

INTRODUZIONE

Dieci anni fa ebbi la fortuna di conoscere Don Juan Matus, un indio yaqui del nordovest del Messico. Intavolai amicizia con lui sotto circostanze in estremo fortuite. Io ero seduto con Bill, un mio amico, nella terminale di autobus di un paese confinante in Arizona. Stavamo in silenzio. Imbruniva ed il caldo dell'estate era insopportabile. All'improvviso, Bill si inclinò e mi toccò la spalla.

- Lì sta l'individuo del quale ti parlai - disse a voce bassa.

Inclinò casualmente la testa segnalando verso l'entrata. Un anziano era appena arrivato.

- Che cosa mi dicesti di lui? - domandai.

- È l'indio che sa del peyote, ti ricordi?

Ricordai che una volta Bill ed io avevamo camminato in automobile tutto il giorno, cercando la casa di un indio messicano molto "eccentrico" che viveva nella zona. Non la troviamo, ed io ebbi il sospetto che gli indi a chi chiediamo direzioni c'avevano disorientati a proposito. Bill mi disse che l'uomo era un "yerbero" e che sapeva molte cose sul cactus allucinogeno peyote. Disse anche che mi sarebbe utile conoscerlo. Bill era la mia guida nel sudovest degli Stati Uniti, dove io continuavo riunendo informazioni ed esperienze di piante medicinali usate per gli indi della zona.

Bill si alzò ed andò a salutare l'uomo. L'indio era di statura media. Il suo capello bianco e taglio lo copriva un po' le orecchie, accentuando la rotondità del cranio. Era molto bruno: le profonde rughe nel suo viso gli davano apparenza da vecchia, ma il suo corpo sembrava forte ed agile. L'osservai un momento. Si muoveva con una facilità che io avrei creduto impossibile per un anziano.

Bill mi fece segno di avvicinarmi.

- È un buon tipo - mi disse -. Ma non lo capisco. Il suo spagnolo è raro; deve essere pieno di colloquialismi rurali.

L'anziano guardò a Bill e sorrise. E Bill che appena parla alcune parole di spagnole, armò una frase assurda in quella lingua. Mi guardò come domandando se si faceva capire, ma io ignoravo quello che aveva in mente; sorrise con timidezza e si allontanò. L'anziano mi guardò ed incominciò a ridere. Gli spiegai che il mio amico dimenticava a volte che non sapeva spagnolo.

- Credo che dimenticasse anche presentarci - aggiunsi, e gli dissi il mio nome.

- Ed io sono Juan Matus, per servirlo - rispose.

Ci demmo la mano e rimaniamo un momento da parlare. Ruppi il silenzio e gli parlai della mia impresa. Gli dissi che cercava qualunque tipo di informazione su piante, specialmente sul peyote. Parlai compulsivamente per un buon tempo, e benché la mia ignoranza del tema fosse quasi totale, gli feci capire che sapeva molto circa il peyote. Pensai che se si dava arie dalla mia conoscenza l'anziano si interesserebbe a conversare con me. Ma non disse niente. Ascoltò con pazienza. Quindi assentì lentamente e mi scrutinò. I suoi occhi sembravano brillare con luce propria. Schivai il suo sguardo. Mi sentii addolorato. Ebbi in quello momento la certezza che egli sapeva che io stavo dicendo sciocchezze.

- Lei venga un giorno a casa mia - disse finalmente, allontanando gli occhi da me -. Forse lì possiamo conversare più a gusto.

Non seppi che più dire. Mi sentivo scomodo. Dietro un momento, Bill girò ad entrare nel recinto. Notò il mio prurito e non pronunciò una sola parola. Fummo un momento seduti in profondo silenzio. Quindi l'anziano si alzò. Il suo autobus era arrivato. Disse addio.

- Non ti fu molto bene, verità? - domandò Bill.

- No.

- Gli domandasti delle piante?

- Sé. Ma credo che mettesti la zampa.

- Ti dissi, è molto eccentrico. Gli indi di qui lo conoscono, ma non lo menzionano mai. E quello è per qualcosa.

- Ma disse che io potevo andare a casa sua.

- Stava prendendoti i capelli. Sicuro, puoi andare a casa sua, ma quello che cosa. Non ti dirà mai niente. Se arrivi a domandargli qualcosa, ti tratterà come se fossi un idiota dicendo sciocchezze.

Bill disse convincentemente che aveva conosciuto già così gente, persone che davano l'impressione di sapere molto. Nella sua opinione tali persone non valevano la pena, perché presto o tardi poteva ottenersi la stessa informazione di qualcuno che non si facesse il difficile. Disse che egli non aveva pazienza né tempo che spendere con vecchi comici, e che l'anziano dimostrava possibilmente solo essere conoscitore di erbe, mentre in realtà sapeva tanto poco come chiunque.

Bill continuò a parlare, ma io non ascoltavo. La mia mente continuava fissa nell'indio. Egli sapeva che io stavo ostentando. Ricordai i suoi occhi. Avevano brillato, letteralmente.

Ritornai a vederlo più tardi alcuni mesi, non tanto quanto studente di antropologia interessato in piante

medicinali, bensì come poseso di una curiosità inspiegabile. La forma in cui mi ero guardato fu un evento senza precedenti nella mia vita. Io volevo sapere che cosa implicava quello sguardo.

Mi fu girato quasi un'ossessione, e quanto più pensava a lei più insolita sembrava.

Don Juan ed io ci facemmo amici, e durante un anno gli feci innumerevoli visite. Il suo atteggiamento mi dava molta fiducia ed il suo senso dell'umorismo mi somigliavo eccellente; ma soprattutto sentivo nei suoi atti una consistenza silenziosa, completamente sconcertante per me. Sperimentava nella sua presenza un raro diletto, e contemporaneamente un prurito strano. La sua sola compagnia mi costringeva ad effettuare una tremenda rivalutazione dei miei modelli di condotta. Mi avevano educato, chissà come a tutto il mondo, per avere la disposizione di accettare l'uomo come una creatura essenzialmente debole e fallibile. Quello che mi impressionava di Don Juan era il fatto che non sottolineava l'essere debole ed indifeso, e l'assolo stare vicino a lui assicurava un paragone sfavorevole tra la sua forma di comportarsi e la mia. Per caso una delle asseverazioni più impressionanti che lo sentii in quell'epoca si riferiva alla nostra differenza inerente. In precedenza ad una delle mie visite, stava sentendomi molto sfortunato a causa del corso totale della mia vita e di un certo numero di conflitti personali urgenti. Arrivando a casa sua mi sentivo malinconico e nervoso.

Parlavamo del mio interesse nella sua conoscenza, ma, come di abitudine, andavamo per sentieri distinti. Io mi riferivo alla conoscenza accademica che trascende l'esperienza, mentre egli parlava della conoscenza diretta del mondo.

- A poco credi che conosca il mondo che si circonda?
- domandò.

- Conosco di tutto - dissi.

- Voglio dire, senti il mondo che si circonda?

- Sento il mondo che mi circonda tanto quanto posso.

- Quello non basta. Devi sentirlo tutto; altrimenti il mondo perde il suo senso.

Formulai il classico argomento che non era necessario provare la zuppa per conoscere la ricetta, né ricevere un scontro elettrico per sapere dell'elettricità.

- Trasformasti già tutto in una stupidità - disse -. Vedo già che vuoi afferrarti delle tue ragioni malgrado non ti diano niente; vuoi continuare ad essere ancora lo stesso a costo del tuo benessere.

- Non so di che cosa lei parli.

- Parlo del fatto che non sei completo. Non hai pace.

L'asserzione mi disturbò. Mi sentii offeso. Pensai che

Don Juan non era qualificato in modo alcuno per giudicare i miei atti né la mia personalità.

- Sei pieno di problemi - disse -. Perché?

- Sono solo un uomo, Don Juan - riposi di malumore.

Feci l'affermazione nella stessa vena in che mio padre normalmente la faceva. Ogni volta che diceva essere solo un uomo, implicava che era debole ed indifeso e la sua frase, come quella mia, traboccava un essenziale senso di disperazione.

Don Juan mi scrutinò come il giorno in cui ci conoscemmo.

- Pensi troppo a te stesso - disse sorridendo -. E quello si dà una fatica strana che ti fa chiuderti al mondo che si circonda ed afferrarti delle tue ragioni. Per quel motivo hai solamente problemi. Anche io sono solo un uomo, ma non lo dico come tu lo dici.

- Come lo dice lei?

- Io sono uscito da tutti i miei problemi. Che pena che la mia vita sia tanto breve e non permettere di afferrarmi di tutte le cose che volesse. Ma quello non è problema, né punto di discussione; è solo una pena. Mi piacque il tono delle sue frasi. Non c'era in lui disperazione né compassione per sé stesso.

In 1961, un anno dopo nostro primo incontro, Don Juan mi rivelò che possedeva una conoscenza segreta delle piante medicinali. Mi disse che era stregone. Da quello punto, cambiò la relazione tra noi; mi trasformai nel suo apprendista e durante i quattro anni seguenti lottò per insegnarmi i misteri della stregoneria. Ho scritto su quell'apprendistato in Gli insegnamenti di Don Juan: una forma yaqui di conoscenza.

Le nostre conversazioni furono tutte in spagnolo, e grazie al magnifico dominio che Don Juan possedeva della lingua ottenni spiegazioni dettagliate dei complessi significati del suo sistema di credenze. Ho chiamato stregoneria quell'intricata e sistematica struttura di conoscenza, e stregone a Don Juan, perché egli stesso usava tali categorie nella conversazione informale. Tuttavia, nel contesto di elucidaciones più seri, usava la termini "conoscenza" per categorizzare la stregoneria e "uomo di conoscenza" o "quello che sa" per categorizzare lo stregone.

Col fine di insegnare e corroborare la sua conoscenza, Don Juan usava tre conosciute piante psicotrope: peyote, *Lophophora williamsii*; toloache, *Datura innoxia*, ed un fungo appartenente al genere *Psilocybe*. Attraverso l'ingestione a parte di ognuno di questi allucinogeni produsse in me, il suo apprendista, alcuni stati peculiari di percezione distorta, o coscienza distorta, che ho chiamato "stati di realtà non

ordinaria." Ho usato la parola "realtà" perché una premessa principale nel sistema di credenze di Don Juan era che gli stati di coscienza prodotti per l'ingestione di chiunque delle tre piante non erano allucinazioni, bensì aspetti concreti, benché non comuni, della realtà della vita quotidiana. Don Juan non si comportava verso tali stati di realtà non ordinaria "come" se fossero reali; li prendeva "come" reali.

Classificare come allucinogeni le piante citate, e come realtà non ordinaria gli stati che producevano, è, naturalmente, un mia risorsa. Don Juan capiva e spiegava le piante come veicoli che conducevano o guidavano un uomo a certe forze o "poteri" impersonali; e gli stati che producevano, come i "incontri" che un stregone doveva avere con quelli "poteri" per guadagnare controllo su essi.

Richiamava al peyote "Mescalito" e lo descriveva come maestro benevolente e protettivo degli uomini. Mescalito insegnava la "forma" corretta di vivere. Il peyote normalmente si ingeriva in riunioni di stregoni chiamato "mitotes", dove i partecipanti si univano specificamente per cercare una lezione sulla forma corretta di vivere.

Don Juan considerava il toloache, ed ai funghi, poteri di distinta tipo. Li chiamava "alleati" e diceva che erano suscettibili alla manipolazione; in realtà, un stregone otteneva la sua forza manipolando un alleato. Dei due, Don Juan preferiva il fungo. Affermava che il potere contenuto nel fungo era suo alleato personale, e lo chiamava "fumo" o "fumo."

Il procedimento di Don Juan per utilizzare i funghi era lasciarlo asciugare dentro un piccolo guaje, dove si polverizzavano. Manteneva chiuso il guaje per un anno, e dopo mescolava la fine polvere con altre cinque piante secche e produceva un miscuglio per fumare in da sballo.

Per trasformarsi in uomo di conoscenza bisognava "trovarsi" con l'alleato tante volte come fosse possibile; bisognava familiarizzare con lui. Questa premessa implicava, naturalmente, che uno doveva fumare abbastanza spesso il miscuglio allucinogeno. Questo processo di "fumare" consisteva in ingerire la tenue polvere di funghi che non si cremava, ed in inalare il fumo delle altre cinque piante che componevano il miscuglio. Don Juan spiegava i profondi effetti del fumo sulle capacità di percezione dicendo che "l'alleato si portava il corpo di uno."

Il metodo didattico di Don Juan richiedeva un sforzo straordinario da parte dell'apprendista. In realtà, il grado di partecipazione e compromesso necessario

era tanto estenuante che alla fine di 1965 dovetti abbandonare l'apprendistato. Posso dire ora, con la prospettiva dei cinque anni trascorsi che in quello tempo gli insegnamenti di Don Juan avevano incominciato a rappresentare una seria minaccia per la mia "idea" del mondo. Io incominciavo a perdere la certezza, comune a tutti noi, che la realtà della vita quotidiana è qualcosa che possiamo dare per seduto. Nell'epoca della mia ritirata, mi trovavo convinto che la mia decisione era terminante; non voleva tornare a vedere Don Juan. Tuttavia, in aprile di 1968 mi facilitarono uno dei primi esemplari del mio libro e mi sentii costretto ad abituarlo. Andai a visitarlo. La nostra lega di maestro-apprendista si ristabilì misteriosamente, e posso dire che in quell'occasione iniziai un secondo ciclo di apprendistato, molto distinto del primo. La mia paura non fu tanto acuto come l'era stato nel passato. L'ambiente totale degli insegnamenti di Don Juan fu più rilassato. Rideva e mi faceva anche ridere molto. Sembrava avere, per la sua parte, un tentativo deliberato di minimizzare la serietà in generale. Payaseó durante i momenti davvero cruciali di questo secondo ciclo, e così mi aiutò a superare esperienze che facilmente avrebbero potuto diventare ossessive. La sua premessa era la necessità di una disposizione leggera e trattabile per sopportare l'impatto e la stranezza della conoscenza che si stava abituando.

- La ragione per la quale ti spaventasti ed uscisti volato è perché ti senti più importante di quello che credi - disse, spiegando la mia ritirata previa -. Sentirsi importante lo fa ad uno pesante, rude e vanitoso. Per essere uomo di conoscenza si deve essere leggero e fluido.

L'interesse particolare di Don Juan nel secondo ciclo di apprendistato fu insegnarmi a "vedere." Apparentemente, c'era nel suo sistema di conoscenza la possibilità di segnare una differenza semantica tra "vedere" e "guardare" come due modi distinti di percepire. "Guardare" si riferiva alla maniera ordinaria in cui siamo abituati a percepire il mondo, mentre "vedere" includeva un processo molto complesso per virtù del quale un uomo di conoscenza percepisce supposta-mente la "essenza" delle cose del mondo.

Col fine di presentare in forma leggibile le complicazioni del processo di apprendistato ho condensato lunghi passaggi di domande e risposte, riducendo così le mie note di campo originali. Credo, tuttavia, che in questo punto la mia presentazione non può, in assoluto, svisare il significato degli insegnamenti di Don Juan. La riduzione ebbe il proposito di fare flui-

re le mie note, come fluisce la conversazione, affinché avessero l'impatto desiderato; cioè, io volevo comunicare al lettore, per mezzo di un reportage, il dramma e l'immediatezza della situazione di campo. Ogni sezione che ho messo come capitolo fu una sessione con Don Juan. Per regola generale, egli finiva sempre ognuna delle nostre sessioni in una nota ripida; così, il tono drammatico del fine di ogni capitolo non è una risorsa letteraria del mio raccolto: era una risorsa propria della tradizione orale di Don Juan. Sembrava essere una risorsa mnemonica che mi aiutava a mantenere la qualità drammatica e l'importanza delle lezioni.

Ciononostante, sono necessarie certe spiegazioni per dare coerenza al mio reportage, perché la sua lucidità dipende dalla delucidazione di certi concetti chiave o unità chiave che desidero emergere. Questa elezione di enfasi è congruente col mio interesse nella scienza sociale. È perfettamente possibile che un'altra persona, con un insieme differente di mete ed anticipazioni, risaltasse concetti interamente distinti dei quali io ho scelto.

Durante il secondo ciclo di apprendistato, Don Juan insistè nel assicurarmi che l'uso del miscuglio di fumare era il requisito indispensabile da "vedere." Pertanto, io dovevo usarla con tutta la frequenza possibile.

- Solo il fumo può darsi la velocità necessaria per scorgere quello mondo fugace - disse.

Con l'aiuto della miscuglio psicotropo, produsse in me una serie di stati di realtà non ordinaria. La caratteristica saliente di tali stati, in relazione a quello che Don Juan sembrava stare facendo, era una condizione di "inapplicabilità." Quello che io percepivo in quelli stati di coscienza distorta era incomprensibile ed impossibile da interpretare per mezzo della nostra forma quotidiana di capire il mondo. In altre parole, la condizione di inapplicabilità trasportava la cessazione della pertinenza della mia visione del mondo.

Don Juan usò questa condizione inapplicabilità degli stati di realtà non ordinaria per introdurre una serie di nuove "unità di significato" prestabilite. Le unità di significato erano tutti gli elementi individuali pertinenti alla conoscenza che Don Juan si impegnava ad insegnarmi. Li ho chiamate unità di significato perché erano il conglomerato basilare di dati sensoriali, e le sue interpretazioni, sul quale si erigeva un significato più complesso. Una di tali unità era, per esempio, la forma di cui si intendeva l'effetto fisiologico della miscuglio psicotropo. Questa produceva

un intorpidimento ed una perdita di controllo motrice che nel sistema di Don Juan si interpretavano come un'azione realizzata per il fumo che era l'alleato in questo caso, col fine di "portarsi il corpo dell'apprendista."

Le unità di significato si raggruppavano in forma specifica, ed ogni blocchi così creato integrava quello che chiamo una "interpretazione sensibile." Ovviamente, deve c'essere un numero infinito di possibili interpretazioni sensibili che sono pertinenti alla stregoneria e che un stregone deve imparare a realizzare. Nella nostra vita quotidiana, affrontiamo un numero infinito di interpretazioni sensibili pertinenti a lei. Un esempio semplice potrebbe essere l'interpretazione, oramai non deliberata che facciamo ventesimo di volte ogni giorno, della struttura che chiamiamo "stanza." È ovvio che abbiamo imparato ad interpretare in termini di stanza la struttura che chiamiamo stanza; così, stanza è un'interpretazione sensibile perché richiede che nel momento di farla abbiamo conoscenza, in un o un'altra forma, di tutti gli elementi che entrano nella sua composizione. Un sistema di interpretazione sensibile è, in altre parole, il processo per virtù del quale un apprendista ha conoscenza di tutte le unità di significato necessarie per realizzare assunzioni, deduzioni, predizioni, etc., su tutte le situazioni pertinenti alla sua attività.

Dicendo "apprendista" mi riferisco ad un partecipante che possiede una conoscenza adeguata di tutte, o quasi tutte, le unità di significato implicate nel suo sistema particolare di interpretazione sensibile. Don Juan era un apprendista; questo è, era un stregone che conosceva tutti i passi della sua stregoneria.

Come apprendista, cercava di aprirmi accesso al suo sistema di interpretazione sensibile. Tale accessibilità, in questo caso, equivaleva ad un processo di risocializzazione nel quale imparavano nuove maniere di interpretare dati perceptuali.

Io ero il "estraneo", quello che non aveva la capacità di realizzare interpretazioni intelligenti e congruenti delle unità di significato proprie della stregoneria.

Il compito di Don Juan, come apprendista occupato in diventare accessibile il suo sistema, consisteva in scomporre una certezza particolare che io condividevo con tutto il mondo: la certezza che la prospettiva "di buonsenso" che abbiamo del mondo è definitiva. Attraverso l'uso di piante psicotrope, e di contatti ben diretti tra il suo sistema strano e la mia persona, riuscì a mostrarmi che la mia prospettiva del mondo non può essere definitiva perché è solo un'interpretazione.

Per l'indio americano, per caso durante migliaia di anni, lo sfaccendato magnifico che chiamiamo stregoneria è stato una pratica, seria ed autentica, paragonabile a quella della nostra scienza. La nostra difficoltà per comprenderla sorge, senza dubbio, delle unità di significato rimpiangi con le quali tratta.

Don Juan mi disse una volta che un uomo di conoscenza ha predilezioni. Gli chiesi spiegare questo enunciato.

- La mia predilezione è vedere - disse.
- Che cosa vuole lei dire con quello?
- Mi piace vedere - disse - perché solo vedendo può un uomo di conoscenza sapere.
- Che tipo di cose lei veda.
- Tutto.
- Ma anche io vedo tutto e non sono un uomo di conoscenza.
- No. Tu non vedi.
- Ovviamente che sì,
- Ti dico che no.
- Perché dice lei quello, Don Juan?
- Solamente tu guardi la superficie delle cose.
- Vuole lei dire che ogni uomo di conoscenza vede attraverso quello che guarda?
- No. Quello non è quello che voglio dire. Dissi che un uomo di conoscenza ha le sue proprie predilezioni; la mia è semplicemente vedere e sapere; altri fanno altre cose.
- Che cosa altre cose, per esempio?
- Lì hai a Sacateca: è un uomo di conoscenza e la sua predilezione è ballare. Cosicché egli balla e sa.
- È la predilezione di un uomo di conoscenza qualcosa che egli fa per sapere?
- Sì, perché.
- Ma come marcirebbe il ballo aiutare a Sacateca a sapere?
- Potremmo dire che Sacateca balla con tutto quello che ha.
- Balla come io ballo? Dico, come si balla?
- Diciamo che balla come io vedo e non mangio tu balli.
- Vedi anche come lei vede?
- Sì, ma balla anche.
- Come balla Sacateca?
- È difficile spiegare quello. È un ballo molto speciale che usa quando vuole sapere. Ma la cosa unica che posso dirti è che, a meno che capisca i modi dei quali sa, è impossibile parlare di ballare o di vedere.
- L'ha visto lei ballare?

- Sé. Ma non chiunque guarda il suo ballo può vedere che quella è la sua forma speciale di sapere.

Io conoscevo a Sacateca, o almeno sapeva chi era. C'avevano presentato ed una volta l'invitai una birra. Si comportò con molta cortesia e mi disse che fosse a casa sua con intera libertà in qualunque momento che volesse. Pensai lungo tempo di visitarlo, ma non lo dissi a Don Juan.

Il pomeriggio del 14 di maggio di 1962, andai a casa di Sacateca; mi ero dato istruzioni per arrivare e non ebbi difficoltà in trovarla. Stava in un angolo ed aveva un recinto intorno. L'inferriata era chiusa. Feci il giro per vedere se poteva osservare l'interno della casa. Sembrava deserta.

- Don Elías - chiamai a voce alta. Le galline spaventate, si divertirono per il patio chiocciando con furia. Un cagnolino si arrivò al recinto. Sperai che mi abbaiasse; invece di ciò, si sedette a guardarmi. Gridai di nuovo e le galline esplosero un'altra volta in cocco-dé.

Una vecchia uscì della casa. Gli chiesi chiamare Don Elías.

- Non sta - disse.

- Dove posso trovarlo?

- Sta nel campo.

- In che cosa parte dal campo?

- Non so. Vedono più tardi. Egli ritorna come alle cinque.

- È lei la donna di Don Elías?

- Sì, sono sua moglie - disse e sorrise.

Tentai di fargli domandi su Sacateca, ma si scusò e disse che non parlava bene lo spagnolo. Salii nella mia automobile e mi allontanai.

Ritornai alla casa verso le sei. Mi stazionai davanti all'inferriata e gridai il nome di Sacateca. Questa volta egli uscì della casa. Infiammai il mio animo che sembrava una camera appesa della mia spalla nel suo astuccio di cuoio caffè. Sacateca sembrò riconoscermi.

- Ah, ere tu - disse sorridendo -. Come sta Juan?

- Molto bene. Ma come stia lei, Don Elías?

Non rispose. Sembrava nervoso. A dispetto della sua gran riparazione esterna, sentii che si trovava disgustato.

- Ti comandò Juan con qualche messaggio?

- No. Io venni suolo.

- E per che motivo?

La sua domanda sembrò tradire la sua sorpresa genuina.

- Nient'altro voleva parlare con lei - disse, tentando di sembrare la cosa più spensierata possibile -. Don

Juan mi ha contato cose meravigliose di lei e mi entrò la curiosità e voleva fargli alcune domande.

Sacateca stava in piedi di fronte a mio. Il suo corpo era magro e forte. Portava camicia e pantaloni cachi. Aveva gli occhi socchiusi; sembrava insonnolito o chissà ubriaco. La sua bocca era socchiusa ed il labbro inferiore appendeva. Notai la sua respirazione profonda; quasi sembrava russare. Mi fu successo che Sacateca si trovava senza dubbio ubriaco senza misura. Ma quell'idea risultava incongruente, perché affliggi prima alcuni minuti, uscendo della sua casa, era stato molto all'erta e molto cosciente della mia presenza.

- Di che cosa vuoi parlare? - erigo finalmente.

La voce suonava stanca; era come se le parole strisciassero una dietro un'altra. Mi sentii molto scomodo. Era come se la sua fatica fosse contagiosa e mi tirasse.

- Di niente in questione - risposi -, Nient'altro venni a che conversassimo come amici. Lei mi invitò una volta a venire a casa sua.

- Perché sì, ma questo non è la stessa cosa.

- Perché non è la stessa cosa?

- Che cosa non parli con Juan?

- Sì.

- Allora per che motivo vuoi parlare con me?

- Pensai che chissà potrebbe fargli alcune domande. .

- Domanda a Juan, Che cosa si non sta abituando?

- Sì, ma ad ogni modo mi piacerebbe domandargli circa quello che Don Juan mi insegna, ed avere la sua opinione. Così potrò sapere a che cosa attenermi.

- Per che motivo cammini con quelle cose? Non ti fidi di Juan?

- Sì.

- Allora perché non gli domandi tutto quello che vuoi sapere?

- Sé gli domando. E mi dice tutto. Ma se anche lei potesse parlarmi di quello che Don Juan mi insegna, forse io capirei meglio.

- Juan può dirti tutto. Egli è l'unico che può. Non capisci quello?

- Sì, ma è che mi piace parlare con gente come lei, Don Elías. Non tutti i giorni trova uno ad un uomo di conoscenza.

- Juan è un uomo di conoscenza.

- Lo so.

- Allora perché stai parlandomi?

- Gli dissi già che venni a che parlassimo come amici.

- No, non è certo. Tu ti porti un'altra cosa.

Volli spiegarmi e non potei bensì masticare incoeren-

ze. Sacateca non disse niente. Sembrava ascoltare con attenzione. Aveva di nuovo gli occhi socchiusi, ma sentii che mi scrutinava. Assentì quasi impercettibilmente. Le sue palpebre si aprirono all'improvviso, e vidi i suoi occhi. Sembrava guardare oltre mio. Battè spensieratamente il suolo con la punta del suo piede destro, giostrò dietro del suo tallone sinistro. Aveva le gambe lievemente inarcate, le braccia inerti contro i fianchi. Quindi alzò il braccio destro; la mano era aperta con la palma perpendicolare al suolo; le dita estese segnalavano nella mia direzione. Lasciò oscillare la mano un paio di volte prima di metterla al livello del mio viso. La mantenne in quella posizione per un istante e mi disse alcune parole. La sua voce era molto chiara, ma le parole strisciavano.

Dietro un momento lasciò cadere la mano al suo fianco e rimase immobile, adottando una posizione strana. Era fermo nelle dita del suo piede sinistro. Con la punta del piede destro, crociato dietro il tallone del sinistro, batteva il suolo soave e ritmicamente. Sperimentai un'apprensione senza motivo, una specie di inquietudine. Le mie idee sembravano dissociate. Io pensavo a cose senza connessione né senso che niente avevano a che vedere con quello che succedeva. Notai la mia scomodità e tentai di incanalare nuovamente i miei pensieri verso la situazione immediata, ma non potei nonostante una gran lotta. Era come se alcuno forza mi evitasse concentrarmi o pensare cose che venissero al caso.

Sacateca non aveva pronunciato parola ed io non sapeva che più dire o fare. In forma completamente automatica, diedi la calza rovesciata ed andai via.

Più tardi mi sentii sospinto a narrare a Don Juan il mio incontro con Sacateca. Don Juan rise a crepapelle.

- Che cosa è quello che realmente passò? - domandai.

- Sacateca ballò! - disse Don Juan -. Ti vide, e dopo ballò.

- Che cosa mi fece? Mi sentii molto freddo e nauseato.

- Sembra che non gli stessi simpatico, e ti fermò tirandoti una parola.

- Come potè fare quello? - esclamai, incredulo.

- Molto semplice; ti fermò con la sua volontà.

- Come disse lei?

- Ti fermò con la sua volontà!

La spiegazione non bastava. Le sue affermazioni mi suonavano a gergo. Tentai di tirarlo fuori più, ma non potè spiegare l'evento in maniera soddisfacente per mio.

Ovviamente, detto evento, o qualunque evento che succedesse dentro questo altrui sistema di buonsenso, poteva essere solo spiegato o compreso in termini delle unità di significato proprie di tale sistema. Questa opera è, pertanto, un reportage, e deve leggersi come reportage. Il sistema in apprendistato mi era incomprensibile; cosicché la pretesa di fare qualcosa più che reprimere su lui sarebbe ingannevole ed impertinente. In questo aspetto, ho adottato il metodo fenomenológico e lottato per affrontare esclusivamente la stregoneria come fenomeni che mi furono presentati. Io, come percettore, registrai quello che percepii, e nel momento di registrarlo mi proposi sospendere ogni giudizio.

PRIMA PARTE

I PRELIMINARI DI "VEDERE"

I

2 aprile, 1968

Don Juan mi guardò un momento e non sembrò in assoluto sorpreso di vedermi, benché avessero passato più di due anni dalla mia ultima visita. Mi mise la mano nella spalla e sorridendo disse delicatamente che mi vedevo distinto che stava diventando grasso e brandisco.

Io gli avevo portato un esemplare del mio libro. Senza nessun preambolo, lo tirai fuori dal mio portadocumenti e glielo diedi.

- È un libro su lei, Don Juan - dissi.

Egli lo prese e lo sfogliò rapidamente come se fosse un maglio di lettere. Gli piacquero il colore verde della fodera ed il volume del libro. Sentì la coperta con la palma delle mani, gli diede rovesciata un paio di volte e dopo me lo restituì. Sentii un'ondata di orgoglio.

- Voglio che lei lo conservi - dissi.

Don Juan mosse la testa con una risata silenziosa.

- Meglio di no - disse, e dopo aggiunse con largo sorriso -: Sai già quello che facciamo con la carta in Messico.

Risi. Il suo tocco di ironia mi sembrò bello.

Eravamo seduti in una panca nel parco di un paese

nell'area montagnosa del Messico centrale. Io non avevo avuto assolutamente nessuna maniera di informarlo sulla mia intenzione di visitarlo, ma mi ero sentito sicuro che lo troverebbe, e così fu. Aspettai solo un breve tempo in quello paese prima che Don Juan scendesse dalle montagne; lo trovai nel mercato, nel posto di una delle sue amicizie.

Don Juan mi disse, come se niente fosse, che io ero arrivato giusto in tempo per portarlo di ritorno a Sonoro, e ci basiamo sul parco ad aspettare un suo amico, un indio mazateco con chi viveva.

Aspettiamo alcune tre ore. Parliamo di diverse cose senza importanza, e verso il fine del giorno, esattamente prima che arrivasse il suo amico, gli raccontai alcuni eventi a che io avevo presenziato prima pochi giorni.

Mentre viaggiava a vederlo, il mio carro si scomporsi nella periferia di una città e dovetti rimanere in lei tre giorni, mentre lo riparavano. C'era di fronte un motel dell'autofficina, ma la periferia delle popolazioni mi deprime sempre, cosicché mi alloggiavi in un moderno hotel di otto piani nel centro della città.

I fattorini mi disse che il hotel aveva ristorante, e quando scesi a mangiare scoprii che c'erano tavoli nel marciapiede. Era una sistemazione abbastanza bella, nell'angolo della strada, all'ombra di alcuni archi bassi di mattone, di linee moderne. Faceva fresco fuori e c'erano tavoli disoccupati, ma preferii sedermi nell'interno male ventilato. Aveva notato, entrando, un gruppo di bambini lustrascarpe seduti nel marciapiede di fronte al ristorante, ed era sicuro che mi molesterebbero se prendeva uno dei tavoli esterni.

Da dove mi trovavo seduto, poteva vedere al gruppo di ragazzi attraverso la credenza. Un paio di giovani presero un tavolo ed i bambini si riunirono attorno ad essi, offrendo lustrarli le scarpe. I giovani ricusarono e rimasi attonito vedendo che i ragazzi non insistevano e ritornavano a sedersi nel marciapiede. Dopo un momento, tre uomini in abito di strada si alzarono ed andarono via, ed i ragazzi corsero al suo tavolo ed incominciarono a mangiare gli avanzi: in questione di secondi i piatti si trovarono puliti. La stessa cosa successe con gli avanzi di tutti gli altri tavoli.

Notai che i bambini erano molto ordinati; se rovesciavano acqua la pulivano coi suoi propri stracci di lustrare. Notai anche la cosa minuziosa dei suoi procedimenti divoratori. Si mangiavano perfino i cubi di ghiaccio restanti nei bicchieri di acqua e le fette di limone per il tè, con tutto e guscio. Non sprecavano

assolutamente niente.

Per il tempo che rimasi nel hotel, scoprii che c'era un accordo tra i bambini e l'amministratore del ristorante; ai ragazzi ero permesso loro di girare intorno al locale per guadagnare qualche denaro coi clienti, ed ugualmente mangiare gli avanzi, a patto che non disturbassero nessuno né rompessero niente. C'erano undici bambini in totali, e le sue età andavano dai cinque a dodici anni; tuttavia, al maggiore ero mantenuto a distanza del resto del gruppo. Lo discriminavano deliberatamente, burlandosi di lui con una cantilena che aveva già peluria pubica ed era troppo vecchio per camminare tra essi.

Dopo tre giorni di vederli lanciarsi come avvoltoi sui più scarsi avanzi, mi depressi veramente, ed uscii da quella città sentendo che non c'era speranza per quelli bambini il cui mondo era già plasmato per la sua giornaliera lotta per briciole.

- Li hai pena? - esclamò Don Juan in tono interrogante.

- Certo - dissi.

- Perché?

- Perché mi preoccupa il benessere dei miei simile. Quelli sono bambini ed il suo mondo è brutto e volgare.

- Spera! Spera! Come puoi dire che il suo mondo è brutto e volgare? - disse Don Juan, imitandomi con scherzo -. Forse credi che tu stai meglio, no?

Dissi che quello credeva, e mi domandò perché, e gli dissi che, in paragone col mondo di quelli bambini, egli la mia era infinitamente più vario, più ricco in esperienze ed in opportunità per la soddisfazione e lo sviluppo personale. La risata di Don Juan fu amichevole e sincera. Disse che io non mi fissavo in quello che diceva che non aveva maniera alcuna di sapere che ricchezza né che opportunità c'era nel mondo di quelli bambini.

Pensai che Don Juan stava diventando ostinato. Credevo realmente che mi contraddicessi solo per disturbarmi. Mi somigliavo sinceramente che quelli bambini non avessero la minore opportunità di nessun sviluppo intellettuale.

Discussi più il mio punto di vista un momento, e Don Juan mi domandò dopo bruscamente:

- Non mi dicesti una volta che, nella tua opinione, la cosa più grande di qualcuno poteva riuscire era arrivare ad essere uomo di conoscenza?

L'aveva detto, e ripetei di nuovo che, nella mia opinione, trasformarsi in uomo di conoscenza era uno dei maggiori trionfi intellettuali.

- Credi che il tuo riquisimo mondo potrebbe aiutarti

ad arrivare ad essere un uomo di conoscenza? - domandò Don Juan con lieve sarcasmo.

Non risposi, ed allora egli formulò la stessa domanda in altre parole, qualcosa che io gli faccio sempre quando credo che non capisce.

- In altre parole - disse, sorridendo con franchezza, ovviamente al tanto che io avevo coscienza del suo inganno -, possono la tua libertà e le tue opportunità aiutarti ad essere uomo di conoscenza?

- No! - dissi enfaticamente.

- Allora come potesti avere pena di quelli bambini? - disse con serietà -. Chiunque di essi potrebbe arrivare ad essere un uomo di conoscenza. Tutti gli uomini di conoscenza che io conosco furono ragazzi come quelli che vestisti mangiando avanzi e leccando i tavoli.

L'argomento di Don Juan mi produsse una sensazione scomoda. Io non avevo avuto pena di quelli bambini subprivilegiados perché non avessero sufficiente di mangiare, bensì perché nei miei termini il suo mondo li aveva condannati già all'insufficienza intellettuale. E tuttavia, nei termini di Don Juan, chiunque di essi poteva riuscire quello che io consideravo il pinnacolo dell'impresa intellettuale umana: la meta di trasformarsi in uomo di conoscenza. La mia ragione per compatirli era incongruente. Don Juan mi aveva acchiappato in forma impeccabile.

- Chissà lei abbia ragione - dissi -. Ma come evitare il desiderio, il genuino desiderio di aiutare i nostri simile?

- Come credi che possiamo aiutarli?

- Alleviando il suo carico. Egli meno che uno può fare per i suoi simile è tentare di cambiarli. Lei stesso si occupa di quello. O no?

- No. Non so che cosa cambiare né perché cambiare qualunque cosa nei miei simile.

- Ed io, Don Juan? Non mi stava lei insegnando affinché potesse cambiare?

- No, non sto tentando di cambiarti. Può succedere che un giorno arriva ad essere un uomo di conoscenza, non c'è maniera di saperlo, ma quello non ti cambierà. Forse qualche giorno possa vedere altrimenti gli uomini, ed allora ti renderai conto che non c'è maniera di cambiar loro niente.

- Quale è quell'altro modo di vedere gli uomini, Don Juan?

- Gli uomini si vedono distinti quando uno vedi. Il fumo ti aiuterà a vedere gli uomini come fibre di luce.

- Fibre di luce?

- Sé. Fibre, come ragnatele bianche. Fibre molto fini

che circolano della testa all'ombelico. Di quello modo, un uomo si vede come un uovo di fibre che circolano. E le sue braccia e gambe sono come setole luminose che germogliano per tutti lati.

- Si vedono così tutti?

- Tutti. Inoltre, ogni uomo sta in contatto con tutto quello che lo circonda, ma non attraverso le sue mani, bensì attraverso un mucchio di fibre lunghe che escono dal centro del suo addome. Quelle fibre uniscono un uomo con quello che lo circonda: conservano il suo equilibrio; gli danno stabilità. In modo che, come chissà vedi qualche giorno, un uomo è già un uovo luminoso sia un mendicante o un re, e non c'è maniera di cambiare niente; o per meglio dire, che cosa potrebbe cambiarsi in quell'uovo luminoso? Che cosa?

II

La mia visita a Don Juan iniziò un nuovo ciclo. Non ebbi ostacolate alcuna in recuperare la mia vecchia abitudine di godere il suo senso del dramma ed il suo umore e la sua pazienza con me. Sentii chiaramente che doveva visitarlo più spesso. Non vedere Don Juan era in realtà una gran perdita per me; inoltre, io avevo qualcosa di particolare interesse che desiderava discutere con lui.

Dopo avere finito il libro sui suoi insegnamenti, incominciai a riesaminare le note di campo non utilizzate. Aveva scartato una gran quantità di dati perché la mia enfasi si trovava negli stati di realtà non ordinaria. Ripassando le mie note, era giunto alla conclusione che un stregone abile poteva produrre semplicemente nel suo apprendista la più specializzata gamma di percezione con "manipolare indicazioni sociali." Tutto il mio argomento sulla natura di questi procedimenti manipulatorios poggiava nell'assunzione che si aveva bisogno di un guida per produrre la gamma di percezione richiesta. Presi come caso specifico di prova le riunioni di peyote degli stregoni. Sostenni che, nei mitotes, gli stregoni giungevano ad un accordo sulla natura della realtà senza nessun scambio aperto di parole o segni, e la mia conclusione fu che i partecipanti usavano una chiave molto raffinata per raggiungere tale accordo. Aveva costruito un complesso sistema per spiegare il codice ed i procedimenti, in modo che ritornai a vedere Don Juan per chiedergli la sua opinione personale ed il suo consiglio circa il mio lavoro.

21 maggio, 1968

Non passò niente fosse della cosa comune durante il mio viaggio da vedere Don Juan. La temperatura nel deserto camminava per i quaranta gradi ed era quasi insopportabile. Il caldo diminuì cadendo il pomeriggio, ed al tramonto, quando arrivai a casa di Don Juan, c'era una brezza fresca. Non mi trovavo molto stanco, in modo che stavamo conversando nella sua stanza. Mi sentivo comodo e riposato, e parliamo per ore. Non fu una conversazione che mi sarebbe piaciuto registrare; io non stavo in realtà tentando di dare molto senso alle mie parole né di estrarre molto significato; parliamo del tempo, dei raccolti, del nipote di Don Juan, degli yaquis, del governo messicano. Dissi a Don Juan quanto godeva la squisita sensazione di parlare nell'oscurità. Rispose che il mio gusto era di accordo con la mia natura chiacchierona; che mi risultava facile godere la chiacchierata nell'oscurità perché parlare era la cosa unica che io potevo fare in quello momento, lì seduto. Argomentai che era qualcosa più che il semplice fatto di parlare quello che mi piaceva. Dissi che assaggiava il tepore calmante dell'oscurità intorno. Egli mi domandò che cosa io facevo nella mia casa quando oscurava. Risposi che invariabilmente infiammava le animo, o usciva alla strada fino all'ora da dormire.

- Ah! - disse, incredulo -. Credevo che avessi imparato ad usare l'oscurità.

- Per che motivo può usarsi? - domandai.

Dissi che l'oscurità - e la chiamò "l'oscurità del giorno" - era la migliore ora da "vedere." Calco la parola "vedere" con un'inflessione peculiare. Volli sapere a che cosa si riferiva, ma disse che era già tardi per occuparci di quello.

22 maggio, 1968

Appena svegliai nella mattina, e senza nessun tipo di preliminari, dissi a Don Juan che aveva costruito un sistema per spiegare quello che succedeva in un mitote. Tirai fuori le mie note e gli lessi quello che aveva fatto. Ascoltò con pazienza mentre io lottavo per chiarire i miei schemi.

Dissi che, come credeva, un guida coperto era necessario per segnare il modello ai partecipanti in modo che potesse giungersi a qualche accordo pertinente. Segnalai che la gente assistè ad un mitote alla ricerca della presenza di Mescalito e delle sue lezioni sulla forma corretta di vivere, e che tali persone non attraversano mai tra sé una sola parola o segno, ma concordano circa la presenza di Mescalito e della sua le-

zione specifica. Al meno, quell'era quello che suppostamente avevano fatto nei mitotes dove io stetti: concordare in che Mescalito era stato apparso loro individualmente per dar loro una lezione. Nella mia esperienza personale, scoprii che la forma della visita individuale di Mescalito e la sua conseguente lezione erano notoriamente omogenee, sebbene il suo contenuto variava di persona a persona. Non poteva spiegare questa omogeneità bensì come risultato di un sottile e complesso sistema di segni.

Mi fu quasi da due ore leggere e spiegare a Don Juan il sistema che aveva costruito. Finii con la supplica che mi dicesse, nelle sue proprie parole, quali i procedimenti esatti erano per giungere a tale accordo.

Quando avevo finito, Don Juan corrugò il cipiglio. Pensai che la mia spiegazione gli era risultata una sfida; sembrava trovarsi sommerso in profonda delibrazione.

Dietro un silenzio che considerai ragionevole gli domandai che cosa pensava della mia idea.

La domanda fece che il suo cipiglio si trasformasse all'improvviso in sorriso e dopo in risate. Tentai di ridere anche e, nervoso, gli domandai che cosa era tanta divertente.

- Sei più pazzo di una capra! - esclamò -. Perché andava qualcuno a disturbarsi a fare segni in un momento tanto importante come un mitote? Credi che uno può giocare con Mescalito?

Per un istante pensai che tentava di fuggire; non stava rispondendo realmente la mia domanda.

- Perché ci sarebbe uno di fare segni? - inquisì ostinatamente Don Juan -. Tu sei stato in mitotes. Dovresti sapere che nessuno ti disse come sentirti né che cosa fare; nessuno bensì lo stesso Mescalito.

Insistevi che tale spiegazione non era possibile e lo pregai di nuovo che mi dicesse come si giungeva all'accordo.

- So perché venisti - disse Don Juan in tono misterioso -. Non posso aiutarti nel tuo lavoro perché non c'è sistema di segni.

- Ma come possono tutte quelle persone essere di accordo sulla presenza di Mescalito?

- Sono di accordo perché vedono - disse Don Juan con drammaticità, e dopo aggiunse in tono casuale -: Perché non assisti ad un altro mitote e vedi per te stesso?

Sentii che mi stendevo una trappola. Senza dire niente, conservai le mie note. Don Juan non insistè.

Dopo un momento mi chiese portarlo a casa di un amico. Passiamo lì la maggior parte del giorno. Durante il corso di una conversazione, il suo amico

John mi domandò che cosa era stato del mio interesse nel peyote. John aveva dato i fattorini di peyote per la mia prima esperienza, quasi otto anni prima. Non seppi che cosa dirgli. Don Juan uscì nel mio aiuto e disse a John che io andavo molto bene.

Di ritorno a casa di Don Juan, mi sentii obbligato a commentare la domanda di John e dissi, tra le altre cose, che non aveva intenzioni di imparare più busta il peyote, perché quello richiedeva un tipo di valore che io non avevo, e che dichiarando la mia rinuncia aveva parlato sul serio. Don Juan sorrise e non disse niente. Io continuai a parlare fino a che arriviamo a casa sua.

Ci sediamo nello spazio sereno di fronte alla porta. Era un giorno caldo e senza nuvole, ma nell'imbrunire c'era sufficiente brezza per fare la cosa gradevole.

- Per che motivo gli dai tanto duramente? - disse all'improvviso Don Juan -. Quanti anni porti dicendo che non vuoi oramai imparare?

- Tre.

- E perché tanta veemenza?

- Sente che sto tradendolo a lei, Don Juan. Credo che quello è il motivo che parli sempre di quello.

- Non stai tradendomi.

- Gli fallii. Mi spostai. Mi sento sconfitto.

- Fai quello che puoi. Inoltre, ancora non sei sconfitto. Quello che devo insegnarti è molto difficile. A me, per esempio, mi risultò chissà più cinque pesetas che a te.

- Ma lei proseguì, Don Juan. Il mio caso è distinto. Io lasciai tutto, e non sono venuto a vederlo per desideri di imparare, bensì a chiedergli che mi rischiarassi un punto nel mio lavoro.

Don Juan mi guardò un momento e dopo separò gli occhi.

- Dovresti lasciare che il fumo ti guidasse un'altra volta - disse con energia.

- No, Don Juan. Non posso tornare ad usare il suo fumo. Credo che mi esaurissi già.

- Neanche hai cominciato.

- Ho troppa paura.

- Perciò hai paura. Non c'è niente di nuovo in avere paura. Non pensare alla tua paura. Pensa alle meraviglie di vedere!

- Volesse sinceramente potere pensare a quelle meraviglie, ma non posso. Quando penso al suo fumo sento che una specie di oscurità mi cade addosso. È come se non ci fosse oramai gente nel mondo, nessuno con chi contare. Il suo fumo mi ha insegnato solitudine senza fine, Don Juan.

- Quello non è certo. Qui io sto, per esempio. Il fumo

è il mio alleato ed io non sento quella solitudine.

- Ma lei è distinto; lei conquistò la sua paura.

Don Juan mi diede soavi manate nella spalla.

- Tu non hai paura - disse con dolcezza. Nella sua voce c'era una strana accusa.

- Sto mentendo circa la mia paura, Don Juan?

- Non mi interessano le bugie - disse, severo -. Mi interessa un'altra cosa. La ragione che non voglia imparare non è che abbia paura. È un'altra cosa.

Lo sollecitai con veemenza a dirmi che cosa era. Glielo supplicai, ma egli non disse niente; mosse solo la testa come rifiutandosi di credere che io non lo sapessi.

Gli dissi che forse l'inerzia era quella che impedivo di imparare. Volle sapere il significato della parola "inerzia." Lessi nel mio dizionario: "La tendenza dei corpi in riposo a rimanere in riposo, o dei corpi in movimento a continuare a muoversi nella stessa direzione, finché non sono colpiti per alcuna forza esterna."

- "Finché non sono colpiti per alcuna forza esterna" - ripeté -. Quella è la migliore parola che hai trovato. Te l'ho detto già, solo ad un fanatico gli sarei successo intraprendere per proprio conto il compito di farsi uomo di conoscenza. Ad un saggio bisogna fargli un stratagemma affinché l'intraprenda.

- Sono sicuro che ci saranno mucchi di gente che intraprenderebbero con gusto il compito - dissi.

- Sì, ma quelli non contano. Quasi sempre sono spaccati. Sono come guajes che esternamente si vedono buoni, ma gocciolano al momento che uno mette loro pressione, al momento che uno è piena di acqua. Già una volta dovetti farti una finta affinché imparassi, come il mio benefattore me lo fece a mio. Altrimenti, non avresti imparato tanto quanto imparasti. Forse è ora di metterti un'altra trappola.

La trappola alla quale si riferiva fu una dei punti cruciali nel mio apprendistato. Era successo dietro anni, ma nella mia mente si trovava tanto vivido come se fosse appena successo. Attraverso manipolazioni molto abili, Don Juan mi ero costretto ad un confronto diretto e terrificante con una donna che aveva fama di strega. Lo scontro produsse una profonda animosità da parte di lei. Don Juan sfruttò la mia paura della donna come stimolo per continuare l'apprendistato, adducendo che mi era necessario sapere più di stregoneria per proteggermi contro attacchi magici. I risultati finali della sua finta furono tanto convincenti che sentii sinceramente non avere più risorsa che quello di imparare tutta la cosa possibile, se desiderava seguire con vita.

- Se sta lei decidendo di incontrarmi un altro spavento quella donna, semplicemente non ritorno più qui - dissi.

La risata di Don Juan fu molto allegra.

- Non ti affliggere - disse, confortante -. Le finte di paura non servono oramai per te. Non hai oramai paura. Ma di essere necessario, Lei si può fare un stratagemma dovunque stia; non devi camminare qui.

Mise le braccia dietro la testa e si coricò a dormire. Lavorai nelle mie note fino a che svegliai, un paio di ore dopo; già era quasi oscuro. Notando che io scrivevo, si erse e, sorridendo, domandò se mi ero iscritto la soluzione del mio problema.

23 maggio, 1968

Parlavamo di Oaxaca. Dissi a Don Juan che una volta io ero arrivato alla città in giorno di mercato, quando ventesimo di indi di tutta la zona si riuniscono lì per vendere cibo ed ogni tipo di dolciumi. Menzionai che mi ero interessato particolarmente un venditore di piante medicinali. Portava un astuccio di legno ed in lui varie boccette con piante secche sfilacciate; si trovava in piedi a calza strada con un fiasco nella mano, gridando una cantilena molto peculiare.

- Qui porto - diceva - per le pulci, le zanzare, i pidocchi, e gli scarafaggi.

"Anche per i porci, i cavalli, i caproni e le vacche.

"Qui ho per tutte le malattie dell'uomo.

"Gli orecchioni, i vaioli, il reumatismo e la goccia.

"Qui porto per il cuore, il fegato, lo stomaco ed il rene.

"Avvicini Lei, dame e cavalieri.

"Qui porto per le pulci, le zanzare, i pidocchi, e gli scarafaggi."

L'ascoltai lungo momento. Il suo formato consisteva in enumerare una lunga lista di malattie umane per la quale affermava portare curato; la risorsa che usava per dare ritmo alla sua cantilena era fare una pausa dopo nominare un gruppo di quattro.

Don Juan disse che egli normalmente vendeva anche erbe nel mercato di Oaxaca quando era giovane. Disse che ricordava ancora il suo bando e me lo gridò. Disse che egli ed il suo amico Vicente normalmente preparavano pozioni.

- Quelle pozioni erano buone in realtà - disse Don Juan -. Il mio amico Vicente faceva magnifici estratti di piante.

Dissi a Don Juan che, durante uno dei miei viaggi al Messico, aveva conosciuto al suo amico Vicente. Don

Juan sembrò sorprendersi e volle sapere più al riguardo.

Quella volta, io continuavo ad attraversare Durango e ricordai che in una certa occasione Don Juan mi ero raccomandato visitare il suo amico che viveva lì. Lo cercai e lo trovai, e parliamo un momento. Licenziandoci, mi diede un sacco con alcune piante ed una serie di istruzioni per ripiantare una di esse.

Mi trattenni di passaggio alla città di Aguascalientes. Mi accertai che non ci fosse vicino gente. Durante circa dieci minuti, almeno, aveva continuato ad osservare la strada e le aree circostanti. Non si vedeva nessuna casa, né bestiame pascolando ai lati della strada. Mi trattenni nella cosa alta di una collina; da lì poteva vedere la pista di fronte a me ed alle mie spalle. Si trovava deserta in entrambe le direzioni, in tutta la distanza che io riuscivo a percepire. Lasciai passare alcuni minuti per orientarmi e per ricordare le istruzioni di Don Vicente. Presi una delle piante, mi addentrai in un campo di cactus al lato questo della strada, e la piantai come Don Vicente mi aveva indicato. Portava con me una bottiglia di acqua minerale con la quale decideva di spruzzare la pianta, tentai di aprirle battendo il coperchio con la piccola sbarra di ferro che aveva usato per vangare, ma la bottiglia esplose ed una scheggia di vetro ferì il mio labbro superiore e lo fece sanguinare.

Ritornai alla mia automobile per un'altra bottiglia di acqua minerale. Quando la tirava fuori dalla cajuela, un uomo che guidava un camioncino VW si trattenne e domandò se aveva bisogno di aiuto. Gli dissi che tutto stava in ordine e si allontanò. Andai ad irrigare la pianta e dopo cominciai a camminare nuovamente verso l'atto. Circa trenta metri prima di arrivare, sentii voci. Discesi affrettato un pendio, fino alla strada, e trovai tre persone vicino all'automobile: due uomini ed una donna. Uno degli uomini aveva preso posto nel paraurti anteriore. Avrebbe circa trenta cinque anni; statura media; capello nero arricciato. Caricava un gonfiore alla schiena e vestiva pantaloni vecchi ed una camicia rosacea scucita. Le sue scarpe erano sfrenate ed erano chissà troppo grandi per i suoi piedi; sembravano flosci e scomodi. L'uomo sudava profusamente.

L'altro uomo stava in piedi a circa cinque metri dell'atto. Era di ossa piccoli, più basso che il primo; aveva i capelli cadenti, pettinato all'indietro. Trasportava un gonfiore più piccolo ed era maggiore, per caso cinquantenne. I suoi vestiti si trovavano in migliori condizioni. Vestiva una giacca azzurra oscuro, pantaloni azzurro chiaro e scarpe nere. Non sudava in

assoluto e sembrava altrui, disinteressato.

La donna rappresentava anche circa quaranta e tanti anni. Era grassa e molto bruna. Vestiva capris neri, maglione bianco e scarpe nere appuntite. Non portava nessun gonfiore, ma sosteneva un raggio portatile di transistor. Si vedeva molto stanca; perle di sudore coprivano il suo viso.

Quando mi avvicinai, la donna e l'uomo più giovane mi molestarono. Volevano andare con me nell'atto. Dissi loro che non aveva spazio. Mostrai loro che il sedile di dietro andava pieno di carico e che in realtà non rimaneva posto. L'uomo suggerì che, se io maneggiavo lentamente, essi potevano andare linee tratteggiate nel paraurti posteriore, o disteso nella guardafango anteriore. L'idea mi sembrò ridicola. Ma c'era tale urgenza nella supplica che mi sentii molto triste e scomodo. Diedi loro qualcosa di denaro per il suo passaggio di autobus.

L'uomo più giovane prese i biglietti e mi ringraziò, ma il maggiore ritornò sdegnoso la schiena.

- Voglio trasporto - disse -. Non mi interessa il denaro.

Quindi diventò verso me.

- Non può darci qualcosa di cibo o di acqua? - domandò.

In realtà io non avevo niente da dar loro. Rimasero lì in piedi un momento, guardandomi, e dopo incominciarono ad allontanarsi.

Salii nell'automobile e tentai di infiammare l'animo. Il caldo era molto intenso ed apparentemente il motore era soffocato. Sentendo fallire l'avviamento, l'uomo minore si trattenne e ritornò e si fermò dietro dell'atto, intelligente per spingerlo. Sentii un'apprensione tremenda. In realtà, ansimava con disperazione. Finalmente, il motore accese ed andai ad ogni marcia.

Quando avevo finito di raccontare questo, Don Juan rimase assorto un lungo momento.

- Perché non mi avevi contato questo prima? - disse senza guardarmi.

Non seppi che cosa dire. Alzai le spalle e gli dissi che non lo considerai mai importante.

- È abbastanza importante! - disse -. Vicente è un stregone di primo. Ti diede qualcosa piantare perché aveva le sue ragioni, e se dopo l'aver piantato ti trovasti con tre genti come uscite del niente, per quello c'era anche ragione, ma solo un stupido come tu getterebbe la cosa alla dimenticanza credendola senza importanza.

Volle sapere con esattezza che era successo quando visitai Don Vicente.

Gli dissi che io continuavo ad attraversare la città e passai per il mercato; allora mi fu successo l'idea di cercare Don Vicente. Entrai nel mercato ed andai alla sezione di erbe medicinali. C'erano tre posti in fila, ma li servivano tre donne grasse. Camminai fino al fine del corridoio e trovai un altro posto al giro dell'angolo. In lui vidi un uomo magro, di ossa piccole e capello bianco. In quelli momenti si trovava vendendo una gabbia di uccelli ad una donna.

Sperai fino a che fu solo e dopo gli domandai se conosceva Don Vicente Medrano. Mi guardò senza rispondere.

- Che cosa si porti lei con quello Vicente Medrano? - disse finalmente.

Risposi che era venuto a visitarlo da parte del suo amico, e diedi il nome di Don Juan. Il vecchio mi guardò un istante e dopo disse che egli era Vicente Medrano, per servirmi. Mi invitò a prendere posto. Sembrava compiaciuto, molto riposato, e genuinamente amichevole. Sentii un laccio immediato di simpatia tra noi. Mi contò che conosceva Don Juan da quando ambedue avevano veintitantos anni. Don Vicente non aveva altro che parole di lode per Don Juan.

- Juan è un vero uomo di conoscenza - disse in tono vibrante verso il fine della nostra conversazione -. Io mi sono occupato solo alla leggera dei poteri delle piante. Mi interessarono sempre le sue proprietà curative; fino a collezionai libri di botanica che vendei appena è da poco.

Rimase silenzioso un momento; si sfregò il mento un paio di volte. Sembrava cercare una parola adeguata.

- Possiamo dire che io sono solo un uomo di conoscenza lirica - disse -. Non sono come Juan, mio fratello indio.

Don Vicente rimase un altro istante in silenzio. I suoi occhi, appannati, erano fissi nel suolo alla mia sinistra. Quindi diventò verso me e disse quasi in un sussurro:

- Ah, che alto vola mio fratello indio!

Don Vicente si mise in piede. All'opinione, la nostra conversazione aveva finito.

Se chiunque un altro avrebbe fatto una frase su un fratello indio, io l'avrei considerata un stereotipo volgare. Ma il tono di Don Vicente era tanto sincero, ed i suoi occhi tanto chiari che mi affascinò con l'immagine di suo fratello indio in tanto alti voli. E credei che parlasse la sua opinione.

- Che conoscenza lirica né che cosa la chingada! - esclamò Don Juan quando avevo narrato l'incidente completo -. Vicente è stregone. Perché andasti a ve-

derlo?

Gli ricordai che egli stesso mi ero chiesto visitare Don Vicente.

- Quello è assurdo! - esclamò con drammaticità -. Ti dissi: qualche giorno, quando sappia vedere, devi visitare al mio amico Vicente; quello fu quello che dissi. Per quello visto non mi ascoltasti.

Riposi che non vedeva danno alcuno in avere conosciuto Don Vicente; che le sue maniere e la sua gentilezza mi piacquero.

Don Juan mosse la testa di lato a lato e, mezzo per scherzo, espresse la sua perplessità davanti a quello che chiamò la mia "sconcertante buona fortuna." Disse che la mia visita a Don Vicente era stata come entrare nella tana di un leone armato con un rametto. Don Juan sembrava agitato, ma non mi era possibile vedere motivo alcuno per la sua preoccupazione. Don Vicente era una bella persona. Si vedeva molto fragile; i suoi occhi stranamente ossessionanti gli davano un aspetto quasi etereo. Domandai a Don Juan come una persona così bella poteva risultare pericolosa.

- Sei un idiota - rispose, e per un momento il suo viso diventò severo -. Da solo il non ti causerebbe nessun danno. Ma la conoscenza è potere, ed una volta che un uomo intraprende quello verso la conoscenza non è oramai responsabile di quello che possa passargli a chi entrano in contatto con lui. L'avresti dovuto visitare quando sapessi la cosa abbastanza per difenderti; non di lui, bensì del potere che egli ha agganciato che, detto sia di passaggio, non è suo né di nessuno. Sentendo che tu mi conoscevi, Vicente suppose che sapevi proteggerti e ti fece un regalo. Per quello visto gli stesti simpatico e ti ha dovuto fare un gran regalo, e tu lo perdesti. Che pena!

24 maggio, 1968

Io ero quasi da tutto il giorno molestando Don Juan affinché mi parlasse del regalo di Don Vicente. Gli aveva segnalato, in distinte forme, che egli doveva avere nelle nostre conto differenze; quello che risultava evidente per lui poteva essere interamente incomprensibile per me.

- Quanti pianti ti diede? - domandò finalmente.

Dissi che quattro, ma in realtà non ricordava. Quindi Don Juan volle sapere con esattezza che era successo tra che lasciai a Don Vicente e mi trattenni di fianco alla strada. Ma neanche mi ricordavo di quello.

- Il numero di piante è importante, ed anche l'ordine dei fatti - disse -. Come ti dico che cosa era il regalo

se non ricordi quello che passò?

Lottai, senza successo, per visualizzare la sequenza di eventi.

- Se ricordassi tutto quello che passò - disse Don Juan -, io potrei dirti almeno come sprecasti il tuo regalo.

Don Juan sembrava molto inquieto. Mi sollecitò impazientemente ad accordarmi, ma la mia memoria era un bersaglio quasi totale.

- Che cosa creda lei che feci male, Don Juan? - dissi, solo per prolungare la conversazione.

- Tutto.

- Ma seguì alla lettera le istruzioni di Don Vicente.

- E che cosa? Non capisci che seguire le sue istruzioni non aveva senso?

- Perché?

- Perché quelle istruzioni erano fatte per qualcuno capace di vedere, e non ferma un idiota che sopravvisse per pura fortuna. Andasti a vedere Vicente senza essere preparato.

Gli stesti simpatico "e ti fece un regalo. E quello regalo potè avere facilmente tu fianco la vita.

- Ma perché mi diede qualcosa di tanto serio? Se è stregone, aveva dovuto sapere che io non so niente,

- No, non aveva potuto vedere quello. Tu appari come se sapessi, ma in realtà non sai gran cosa.

Dichiarai la mia sincera convinzione di non avere dato mai, almeno a proposito, un'immagine falsa di me stesso.

- Io non dicevo quello - ripose -. Se ti fossi dato arie, Vicente avrebbe visto il tuo gioco. Questo è qualcosa di peggiore che darsi arie. Quando io ti vedo, te mi appari come se sapessi molto, e tuttavia io so che non sai.

- Che cosa è quello che sembro sapere, Don Juan?

- Segreti di potere, ovviamente; la conoscenza di un stregone. Cioché quando Vicente ti vide ti fece un regalo, e tu facesti con lui quello che fa un cane col cibo quando ha la pancia piena. Un cane si orina nel cibo quando non vuole oramai mangiare più, affinché non se la mangino altri cani. Tu facesti la stessa cosa col regalo. Ora mai sapremo che cosa succedè in realtà. Hai perso moltissimo. Che sprechi!

Fu silenzioso un tempo; dopo alzò le spalle e sorrise.

- È inutile lamentarsi - disse -, ma è difficile non lamentarsi. I regali di potere succedono molto raramente nella vita; sono unici e preziosi. Guardami, per esempio; nessuno mi ha fatto mai un regalo di quelli. Che io sappia, a molto poca gente gli ha toccato tale cosa. Perdere qualcosa di così unico è una vergogna.

- Capisco quello che lei vuole dire, Don Juan - dissi -. C'è qualcosa che io possa fare ora per salvare il regalo?

Rise e ripeté varie volte: "Salvare il regalo."

- Quello suona bene - disse -. Mi piace. Ma non c'è niente che possa fare si ferma salvare il tuo regalo.

25 maggio, 1968

Questo giorno, Don Juan usò quasi tutto il suo tempo in mostrarmi come armare trappole semplici per animali piccoli. Stavamo tagliando e pulendo rami durante la maggior parte della mattina. Io avevo molte domande in mente. Tentai di parlargli mentre lavoravamo, ma egli lo prese in barzelletta e disse che, di noi due, io potevo muovere solo contemporaneamente mani e bocca. Finalmente ci sediamo a riposare e sciolsi una domanda.

- Come è vedere, Don Juan?

- Per sapere quello devi imparare a vedere. Io non posso dirtelo.

- È un segreto che io non dovrei sapere?

- No. È nient'altro che non posso descriverlo.

- Perché?

- Non avrebbe senso per te.

- Lei faccia la prova, Don Juan. Chissà l'abbia.

- No. Devi farlo tu solo. Una volta che impari, puoi vedere ogni cucia del mondo in forma differente.

- Allora, Don Juan, lei non vede oramai il mondo nella forma abituata.

- Vedo dei due modi. Quando voglio guardare il mondo lo vedo come te. Dopo, quando voglio vederlo, lo guardo come io so e lo percepisco in forma distinta.

- Si vedono le cose dello stesso modo ogni volta che lei li vede?

- Le cose non cambiano. Uno cambia la forma vederli, quello è tutto.

- Voglio dire, Don Juan, che se lei, per esempio, vedi lo stesso albero, continua ad essere lo stesso ogni volta che lei lo vede?

- No. Cambia, e tuttavia è lo stesso,

- Ma se lo stesso albero cambia ogni volta che lei lo vede, il vedere può essere una semplice illusione.

Rise e stette un momento senza rispondere; sembrava stare pensando. Finalmente disse:

- Quando tu guardi le cose non li vedi. Solo le mire, io credo che per accertarti che qualcosa sta lì. Come non si preoccupa vedere, le cose sono abbastanza la stessa cosa ogni volta che le mire. Invece, quando impari a vedere, una cosa non è mai la stessa ogni

volta che la vedi, e tuttavia è la stessa. Ti dissi, per esempio, che un uomo è come un uovo. Ogni volta che vedo lo stesso uomo vedo un uovo, ma non è lo stesso uovo.

- Ma non potrà lei riconoscere niente, perché niente è la stessa cosa, cosicché quale è il vantaggio di imparare a vedere?

- Puoi distinguere una cosa di un'altra. Puoi vederli realmente sono come.

- Non vedo io le cose realmente sono come?

- No. I tuoi occhi hanno imparato solo a guardare. Per esempio, quelli tre che ti trovasti. Me li descrivesti in dettaglio, e fino a mi dicesti che vestiti portavano. E solamente quello mi dimostrò che non li vestì per niente. Se fossi capace di vedere avresti saputo nell'atto che non erano gente.

- Non erano gente? Che cosa erano?

- Non erano gente, quello è tutto.

- Ma quello è impossibile. Erano esattamente come lei o come me.

- No, non erano. Sono sicuro.

Gli domandai se erano fantasmi, spiriti, o anime di defunti. La sua risposta fu che ignorava quello che erano fantasmi, spiriti ed anime.

Gli tradussi la definizione che il New World Dictionary di Webster assegna alla parola fantasma: "Il supposto spirito desencarnato di una persona morta che, come si concepisce, appare ai vivi come un'apparizione pallida, penumbrosa." E dopo la definizione di spirito: "Un essere soprannaturale, specialmente uno al quale si considera. . . fantasma, o abitante di una certa regione, possessore di un certo carattere, buono o brutto.

Disse che forse marcirebbe llamárseles spiriti, benché la definizione del dizionario non fosse molto adeguata per descriverli.

- Sono alcuno specie di portinai? - domandai.

- No. Non conservano niente.

- Sono sorveglianti? Stanno vigilandoci?

- Sono forze, né buone né brutte; solo forze che un stregone impara a metterloro redine.

- Sono quelli gli alleati, Don Juan?

- Sì, sono gli alleati di un uomo di conoscenza.

Questa era la prima volta, negli otto anni della nostra relazione che Don Juan si era avvicinato ad una definizione di "alleato." L'ho dovuto chiedere dozzine di volte. In generale ignorava la mia domanda, dicendo che io sapevo che cosa un alleato era e che risultava stupido definire quello che io sapevo già. La dichiarazione diretta di Don Juan sulla natura degli alleati era tutta una novità, e mi vidi costretto ad

aguiliarlo.

- Lei mi disse che gli alleati stavano nelle piante - dissi -, nel toloache e nei funghi.

- Non ti ho detto mai tale cosa - disse con gran convinzione -. Tu sempre sali con le tue proprie conclusioni.

- Ma lo scrissi nelle mie note, Don Juan.

- Puoi scrivere quello che ti sia dato la voglia, ma non mi uscire con che dissi quello.

Gli ricordai che, in un principio, mi ero detto che l'alleato del suo benefattore era il toloache e che il suo proprio era il fumo, e che più tardi aveva chiarito dicendo che l'alleato si trovava contenuto in ogni pianta.

- No. Quello non è corretto - disse, corrugando il ciglio -. Il mio alleato è il fumo, ma quello non significa che il mio alleato stia nel miscuglio di fumare, o nei funghi, o in da sballo mio. Tutti devono unire si ferma potere portarmi con l'alleato, ed a quell'alleato gli dico fumo per ragioni proprie.

Don Juan disse che le tre persone che aveva trovato che chiamò "quelli che non sono gente" erano in realtà gli alleati di Don Vicente.

Gli ricordai la sua premessa che la differenza tra un alleato e Mescalito era che un alleato non poteva verita, mentre risultava facile vedere a Mescalito.

Allora ci mettemmo in una lunga discussione. Egli disse avere stabilito l'idea che un alleato non poteva verita perché adottava qualunque forma. Quando segnalai che in un'occasione mi ero detto che anche Mescalito adottava qualunque forma, Don Juan desistè dalla conversazione, dicendo che il "vedere" al quale si riferiva non era l'ordinario "guardare le cose" e che la mia confusione nasceva dalla mia insistenza in parlare.

Ore più tardi, egli stesso ricominciò il tema degli alleati. Sentendolo qualcosa di fastidioso per le mie domande, io non l'avevo pressato più. Stava insegnandomi come una trappola fare per conigli; io dovevo sostenere una bacchetta lunga e piegarla la cosa più possibile, affinché egli legasse un spago intorno agli estremi. La bacchetta era abbastanza magra, ma ancora così si richiedeva forza considerabile per piegarla. La testa e le braccia mi vibravano a causa dello sforzo, e mi trovavo quasi finito quando egli legò finalmente lo spago.

Ci sediamo ed incominciò a parlare. Disse che ovviamente io non potevo comprendere niente a meno che parlasse di ciò, e che le mie domande non lo disturbavano ed andava a parlarmi degli alleati.

- L'alleato non sta nel fumo - disse -. Il fumo si porta dove sta l'alleato, e quando ti fai uno con l'alleato non devi oramai tornare a fumare. Di d'ora in poi puoi convocare lì al tuo alleato quante volte vuoi, e fare che faccia quello che ti sia supposto.

"Gli alleati non sono buoni né brutti; gli stregoni li usano per qualunque proposito che convenga loro. A mio mi piace il fumo come alleato perché non mi esige gran cosa. È costante e giusto."

- Che aspetto ha per lei un alleato, Don Juan? Per esempio, quelle tre persone che vidi che mi sembrano gente comune, che cosa sarebbero sembrati per lei?

- Sarebbero sembrati gente comune.

- Allora come lei li distingue in realtà della gente?

- Quelli che sono in realtà gente appaiono come uova luminose quando uno li vedi. Quelli che non sono gente appaiono sempre come gente. A quello mi riferivo quando dissi che non c'è maniera di vedere un alleato. Gli alleati adottano forme diverse. Sembrano cani, coyote, uccelli, fino a huizaches, o quello che sia. L'unica differenza è che, quando li vedi, appaiono come quello che stanno fingendo essere. Tutto ha il suo modo di essere, quando uno vedi. Come gli uomini si vedono come uova, le altre cose si vedono come più qualcosa, ma gli alleati nient'altro possono verta nella forma che stanno tentando di essere. Quella forma è la cosa abbastanza buona per ingannare agli occhi; dico, ai nostri occhi. Ad un cane non l'ingannano mai, né ad un corvo.

- Perché vogliono ingannarci?

- Credo che quegli ingannati sono noi. Diventiamo tonti soli. Gli alleati nient'altro adottano l'apparenza di quello che abbia per di là ed allora noi li prendiamo per quello che non sono. Non è la sua colpa che abbiamo insegnato solo ai nostri occhi a guardare le cose.

- Non ho chiara la funzione degli alleati, Don Juan. Che cosa fanno nel mondo?

- Quello è come se mi domandassi che cosa facciamo noi gli uomini nel mondo. Parola che non so. Qui stiamo, quello è tutto. E gli alleati stanno qui come noi, e forse stettero prima di noi.

- Come prima di noi, Don Juan?

- Noi gli uomini non siamo stati sempre qui.

- Vuole lei dire qui in questo paese o qui nel mondo? In questo punto ci mettemmo in altro lungo dibattito. Don Juan disse che per lui c'era solo il mondo, il posto dove collocava i suoi piedi. Gli domandai come sapeva che non eravamo stati sempre nel mondo.

- Molto semplice - disse -. Gli uomini sappiamo molto poco del mondo. Un coyote sa molto più che noi. Ad un coyote non l'inganna quasi mai l'apparenza del mondo.

- Ed allora come possiamo acchiapparli ed ammazzarli? - domandai -. Se le apparenze non li ingannano, come è che muoiono tanto facilmente?

Don Juan mi fu rimasto guardando fino a scomodarmi.

- Possiamo acchiappare o avvelenare o balacear ad un coyote - disse -. In qualunque forma che lo facciamo, un coyote è preda facile per noi perché non sta al tanto delle macchinazioni dell'uomo. Ma se il coyote sopravvive, puoi avere la sicurezza che non torneremo mai a dargli raggiunga. Un buon cacciatore sa quell'e non mette mai la sua trappola due volte nello stesso posto, perché se un coyote muore in una trappola tutti gli altri coyote vedono la sua morte che rimane lì, ed evitano la trappola o fino alla rotta dove la misero. Noi, invece, vediamo mai la morte che rimane nel posto dove uno dei nostri simile muore; forse arriviamo a sospettarla, ma non la vediamo mai.

- Può un coyote vedere un alleato?

- Chiaro.

- Che cosa sembra un alleato per un coyote?

- Io dovrei essere coyote per sapere quello. Posso dirti, tuttavia, che sembra un cappello appuntito per un corvo. Rotondo e largo per sotto, finito in una punta lunga. Alcuni brillano, ma la maggioranza sono opachi e sembrano molto pesanti, sembrano un pezzo di tessuto inzuppato di acqua. Sono forme imponenti.

- Come che cosa appaiono quando lei li vede, Don Juan?

- Ti dissi già: appaiono come quello che stiano fingendo essere. Prendono il volume e la forma che sistema loro. Possono essere pietre o montagne.

- Parlano, ridono, o fanno qualche rumore?

- Tra uomini si comportano come uomini. Tra animali si comportano come animali. Gli animali normalmente li hanno paura, ma se sono abituati a vedere alleati, li lasciano in pace. Noi stessi facciamo qualcosa di simile. Abbiamo mucchi di alleati tra noi, ma non li disturbiamo. Come i nostri occhi possono guardare solo le cose, non li notiamo.

- Vuole lei dire che alcune delle persone che vedo per strada non sono in realtà gente? - domandai, autenticamente sconcertato per la sua asseverazione.

- Alcune non lo sono - disse con enfasi.

La sua affermazione mi somigliavo strampalata, ma non mi era possibile concepire seriamente che Don

Juan dicesse così una cosa solo per spettacolarità. Gli dissi che mi suonava ad un racconto di fantascienza su esseri di un altro pianeta. Disse che non gli importava come suonasse, ma che alcuno gente per strada non era gente.

- Perché devi pensare che ogni persona in una moltitudine in movimento è un essere umano? - domandò con aria di serietà estrema.

Non mi era possibile, in realtà, spiegare perché; ma mi trovavo abituato a crederlo come un atto di fede pura da parte mia.

Don Juan continuò a dire quanto gli piaceva osservare posti agitati, con molta gente, e come a volte vedeva una moltitudine di esseri che sembravano uova, e tra la massa di creature oviformi localizzava una che aveva tutte le apparenze di una persona.

- Si gode molto facendo quello - disse, ridendo -, o almeno io lo godo. Mi piace sedermi in parchi ed in terminali ed osservare. A volte localizzo nell'atto ad un alleato; altre volte posso vedere solo in realtà gente. Una volta vidi due alleati seduti in un autobus, lato a lato. Quella è l'unica volta nella mia vita che ho visto insieme due.

- Aveva qualche senso speciale che lei vedesse due?

- Chiaro. Tutto quello che fanno ha senso. Delle sue azioni un stregone può, a volte, tirare fuori il suo potere. Benché un stregone non abbia alleato proprio, finché sa vedere può maneggiare il potere osservando le azioni degli alleati. Il mio benefattore mi insegnò a farlo, e per anni, prima di avere il mio proprio alleato, io cercavo alleati tra le moltitudini, ed ogni volta che vedeva uno quello mi abituavo qualcosa. Tu trovasti insieme tre. Che magnifica lezione sprecaisti.

Non disse nient'altro fino a che avevamo appena armato la trappola per conigli. Allora diventò verso me e disse improvvisamente, come se l'avevo appena ricordato che un'altra cosa importante degli alleati era che, se uno trovava insieme due, erano sempre due della stessa tipo. I due alleati che egli vide erano due uomini, disse, e come io avevo visto due uomini ed una donna, concluse che la mia esperienza era ancora più insolita.

Gli domandai se gli alleati potevano fingersi bambini; se i bambini potevano essere dello stesso sesso o di differenti; se gli alleati fingevano gente di diverse razze; se potevano simulare una famiglia composta di uomo, donna e figlio, e finalmente gli domandai se aveva visto qualche volta ad un alleato maneggiare un'automobile o un autobus.

Don Juan non rispose in assoluto. Sorrise e mi lasciò

parlare. Sentendo la mia ultima domanda si mise a ridere e disse che mi stava io trascurando che sarebbe stato più proprio domandargli se aveva visto ad un alleato maneggiare un veicolo di motore.

- Non vorrai dimenticare le motociclette, verità? - disse con una lucentezza maliziosa nello sguardo.

Il suo scherzo delle mie domande mi sembrò spiritoso e leggera, e risi insieme a lui.

Quindi spiegò che gli alleati non potevano prendere l'iniziativa né agire direttamente su niente; potevano, tuttavia, agire sull'uomo in forma allusione. Don Juan disse che entrare in contatto con un alleato era pericoloso perché l'alleato poteva tirare fuori la cosa peggiore da una persona. L'apprendistato era lungo ed arduo, disse, perché bisognava ridurre al minimo tutta la cosa superflua nella vita di uno, col fine di sopportare l'impatto di tale incontro. Don Juan disse che il suo benefattore, la prima volta che entrò in contatto con un alleato, fu impulsato a scottarsi e rimase pieno di cicatrici come se un puma l'avesse masticato. Nel suo proprio caso, disse, un alleato lo spinse ad una pila di legna ardendo, e si scottò un po' il ginocchio e la clavicola, ma le cicatrici sparirono al suo tempo, quando Don Juan si fece uno con l'alleato.

III

Il 10 giugno di 1968 iniziai un lungo viaggio con Don Juan per partecipare ad un mitote. Era da mesi aspettando questa opportunità, ma non mi trovavo davvero sicuro di volere andare. Pensava che la mia titubanza si doveva alla paura che nella riunione mi vedessi obbligato ad ingerire peyote, perché non aveva la minore intenzione di farlo. Aveva espresso ripetutamente questi sentimenti a Don Juan. Al principio rideva con pazienza, ma finì dichiarando fermamente che non voleva sentire nient'altro circa la mia paura.

In quello che mi riguardava, un mitote era il terreno ideale per verificare gli schemi che aveva costruito. In primo luogo, non aveva abbandonato mai interamente l'idea che in tali cerimonie si aveva bisogno di un guida coperto per assicurare accordo tra i partecipanti. In qualche modo io avevo il sentimento che Don Juan aveva scartato la mia idea per ragioni personali, perché gli sembrava più efficace spiegare in termini di "vedere" tutto quanto succedeva in un mitote. Pensava che il mio interesse per trovare una spiegazione adeguata nei miei propri termini non andava di accordo con quello che egli voleva di me; pertanto, doveva scartare il mio ragionamento, come

normalmente faceva con tutto quello che non si adattava al suo sistema.

Giusto prima di iniziare il viaggio, Don Juan alleviò la mia apprensione di dovere ingerire peyote dicendomi che io assistevo al mitote solo per osservare. Mi sentii giubilante. Era allora quasi sicuro che andava a scoprire il procedimento nascosto per il quale i partecipanti giungevano ad un accordo.

Imbruniva quando partiamo; il sole si trovava quasi nell'orizzonte; lo sentii nel collo e desiderai avere una persiana nella finestra posteriore dell'auto. Dalla cima di un dorso potei guardare un'enorme valle; la strada era come un'asticella nera schiacciata contro il suolo, salendo ed abbassando innumerevoli colline. Lo seguii un momento con gli occhi prima di incominciare la discesa; correva direttamente verso il sud fino a sparire su una fila di montagne basse nella distanza.

Don Juan, silenzioso, guardava davanti. Non avevamo detto parola in lungo momento. Dentro l'automobile c'era un caldo scomodo. Io avevo aperto tutti gli sportelli, ma quello non aiutava perché il giorno era in estremo caldo. Mi sentivo molto fastidioso ed inquieto. Incominciai a lamentarmi del caldo.

Don Juan corrugò il cipiglio e mi guardò interrogante.

- In questa epoca fa caldo in tutto il Messico - disse -. Non può rimediarsi.

Non lo guardai, ma seppi che mi contemplava. L'automobile vinse velocità discendendo il pendio. Vidi vagamente un segno di strada: guado. Quando vidi il guado stesso, andava molto rapido, e benché frenassi sentiamo l'impatto e brincoteamos nei sedili. Ridussi considerevolmente la velocità; attraversavamo una zona in cui il bestiame pascolava libero ai lati della strada, un'area dove era comune vedere il cadavere di un cavallo o una vacca investiti per un atto. In un certo punto doveti fermarmi interamente affinché alcuni cavalli attraversassero la strada. Ogni volta mi sentivo più dispiaciuto e disturbo. Gli dissi che era il caldo; che il caldo mi disgustava dall'infanzia, perché ogni estate normalmente sentiva soffocato mi ed appena poteva respirare.

- Non sei oramai bambino - egli disse.

- Il caldo mi soffoca ancora.

- Buono, a me da bambino mi assillavo la fame - disse delicatamente -. La fame fu la cosa unica che conobbi da bambino, e mi gonfiavo fino a che neanche io potevo respirare. Ma quello fu quando era bambino. Non posso soffocarmi oramai, né posso gonfiare mi mangio rospo quando ho fame.

Non seppi che cosa dire. Sentii che si stava impiegando in una posizione insostenibile e che pronto dovrebbe difendere un punto che non mi importava difendere. Il caldo non era tanto cattivo. Quella che mi disturbava era la prospettiva di maneggiare quasi due mille chilometri fino al nostro destino. Mi irritavo l'idea di dovere sforzarmi.

- Perché non fermammo a mangiare qualcosa - dissi -. Chissà non faccia tanto caldo dopo che il sole si metta.

Don Juan mi guardò, sorridendo, e disse che in lungo tratto non c'erano paesi puliti, e che come capiva la mia politica era non mangiare nei posti ai lati della strada.

- Non hai oramai paura della diarrea? - domandò.

Mi resi conto che parlava con sarcasmo, ma il suo viso conservava un'espressione interrogante e, contemporaneamente, seria.

- Del modo ti comporti come - disse -, uno penserebbe che la diarrea sta lì spiando, sperando che esca dall'automobile per saltarti sopra. Stai in un dilemma terribile; se scappi dal caldo, la diarrea finirà per acchiapparti.

Il tono di Don Juan era tanto serio che incominciai a ridere. Quindi viaggiamo in silenzio lungo tempo. Quando arriviamo ad un albergo per camion chiamato I Vetri già stava oscuro.

- Che cosa hanno oggi? - gridò Don Juan dall'auto.

- Carnitas - gridò a sua volta una donna da dentro.

- Spero, per bene tuo che il porco sia stato precipitoso oggi - mi disse Don Juan, ridendo.

Usciamo dall'automobile. La strada si trovava fiancheggiata, ad entrambi i lati, per file di montagne basse che sembravano la lava solidificata di alcuno gigantesca eruzione vulcanica. Nell'oscurità, i becchi neri, dentellature, si ritagliavano contro il cielo come enormi ed ominosi muri di schegge di vetro.

Mentre mangiavamo, dissi a Don Juan che, senza dubbio, il posto doveva il suo nome alla forma delle montagne.

Don Juan ripose in tono convincente che il posto si chiamava I Vetri perché un camion carico di vetri si era rovesciato lì ed i pezzi di vetro rimasero tirati durante il tragitto per anni.

Sentii che si stava facendo l'umorista e gli chiesi dirmi la vera ragione.

- Perché non domandi a qualcuno? - disse.

Interrogai un uomo seduto nel tavolo vicino; disse in tono di scusa che non sapeva. Entrai nella cucina e domandai alle donne se sapevano, ma tutte dissero che non; che il posto nient'altro si chiamava I Vetri.

- Credo che stia nella cosa certa - disse a voce bassa Don Juan -. I messicani non sono dati a notare le cose che li circondano. Sono sicuro che non possono vedere le montagne di vetro, ma indubbiamente possono lasciare lì una montagna di vetri facile per anni.

Ad entrambi ci fece grazia l'immagine, e ridiamo.

Finendo di mangiare, Don Juan mi domandò come mi sentivo. Gli dissi che molto bene, ma in realtà sperimentava una certa nausea. Don Juan mi guardò con fermezza e sembrò scoprire il mio sentimento di malessere.

- Una volta che decidesti di venire in Messico avevi dovuto lasciare tutte le tue sguatterie paure - disse con molta severità -. La tua decisione di venire lì aveva dovuto vincere. Venisti perché volevi venire. Quello è il modo del guerriero. Te l'ho detto mille volte: il modo più effettivo di vivere è come guerriero. Preoccupati e pensa prima di fare qualunque decisione, ma una volta che la faccia comincia ad essere libero di preoccupazioni e di pensieri; ci sarà ancora un milione di decisioni che ti aspettino. Quello è il modo del guerriero.

- Credo fare quello, Don Juan, almeno parte del tempo. Ma è molto difficile stare ricordandomelo sempre.

- Un guerriero pensa alla sua morte quando le cose perdono lucidità.

- Quello è ancora più difficile, Don Juan. Per la maggioranza della gente, la morte è molto vaga e remota. Non pensiamo mai a lei.

- Perché no?

- Perché farlo?

- Molto semplice - disse -. Perché l'idea della morte è la cosa unica che tempera il nostro spirito.

Quando usciamo da I Vetri, era tanto oscuro che la sagoma rotta delle montagne si era unificata con la tenebra del cielo. Viaggiamo in silenzio più di un'ora. Mi sentivo stanco. Era come se non volesse parlare perché non c'era niente di che cosa parlare. Il traffico era minimo. Pochi automobili si incrociavano col nostro, ed apparentemente eravamo gli unici viaggiando verso il sud per la strada. Quello mi faceva Lei strano; guardava di continuo lo specchio retrovisore per vedere se altri carri venivano per dietro, ma non scopriva nessuno.

Dietro un momento smisi di cercare automobili ed incominciai a pensare di nuovo alla prospettiva del nostro viaggio. Allora notai che i miei fari sembravano eccessivamente brillanti in contrasto con l'oscurità intorno, e guardai di nuovo il retrovisore. Vidi in primo luogo un splendore intenso e dopo due punti

di luce come germogliati del suolo. Erano i fari di un'automobile su una collina nella distanza dietro noi. Rimasero visibili un momento, dopo sparirono nell'oscurità come precipitosi; dietro un momento apparvero in un'altra cima, e dopo sparirono di nuovo. Per lungo tempo seguii nello specchio le sue apparizioni e sparizioni. In un certo punto mi fu successo che l'automobile andava a raggiungerci. Senza posto a dubbi, si avvicinava. Le luci erano più grandi e brillanti. Pestai a fondo l'acceleratore. Aveva una sensazione di inquietudine. Don Juan sembrò notare la mia preoccupazione, o per caso notò solo l'aumento nella velocità. Primo mi guardò, dopo girò il viso per guardare i fari distanti.

Mi domandò se passavo qualcosa. Gli dissi che per ore non aveva visto automobili dietro noi e che all'improvviso aveva notato le luci di un atto che sembrava avvicinarsi sempre di più.

Sciolse una risatina chasqueante e mi domandò se davvero credeva che si trattava di un carro. Gli dissi che doveva essere un'automobile ed egli disse che la mia preoccupazione gli rivelava che, in qualche modo, io avevo dovuto sentire che quello che veniva dietro noi, fosse quello che fosse, non era una semplice automobile. Insistevi in che lo credeva solo un'altra automobile nella strada, o per caso un camion.

- Che più può essere? - dissi, forte.

Egli sprono di Don Juan ero diventato nervoso.

Lo girò e mi guardò di pieno; dopo assentì lentamente, come misurando quello che andava a dire.

- Quelle sono le luci nella testa della morte - disse delicatamente -. La morte glieli mette come un cappello e dopo si lancia al galoppo. Quelle sono le luci della morte al galoppo, guadagnando terreno, avvicinandosi sempre di più.

Un brivido percorse la mia schiena. Dietro un momento guardai di nuovo il retrovisore, ma le luci non stavano oramai lì.

Dissi a Don Juan che l'automobile doveva aversi ferma o uscita della strada. Lo non girò il viso; solamente allungò le braccia e sbadigliò.

- No - disse -. La morte non si ferma mai. A volte spegne le sue luci, quello è tutto.

Arriviamo al nordest dal Messico il 13 di giugno. Due indiane vecchie, di aspetto simile, che sembravano essere sorelle, si trovavano insieme a quattro ragazze alla porta di una piccola casa di mattone crudo. Dietro la casa c'erano una capanna ed un granaio rovinoso dei quali rimaneva solo parte del sof-

fitto ed un muro. Apparentemente, le donne c'aspettavano; devono avere avizorato la mia automobile per la polvere che alzava durante il tragitto dietro di terra che presi lasciando la strada pavimentata, circa tre chilometri. La casa stava in una valle profonda, e veda dalla porta la strada sembrava una lunga cicatrice nella cosa alta del pendio delle colline verdi.

Don Juan uscì dall'automobile e parlò un momento con le anziane. Esse segnalavano alcuni banche di legno di fronte alla porta. Don Juan mi fece segno di avvicinarmi e prendere posto. Una delle vecchie si sedette con noi; il resto delle donne entrò nella casa. Due ragazze rimasero vicino alla porta, esaminandomi con curiosità. Li salutai con la mano; entrarono correndo, tra risatine. Dietro alcuni minuti, due uomini giovani arrivarono a salutare Don Juan. Non mi diressero la parola; neanche mi guardarono. Parlarono brevemente con Don Juan; dopo egli si alzò e tutti, includendo le donne, camminiamo fino ad un'altra casa, a meno di un chilometro di distanza.

Lì ci troviamo con un altro gruppo. Don Juan entrò, ma mi indicò rimanere vicino alla porta. Guardai dentro e vidi un indio vecchio, come dell'età di Don Juan, seduto in una banca di legno.

Era appena imbrunito. Un gruppo di indi ed indiane giovani circondava in piedi, in silenzio, un vecchio camion stazionato di fronte alla casa. Parlai loro in spagnolo, ma deliberatamente evitarono di rispondermi; le donne soffocavano risate ogni volta che io dicevo qualcosa e gli uomini sorridevano cortesi e rubavano gli occhi. Era come se non mi capissero, ma io ero sicuro che tutti sapevano spagnolo perché li aveva sentiti parlare tra se.

Dietro un momento, Don Juan e l'altro anziano uscirono e salirono nel camion, vicino all'autista. Quella sembrava essere un segno affinché tutti arrampicassero nella piattaforma del veicolo. Non c'erano tavole ai lati, e quando il camion si mise in moto c'aggrappiamo ad una lunga corda legata ad alcuni ganci nel telaio.

Il camion avanzava lentamente per quello verso terra. In un certo punto, arrivando ad un pendio molto ripido, si trattenne e tutti abbassiamo per camminare dietro lui; dopo due giovani saltarono di nuovi alla piattaforma e si basarono sul bordo senza usare la corda. Le donne ridevano e li incoraggiavano a mantenere la sua precaria posizione. Don Juan e l'anziano a chi chiamavano Don Silvio, camminavano insieme e non sembravano interessarsi all'istrionismo dei giovani. Quando la strada si livellò, tutto il mondo

girò a salire nel camion.

Viaggiamo vicino ad un'ora. Il piano era eccessivamente duro e scomodo, cosicché mi misi in piede e mi ressi del soffitto del casello: viaggiai in quella forma fino a che ci trattenemmo di fronte ad un gruppo di capanne. C'era lì più gente; già era molto oscuro ed io potevo vedere solo alcune persone nell'opaca luce giallognola di una torcia di petrolio appesa vicino ad una porta aperta.

Tutti discesero dal camion e si mischiarono con la gente nelle case. Don Juan tornò ad indicarmi che rimanesse fuori. Mi inclinaì contro la guardafango anteriore del camion e dietro uno o due minuti mi furono unito tre giovani. Aveva conosciuto uno di essi quattro anni prima, in un mitote. Mi abbracciò affermando i miei avambracci.

- Stai molto bene - mi sussurrò in spagnolo.

Rimaniamo quieti vicino al camion. Era una notte calda, con vento. Accerchia poteva sentirsi il soave rimbombare di un ruscello. Il mio amico mi domandò, in un sussurro, se io avevo sigarette. Passai un pacchetto. Allo splendore delle sigarette guardai il mio orologio. Erano le nove.

Al momento, un gruppo di gente emerse dalla casa ed i tre giovani si allontanarono. Don Juan venne a dirmi che aveva spiegato la mia presenza a soddisfazione di tutti e che io stavo invitato a servire acqua nel mitote. Disse che andremmo via nell'atto.

Un gruppo di dieci donne ed undici uomini lasciò la casa. Il capoccia della partenza era abbastanza robusto; avrebbe magari circa cinquanta cinque anni. Lo chiamavano "Mozzo." Cedeva passi fermi, agili. Portava una lampada di petrolio e camminandola agitava di lato a lato. In un principio pensai che la muoveva a caso, ma dopo scoprii che lo faceva per segnare durante il tragitto un ostacolo o un passaggio difficile. Camminammo più di un'ora. Le donne chiacchieravano e ridevano soavemente di tempo in tempo. Don Juan e l'altro anziano andavano all'inizio della fila; io la chiudevo. Manteneva gli occhi nel suolo, tentando di vedere per dove camminava.

erano passati quattro anni da quando Don Juan ed io avevamo camminato di notte nei dorsi, ed io avevo perso molta destrezza fisica. Inciampava di continuo, ed involontariamente scalciava pietre. Le mie ginocchia non avevano flessibilità; la strada sembrava sollevarsi verso me nei posti alti, o cedere abbasso i miei piedi nei pianterreni. Io ero chi più rumore faceva camminando, e quello mi convertivo in buffone involontario. Qualcuno del gruppo diceva "aaay" ogni volta che io inciampavo, e tutti ridevano. In un

certo momento, una delle pietre che scalciai battè il tallone di una donna ed ella disse a voce alta, per diletto generale: "Dia una candela a quello povero ragazzo"! Ma la mortificazione culminante fu quando inciampai e dovetti afferrarmi alla persona di fronte a me; quasi l'uomo perse l'equilibrio a causa del mio peso e sciolse, apposta, un grido fuori di ogni proporzione. Tutto il mondo rise tanto forte che il gruppo dovette trattenersi un momento.

In determinato momento, l'uomo che guidava mosse la lampada verso l'alto e verso il basso. Quella sembrava essere il segno che fossimo arrivati al nostro destino. Verso la mia sinistra, a breve distanza, si scorgeva la sagoma oscura di una casa bassa. Il gruppo si disperse in distinte direzioni. Cercai Don Juan. Era difficile trovarlo nelle tenebre. Trastabillé rumorosamente per un momento prima di notare che si trovava seduto in una roccia.

Tornò a dirmi che il mio dovere era portare acqua per gli uomini che comunicherebbero. Anni prima mi ero abituato il procedimento, ma insistè nel rinfrescare la mia memoria e me l'insegnò di nuovo.

Poi fummo dietro della casa, dove tutti gli uomini si erano riuniti. Ardeva un fuoco. A circa cinque metri del falò aveva un'area serena coperta di stuoie. Mozzo, l'uomo che ci guidò, fu il primo a sedersi in uno di essi; notai che gli mancava il bordo superiore dell'orecchio sinistro, egli quale spiegava il suo soprannome. Don Silvio prese posto alla sua destra e don Juan alla sua sinistra. Spazzolone si trovava affrontando il fuoco. Un giovane si avvicinò e mise di fronte a lui un cesto piano con fattorini di peyote; dopo prese posto tra Mozzo e Don Silvio, Un altro giovane portò due cesti piccoli e li mise vicino ai fattorini per dopo sedersi tra Mozzo e Don Juan. Gli altri due giovani fiancheggiarono a Don Silvio e Don Juan, chiudendo un circolo di sette persone. Le donne rimasero dentro la casa. Due giovani stavano a carico di mantenere il fuoco ardendo tutta la notte, ed un adolescente ed io conservavamo l'acqua che si darebbe ai sette partecipanti dietro il suo rituale di tutta la notte. Il ragazzo ed io ci sediamo vicino ad una roccia. Il fuoco ed il ricettacolo con acqua si trovavano in lati opposti ed ad uguale distanza del circolo di partecipanti.

Mozzo, il capoccia, cantò la sua canzone di peyote; aveva gli occhi chiusi; il suo corpo si dimenava verso l'alto e verso il basso. La canzone era molto lunga. Non compresi la lingua. Poi tutti essi, uno alla volta, cantarono le sue canzoni di peyote. Non sembravano seguire nessun ordine preconcepito. Apparentemente

cantavano quando avevano voglia di farlo. Quindi Spazzolone sostenne il cesto con fattorini di peyote, prese due e tornò a lasciarla nel centro del circolo; Don Silvio fu il seguente e dopo Don Juan. I quattro giovani che sembravano formare a parte un'unità, presero ognuno due fattorini di peyote, seguendo una direzione contraria a quella delle lancette dell'orologio.

Ognuno dei sette partecipanti cantò e mangiò due fattorini di peyote quattro volte consecutive; dopo passarono gli altri due cesti che contenevano frutta e carne secca.

Ripeterono questo ciclo varie volte durante la notte, ma non mi fu possibile scoprire nessun ordine soggiacente nei suoi movimenti individuali. Non parlavano tra sé; piuttosto sembravano trovarsi soli ed assorti. Una volta vidi neanche che alcuno di essi prestasse attenzione a quello che facevano gli altri.

Prima dell'alba si alzarono, ed il ragazzo ed io demmo loro acqua. Dopo, camminai per i paraggi per orientarmi. La casa era una capanna di una sola stanza, una costruzione di mattone crudo di poca altezza e soffitto di paglia. Il paesaggio intorno era abbastanza oppressivo. La capanna era situata in una pianura aspra con vegetazione mischiata. Arbusti e cactus crescevano insieme, ma non c'erano in assoluto alberi. Non mi diedero voglia di rischiarmi oltre la casa.

Le donne andarono via nel corso della mattina. Silenziosamente, gli uomini si muovevano per l'area circoscrivita alla casa. Verso mezzogiorno, tutti ci sediamo di nuovo nello stesso ordine che la notte anteriore. Passò un cesto con pezzi di carne secca tagliati al volume di un bottone di peyote. Alcuni degli uomini cantarono le sue canzoni di peyote. Dopo un'ora o qualcosa così, tutti si alzarono e presero direzioni distinte.

Le donne avevano lasciato una pentola di atole per gli aiutanti del fuoco e l'acqua. Mangiai un po' e dormii la maggior parte del pomeriggio.

Già oscurato, i giovani a carico del fuoco costruirono un altro falò ed il ciclo di prendere fattorini di peyote incominciò di nuovo. Seguì in generale lo stesso ordine che la notte precedente, finendo all'alba.

Durante il corso della notte lottai per osservare e registrare ogni movimento realizzato per ognuno dei sette partecipanti, con la speranza di scoprire la più lieve forma di un sistema rilevabile di comunicazione, verbale o no, tra essi. Ma niente nelle sue azioni rivelava un sistema soggiacente.

Al tramonto del terzo giorno si rinnovò il ciclo di prendere peyote. Quando la mattina arrivò, seppi

che aveva fallito completamente nella mia ricerca di piste che segnalassero al guida coperto; neanche aveva potuto scoprire nessuna forma di comunicazione dissimulata tra i partecipanti o il minore rastrello del suo sistema di accordo. Durante il resto del giorno fui seduto a sole, tentando di organizzare le mie note.

Quando gli uomini tornarono ad unire si ferma la quarta notte, seppi in qualche modo che questa sarebbe l'ultima riunione. Nessuno mi aveva menzionato niente al riguardo, ma io sapevo che al giorno dopo si disperderebbero. Nuovamente mi sedetti vicino all'acqua e tutti gli altri riassunsero già le sue posizioni nell'ordine stabilito.

La condotta dei sette uomini in quello circolo fu una replica di quello che io avevo osservato le tre notti anteriori. Come in esse, mi concentrai sui suoi movimenti. Voleva registrare tutto quanto facessero: ogni gesto, ogni suono, ogni gesto.

In un certo momento percepii in mio sentito una specie di scampanellata; era un tipo comune di ronzio nell'orecchio e non gli prestai attenzione. Si fece più forte, ma si trovava ancora dentro la gamma delle mie sensazioni corporali ordinarie. Ricordo avere diviso la mia attenzione tra osservare gli uomini ed ascoltare il ronzio. Allora, in un istante dato, i visi degli uomini sembrarono diventare più brillanti; era come se una luce si fosse accesa. Ma era appena somigliato una luce elettrica, né una torcia, né il riflesso del fuoco nei visi. Era piuttosto un'iridiscienza: una luminosità rosacea, molto tenue, ma rilevabile da dove mi trovavo. Il ronzio sembrò aumentare. Guardai il ragazzo che stava con me, ma si era addormentato.

La luminosità rosacea si fece per allora più notoria. Guardai Don Juan: i suoi occhi erano chiusi; anche quelli di Silvio e quelli di Mozzo. Non potei vedere gli occhi dei quattro giovani perché due di essi si trovavano chinati e gli altri due mi davano la schiena.

Mi concentrai più ancora sull'osservazione. Tuttavia, non mi ero reso conto esatto di stare realmente sentendo un ronzio e vedendo un splendore rosa dondolarsi sugli uomini. Dietro un momento presi coscienza che la tenue luce rosa ed il ronzio erano molto fermi. Ebbi un istante di intenso sconcerto e dopo un pensiero attraversò la mia mente: un pensiero senza niente vedere con la scena che presenziava né col proposito che io avevo in mente per stare lì. Ricordai qualcosa che mia madre mi disse una volta, quando io ero bambino. Il pensiero distraeva e non veniva in assoluto al caso; tentai di scartarlo e con-

centrarmi di nuovo sulla mia assidua osservazione, ma non potei. Il pensiero ricorse; era più forte, più esigente, ed allora sentii con lucidità la voce di mia madre chiamarmi. Sentii il trascinarsi delle sue pantofole e dopo la sua risata. Diventai, cercandola; concepii che, trasportato nel tempo per qualche tipo di allucinazione o di miraggio, andava a vederla, ma vidi solo il ragazzo addormentato vicino a me. Vederlo fu una scossa, e sperimentai un breve momento di calma, di sobrietà.

Guardai di nuovo verso il gruppo degli uomini. Non avevano cambiato in niente la sua posizione. Tuttavia, la luminosità era sparita, come il ronzio nelle mie orecchie.

Mi sentii alleviato. Pensai che l'allucinazione di sentire la voce di mia madre aveva concluso. Che chiara e vivida era stato quella voce. Mi dissi un ed un'altra volta che, per un istante, quasi la voce mi aveva acciappato. Notai vagamente che Don Juan stava guardandomi, ma quello non importava. Il mesmerizzante era il ricordo della chiamata di mia madre. Lottai disperatamente per pensare ad un'altra cosa. Ed allora sentii la voce di nuova, con tanta lucidità come se mia madre stesse dietro me. Chiamava il mio nome. Diventai velocemente, ma non vidi più che la sagoma oscura della capanna e gli arbusti più in là.

Il sentire il mio nome mi produsse la più profonda angoscia. Piagnucoli involontariamente. Sentii freddo e molta solitudine ed incominciai a piangere. In quello momento aveva la sensazione di necessitare qualcuno che si preoccupasse per me. Girai il viso per guardare Don Juan; mi osservava. Non voleva vederlo, in modo che chiusi gli occhi. Ed allora vidi mia madre. Non era il pensiero di mia madre, la forma a cui normalmente penso in lei. Era una visione chiara della sua persona ferma vicino a me. Mi sentii disperato. Tremava e voleva scappare. La visione di mia madre era troppo inquietante, troppo altrui a quello che io perseguivo in quello mitote. All'opinione non c'era maniera cosciente di evitarla. Per caso avrebbe potuto aprire gli occhi, di volere in realtà che la visione Lei disperdesse, ma invece di ciò l'esaminai con cura. Il mio esame fu qualcosa più che semplicemente guardarla; fu un scrutinio ed una valutazione compulsivi. Un sentimento molto peculiare mi avvolse come una forza esterna, ed all'improvviso sentii l'orrendo carico dell'amore di mia madre. Sentendo il mio nome mi strappai; il ricordo di mia madre mi riempì di angoscia e malinconia, ma esaminandola seppi che non l'aveva voluta mai. Quella

presa di coscienza mi scosse. Pensieri ed immagini accorsero in valanga. La visione di mia madre ha dovuto disperdersi nel frattempo; non era oramai importante. Neanche mi interessavo già quello che gli indi facevano. In realtà, aveva dimenticato il mitote. Mi trovavo assorto in una serie di pensieri straordinari: straordinari perché erano più che pensieri; perché erano unità di sentimento complete, certezze emotive, evidenze indisputabili sulla natura della mia relazione con mia madre.

In un certo momento, questi pensieri straordinari cessarono di accorrere. Notai che avevano perso la sua fluidità e la qualità di essere unità di sentimento complete. Io aveva incominciato a pensare ad altre cose. La mia mente delirava. Pensai ad altri membri della mia famiglia immediata, ma nessuna immagine accompagnava i miei pensieri. Allora guardai Don Juan. Stava in piedi; anche gli altri uomini stavano in piedi, ed allora tutti camminarono verso l'acqua. Mi feci ad un lato e sgomitai al ragazzo che seguiva addormentato.

Quasi non appena Don Juan salì nella mia automobile, gli raccontai la sequenza della mia sorprendente visione. Rise con gran diletto e disse che la mia visione era un segno, un presagio tanto importante come la mia prima esperienza con Mescalito. Ricordai che, quando ingerii peyote per volta prima, Don Juan interpretò le mie reazioni come un presagio importante; in realtà, quella fu la causa che decidesse di insegnarmi la sua conoscenza.

Don Juan disse che, durante l'ultima notte del mitote, Mescalito aveva incombitato su me in forma tanto ovvia che tutto il mondo si sentì forzato a diventare nella mia direzione; per quel motivo egli stava osservandomi quando io lo guardai.

Volli ascoltare l'interpretazione che dava alla mia visione, ma Don Juan non voleva parlare di lei. Disse che qualunque cosa che io avrei sperimentato era una sciocchezza in paragone col presagio. Don Juan continuò a parlare della luce di Mescalito spargendosi su me, e di come tutti l'avevano vista.

- Quello sì fu qualcosa di buono - disse -. Io non marcirei chiedere migliore segno.

Ovviamente, Don Juan ed io ci trovavamo in due viali distinti di pensiero. A lui gli riguardava l'importanza degli eventi che aveva interpretato come segno; a me mi ossessionavano i dettagli della visione che aveva avuto.

- Non mi importano i segni - dissi -. Voglio sapere che cosa mi succedè.

Corrugò il cipiglio, come disgustato, e per un momento rimase molto rigido e silenzioso. Quindi mi guardò. Il suo tono fu molto vigoroso. Disse che la cosa unica importante era che Mescalito era stato molto gentile con me, mi aveva inondato con la sua luce e mi ero dato una lezione senza che io mettessi della mia parte più sforzo che quello di stare lì.

IV

Il 4 settembre di 1968 andai a Sonora per visitare Don Juan. Compiendo una petizione che mi ero fatto durarti la mia visita previa, mi trattenni di passaggio in Hermosillo per comprargli una tequila fosse di commercio chiamato bacanora. L'incarico mi somigliavo molto strano, perché io sapevo che lo disgustava bere, ma comprai quattro bottiglie e li misi in una scatola insieme ad altre cose che gli portava.

- Andare, portasti quattro bottiglie! - disse, ridendo, quando aprì la scatola -. Ti chiesi che mi comprassi una. Scommetto a che credesti che il bacanora era per me, ma è per il mio nipote Luccio, e tu devi darsilo come regalo personale della tua parte.

Io avevo conosciuto il nipote di Don Juan due anni prima; allora aveva ventotto. Era molto alto - più di un metro ottanta - e vestiva sempre stravagantemente bene per i suoi mezzi ed in paragone coi suoi uguali. Mentre la maggioranza degli yaquis vestono caco e tessuto di fibra misto, cappelli di paglia e guaraches fatto in casa, l'abbigliamento di Luccio consisteva in una costosa giacca di cuoio nera con scarole di conti di turchese, un cappello texano ed un paio di stivali monogramadas e decorate a mano.

Luccio rimase incantato ricevendo il liquore ed immediatamente mise le bottiglie a casa sua, apparentemente per immagazzinarli. Don Juan commentò in forma casuale che non bisogna mai nascondere liquore né berlo a sole. Luccio disse che in realtà non stava nascondendo le bottiglie, bensì conservandoli fino alla notte, ora in cui inviterebbe i suoi amici a bere.

Quella notte, verso le sette, ritornai a casa di Luccio. Aveva oscurato. Discernei la sfaccendata profila di due persone ferme sotto un albero piccolo; erano Luccio ed uno dei suoi amici chi mi aspettavano e mi guidarono alla casa con una torcia di pile.

L'abitazione di Luccio era una debole costruzione di due stanze e piano di terra, fatta con bacchette e malta. Misurava da lontano circa sei metri e la sostentavano travi di mezquite, relativamente magre. Come

tutte le case degli yaquis, aveva soffitto piano, di paglia, ed una "ramada" di tre metri di largo: specie di tenda su tutta la parte anteriore della casa. Un soffitto di ramada non ha mai paglia; si impadronisce di rami sistemati di scioltezza, dando abbastanza ombra e contemporaneamente permettendo la circolazione libera della brezza rinfrescante.

Entrando nella casa infiammai l'animo che portava dentro il mio portadocumenti. Luccio mi presentò coi suoi amici.

C'erano otto uomini dentro la casa, includendo Don Juan. Si trovavano seduti informalmente intorno al centro della stanza, sotto l'evviva luce di una lampada di benzina che pendeva da una trave. Don Juan occupava un cassetto. Presi posto di fronte a lui nell'estremo di una panca di due metri fatta con una grossa trave di legno inchiodato a due forcelle impalate nel suolo.

Don Juan aveva messo il suo cappello nel piano, vicino a lui. La luce della lampada faceva che il suo cappello breve e canuto Lei vedesse più brillantemente bianco. Guardai il suo viso; la luce risaltava ugualmente le profonde rughe nel suo collo e davanti suo, e lo faceva sembrare più moderno e più vecchio.

Guardai gli altri uomini; sotto la luce bianca verdognola della lampada di benzina tutti si vedevano stanchi e vecchi.

Luccio si diresse in spagnolo a tutto il gruppo e disse in voce forte che andavamo a bere una bottiglia di bacanora che io gli avevo portato di Hermosillo. Andò all'altra stanza, tirò fuori una bottiglia, e la sturò e me la diede insieme ad una piccola tazza di latta. Servii un piccolissimo tanto e lo bevvi. Il bacanora sembrava più fragrante e denso della tequila comune, e più forte anche. Mi fece tossire. Passai la bottiglia e tutti si servirono un sorso: tutti eccetto Don Juan; egli nient'altro prese la bottiglia e la collocò di fronte a Luccio che stava alla fine della linea.

Tutti commentarono con vivacità il ricco sapore di quella bottiglia in questione, e furono di accordo in cui il liquore doveva procedere delle montagne alte di Chihuahua.

La bottiglia fece un secondo giro. Gli uomini scricchiolarono le labbra, ripeterono i suoi elogi ed iniziarono un'animata discussione circa le notorie differenze tra la tequila fatta nei paraggi di Guadalajara e quello che si elabora a gran altitudine in Chihuahua. Durante il secondo giro, neanche Don Juan bevve, ed io mi servii solo un sorso, ma gli altri riempirono la tazza fino al bordo. La bottiglia girò a passare di

mano in mano e si svuotò.

- Tira fuori le altre bottiglie, Luccio - disse Don Juan. Luccio sembrò vacillare, e Don Juan spiegò agli altri, in tono interamente casuale, che io avevo portato quattro bottiglie per Luccio.

Benigno, un giovane dell'età di Luccio, guardò il portadocumenti che io avevo collocato inconspicuamente dietro me e domandò se io ero un venditore di tequila. Don Juan gli rispose che no, e che in realtà era andato a Sonora per vederlo.

- Carlos sta imparando su Mescalito, ed io sto insegnandogli - disse Don Juan.

Tutti mi guardarono e sorrisero con cortesia. Bajea, il boscaiolo, un uomo piccolo e magro, di fazioni pronunciate, fissò gli occhi a me per un momento e dopo disse che il negoziante si era accusato di essere spia di una compagnia americana che decideva di sfruttare miniere nella terra yaqui. Tutti reagirono come se tale accusa li indignasse. Inoltre, nessuno andava d'accordo col negoziante che era messicano, o yori, come dicono gli yaquis.

Luccio andò all'altra stanza e ritornò con una nuova bottiglia di bacanora. L'aprì, si servì un buon tanto e dopo la passò. La conversazione deviò verso le probabilità che la compagnia americana venisse a Sonora, ed al suo possibile effetto sugli yaquis. La bottiglia girò a Luccio. L'alzò e guardò il suo contenuto per vedere quanto rimaneva.

- Digli che non si affligga - mi sussurrò Don Juan -. Digli che gli porterai più la prossima volta che venga.

Mi inclinaì verso Luccio e gli assicurai che nella mia prossima visita gli porterebbe almeno mezza dozzina di bottiglie.

In determinato momento, i temi di conversazione sembrarono esaurirsi. Don Juan diventò verso mio e disse a voce alta:

- Perché non conti qui i ragazzi i tuoi incontri su Mescalito? Credo che quello sarà molto più interessante di questa conversazione inutile di che cosa passerà se la compagnia americana viene a Sonora.

- Quello Mescalito è il peyote, l'annacqui? - domandò Luccio con curiosità.

- Alcuno gente lo chiama così - disse seccamente Don Juan -. Io preferisco chiamarlo Mescalito.

- Quella chingadera lo gira ad uno pazzo - disse Genaro, un uomo alto e robusto, di età matura.

- Quella di dire che Mescalito lo gira ad un matto è pura stupidità - disse soavemente Don Juan -. Perché se quello fosse il caso, Carlos camminerebbe adesso stesso con camicia di forza invece di stare qui con-

versando con voi. Egli ha preso e lo guardi. Sta molto bene.

Bajea sorrise e ripose con timidezza: - Chi sa? - e tutto il mondo rise.

- Buono, mi guardi - disse Don Juan -. Io ho conosciuto quasi a Mescalito tutta la mia vita e non mi ha fatto mai male.

Gli uomini non risero, ma risultava ovvio che non lo prendevano sul serio.

- D'altra parte - seguì Don Juan -, è certo che Mescalito lo fa impazzire ad uno, come tu dicevi, ma quello passa solo quando uno lo vede senza sapere quello che fa.

Esquere, un anziano che sembrava dell'età di Don Juan, rise soavemente, scricchiolando la lingua, mentre muoveva la testa di un lato ad un altro.

- Che cosa è quello che uno deve sapere, Juan? - domandò -. L'ultima volta che ti vidi, ti sentii dire la stessa cosa.

- Davvero la gente diventa matta quando prende quella chingadera del peyote - continuò Genaro -. Io ho visto ai huicholes mangiarlo. Sembrava come se avesse dato loro la rabbia. Gettavano schiuma per la bocca e si vomitavano e si orinavano dappertutto. Può darsi epilessia per mangiare quella porcheria. Quello mi disse una volta le signore Sale, l'ingegnere del governo. E l'epilessia è per tutta la vita, sanno già.

- Quello è stare peggio che gli animali - aggiunse Bajea con solennità.

- Tuo vestisti nomás quello che volevi vedere dei huicholes, Genaro - disse Juan -. Per quel motivo mai ti disturbasti a domandarloro come è fare amicizia con Mescalito. Che io sappia, Mescalito non ha dato epilessia a nessuno. L'ingegnere del governo è yori, e non credo che un yori sappia niente di quello. A poco davvero pensi che tutte le migliaia di genti che conoscono a Mescalito sono pazze?

- Devono essere pazzi o quasi pazzi, per fare così una cosa - rispose Genaro.

- Ma se tutte quelle migliaia fossero pazzi contemporaneamente, chi farebbe il suo lavoro? Come glieli sistemerebbero per guadagnarsi da vivere - domandò Don Juan.

- Macario che viene del "altro lato" -, l'USA, -, mi disse che chi lo prende lì è marcato per tutta la vita - disse Esquere.

- Macario sta mentendo se dice tale cosa - disse Don Juan -. Sono sicuro che non sa quello che sta dicendo.

- Quello dice molte bugie - disse Benigno.

- Chi è Macario? - domandai.

- Un yaqui che vive qui - disse Luccio -. Quello dice che è dell'Arizona e Dizque stette in Europa quando la guerra. Conta ogni tipo di storie.

- Dizque fu colonello! - disse Benigno.

Tutto il mondo rise e per un momento la conversazione si incentrò negli incredibili racconti di Macario, ma Don Juan ritornò nuovamente al tema di Mescalito.

- Se tutti voi sanno che Macario è un bugiardo, come possono credergli quando parlata di Mescalito?

- Quello è il peyote, l'annacqui? - domandò Luccio, come se in realtà lottasse per trovare senso al termine.

- Sé! Accidenti!

Il tono di Don Juan fu tagliente e ripido. Luccio si avvili involontariamente, e per un momento sentii che tutti avevano paura. Quindi Don Juan sorrise con ampiezza e proseguì in tono gentile.

- È che non vedono che Macario non sa quello che dice? Non vedono che per parlare di Mescalito bisogna sapere?

- Lì va l'asina al grano - disse Esquere -. Che cosa accidenti bisogna sapere? Stai peggio che Macario. Al meno egli dice quello che pensa, sappia o non sappia. Sono da anni sentendoti dire che dobbiamo sapere. Che cosa dobbiamo sapere?

- Don Juan dice che c'è un spirito nel peyote - disse Benigno.

- Io ho visto peyote nel campo, ma non ho visto mai spiriti né niente per lo stile - aggiunse Bajea.

- Mescalito è forse come un spirito - spiegò Don Juan -. Ma quello che possa essere non si rischiarà fino a che uno lo conosce. Esquere si lamenta che sono da anni dicendo questo. Dunque, se. Ma non è la mia colpa che voi non capiscano. Bajea dice che chi lo prende diventa come animale. Dunque, io non lo vedo così. Per me, quelli che si credono al di sopra degli animali vivono peggiore che gli animali. Qui sta mio nipote. Lavora senza riposo. Io direi che vive per lavorare, come una mula. E la cosa unica che egli fa che non fa un animale è ubriacarsi.

Tutti sciolsero la risata. Victor, un uomo molto giovane che sembrava trovarsi ancora nell'adolescenza, rise in un tono al di sopra degli altri.

Scelse, un indio giovane, non aveva pronunciato allora fino ad una sola parola. Era seduto nel piano, alla mia destra, sovraccarico contro alcuni sacchi di fertilizzante chimico che si erano ammucchiati dentro la casa per proteggerli dalla pioggia. Era uno degli amici di infanzia di Luccio, più pieno di carni e migliore formato. Scelse sembrava preoccupato per

le parole di Don Juan. Bajea cercava di dare una replica, ma Scelse l'interruppe.

- In che cosa forma cambierebbe il peyote tutto questo? - domandò -. A me mi sembra che l'uomo nasca per lavorare tutta la vita, come le mule.

- Mescalito cambia tutto - disse Don Juan -, ma ancora dobbiamo lavorare come tutto il mondo, come mule. Dissi che c'era un spirito in Mescalito perché qualcosa come un spirito è quello che produce il cambiamento negli uomini. Un spirito che si vede e si tocca, un spirito che ci cambia, a volte benché non vogliamo.

- Il peyote diventa pazzo - disse Genaro -, ed allora, chiaro, credi che abbia cambiato. Verità?

- Come può cambiarci? - insistè Scelse.

- C'insegna la forma corretta di vivere - disse Don Juan -. Aiuta e protegge a chi lo conoscono. La vita che voi portano non è vita. Non conoscono la felicità che viene da fare le cose a proposito. Voi non hanno un protettore!

- Che cosa vuoi dire? - disse Genaro con indignazione -. Indubbiamente abbiamo. Nostro Sig. Gesù Cristo, e nostra madre la Vergine, e la Madonnina di Guadalupe. Non sono i nostri protettori?

- Che buon serie di protettivi! - disse Don Juan, burlesco -, A poco ti hanno insegnato a vivere meglio?

- È che la gente non fa loro caso - protestò Genaro -; e fanno solo caso al demonio.

- Se fossero protettivi in realtà, li obbligherebbero ad ascoltare - disse Don Juan -. Se Mescalito si trasforma nel tuo protettore, dovrai ascoltare vuoi o no, perché puoi vederlo e devi fare caso di quello che ti dica. Ti obbligherà ad avvicinarti a lui con rispetto. Non mangio voi sono abituati ad avvicinarsi ai suoi protettori - chiari.

- Che cosa vuoi dire, Juan? - domandò Esquere.

- Voglio dire che, per voi, avvicinarsi ai suoi protettori significa che uno di voi deve toccare il violino, ed un ballerebbero deve mettersi la sua maschera e sonagli e ballare, mentre tutti voi bevono. Tu, Benigno, fosti pascola; contaci come quello fu.

- Non più che tre anni e dopo lo lasciai - disse Benigno -. È lavoro duro.

- Domandi a Luccio - disse Esquere, satirico -. Quello lo lasciò in una settimana!

Tutti risero, eccetto Don Juan. Luccio sorrise, apparentemente addolorato, e si prese due grandi sorsi di bacanora.

- Non è duro, è stupido - disse Don Juan -. Domandi a Valencio, il pascola, se gode del suo ballo. Pos no! Si abituò, quello è tutto. Io sono da anni di vederlo

ballare, e vedo sempre gli stessi movimenti cattivo fatti. Non ha orgoglio della sua arte, salvo quando parla del ballo. Non l'ha affetto, e per quel motivo anno dopo anno ripete gli stessi movimenti. All'inizio quello che il suo ballo aveva di brutto diventò già duro. Non può vederlo oramai.

- Così gli insegnarono a ballare - disse Scelse -. Anche io fui pascola, nel paese di Torim. So che bisogna ballare come insegnano ad uno.

- Comunque, Valencio non è il migliore pascola - disse Esquere -. Ci sono altri. Come va Sacateca?

- Sacateca è un uomo di conoscenza; non è della stessa tipo che voi - disse Don Juan con severità -. Quello balla perché quella è l'inclinazione della sua natura. Quello che io volevo dire era ma voi che non sono pascolas, non godono le danze. Se il pascola è buono, capace, alcuni di voi tireranno fuori piacere. Ma non ci sono molti di voi che sappiano tanto della danza dei pascolas; per quel motivo voi si accontentano con un'allegria molto sguattero. Per quel motivo tutti voi sono ubriaci. Guardino, lì sta' mio nipote!

- Non gli fare oramai l'annacqui! - protestò Luccio.

- Non è floscio né stupido - proseguì Don Juan -, ma che più fa a parte prendere?

- Compra giubbboni di cuoio! - osservò Genaro, e tutti gli uditori risero a crepapelle.

- E come va il peyote a cambiare quello? - domandò Scelse.

- Se Luccio cercasse il protettore - disse Don Juan -, la sua vita cambierebbe. Non so esattamente come, ma sono sicuro che sarebbe distinta.

- Cioè che lascerebbe la bibita? - insistè Scelse.

- Forse. Necessita qualcosa più che tequila per avere una vita soddisfatta. E quello qualcosa, sia quello che sia, può che glielo dia il protettore.

- Allora il peyote deve essere molto saporito - disse Scelse.

- Io non dissi quello - ripose Don Juan.

- Come accidenti lo va uno a godere se non sa bene? - disse Scelse.

- Lo fa ad uno godere meglio della vita - disse Don Juan.

- Ma se non sa bene, come ci fa godere meglio la vita? - persistè Scelse -. Questo non ha né piedi né testa.

- Indubbiamente ha - disse Genaro con convinzione -. Il peyote diventa pazzo e naturalmente credi che stia godendo della vita come mai, fa' quello che faccia.

Tutti risero di nuovi.

- Sé ha senso - proseguì Don Juan, incolume - quan-

do pensi poco la cosa che sappiamo e la cosa molto che è per verta. Il sorso è quello che fa impazzire alla gente. Appanna le immagini. Mescalito, invece, lo chiarisce tutto. Ti fa vedere tanto bene. Ma tanto bene!

Luccio e Benigno si guardarono e sorrisero come se avesse sentito prima la storia. Genaro ed Esquere si spazientirono più ed incominciarono a parlare contemporaneamente. Victor rise al di sopra di tutte le altre voci. Scelse sembrava essere l'unico interessato.

- Come può il peyote fare tutto quello? - domandò.

- In primo luogo - spiegò Don Juan -, devi avere il desiderio di fare la sua amicizia, e credo che questa è la cosa più importante. Quindi qualcuno deve offrirti a lui, e devi riuniti con lui molte volte prima di potere dire che lo conosci.

- E che cosa passa dopo? - domandò Scelse.

- Caghi nel soffitto col culo nel suolo - interruppe Genaro. Il pubblico ruggì.

- Dopo quello che passa dipende completamente da te - proseguì Don Juan senza perdere il controllo -. Devi accorrerlui senza paura e, a poco a poco, egli ti insegnerà come vivere una vita migliore.

Ci fu una lunga pausa. Gli uomini sembravano stanchi. La bottiglia era vuota. Con ovvia renitenza, Luccio aprì un'altra.

- È anche il peyote il protettore di Carlos? - domandò Scelse in vena di scherzi in tono.

- Io non so - disse Don Juan -. L'ha provato tre volte; digli.

Tutti girarono verso me con curiosità, e Scelse domandò:

- Davvero lo facesti?

- Se. Lo feci.

All'opinione, Don Juan aveva guadagnato un assalto col suo pubblico. Erano interessati in sentire della mia esperienza, oppure erano troppo cortesi per ridere nel mio viso.

- Non ti tagliò la bocca? - domandò Luccio.

- Se ed aveva anche un sapore spaventoso.

- Allora perché lo mangiasti? - domandò Benigno. Incominciai a spiegare, in termini elaborati, che per un occidentale la conoscenza che Don Juan aveva del peyote era una delle cose più affascinanti che potevano trovarsi.

Aggiunsi dopo che quanto egli aveva detto al riguardo era certo, e che ognuno di noi poteva verificarlo per sé stesso.

Notai che tutti sorridevano come occultando il suo sdegno. Diventai molto scomodo. Aveva coscienza della mia goffaggine per trasmettere quello che real-

mente pensava. Parlai più un momento, ma aveva perso l'impeto e ripetei solo quello che Don Juan aveva detto già. Don Juan accorse nel mio aiuto e domandò in tono confortante:

- Non continuavi tu cercando un protettore quando ti trovasti per volta prima a Mescalito, verità?

Dissi loro che io non sapevo che Mescalito potesse essere un protettore, e che mi muovevano solo la mia curiosità ed un gran desiderio di conoscerlo.

Don Juan riaffermò che le mie intenzioni erano state impeccabili, e disse che a causa di ciò Mescalito ebbe un effetto benefico su me.

- Ma ti fece vomitare ed urinare dappertutto, no? - insistè Genaro.

Gli dissi che, in effetti, mi aveva colpito di tale maniera. Tutti risero in forma contenuta. Sentii che il suo sdegno verso me era cresciuto più anche. Non sembravano interessati, ad eccezione di Scelse che mi osservava.

- Che cosa vestisti? - domandò.

Don Juan mi sollecitò a narrarloro tutti, o quasi tutti, i dettagli salienti delle mie esperienze, in modo che descrissi la sequenza e la forma di quello che aveva percepito. Quando finii di parlare, Luccio fece un commento.

- Ti tirò fuori il. . . Che buono che io non l'ho mangiato mai!

- È quello che diceva loro - disse Genaro a Bajea -. Quella chingadera lo gira ad uno pazzo.

- Ma Carlos non è pazzo ora. Come spieghi quello? - domandò Don Juan a Genaro.

- E come sappiamo che non sta? - replicò Genaro.

Tutti sciolsero la risata, compreso Don Juan.

- Avesti paura? - domandò Benigno.

- Indubbiamente se.

- Allora perché lo facesti? - domandò Scelse.

- Disse che voleva sapere - ripose Luccio nel mio posto -. Io credo che Carlos sta diventando come mio nonno. I due stanno dicendo che vogliono sapere, ma nessuno sa che cosa accidenti vogliono sapere.

- È impossibile spiegare quello - disse Don Juan a Scelse - perché è distinto per ogni uomo. La cosa unica che è uguale per tutti noi è che Mescalito rivela i suoi segreti in forma privata ad ogni uomo. Perché io so come si sente Genaro, non lo rode che cerchi a Mescalito. Tuttavia, a dispetto delle mie parole o a quello che egli sente, Mescalito potrebbe crearlo un effetto completamente benefico. Ma solo egli può verificarlo, e quello è il sapere del quale io sto parlando.

Don Juan si alzò.

- È ora di andare via - disse -. Luccio è ubriaco e Victor si addormentò già.

Due giorni dopo, il 6 settembre, Luccio, Benigno e Scelse andarono alla casa dove io mi alloggiavo, affinché uscissimo da battuta di caccia. Rimasero in silenzio un momento mentre io continuavo a scrivere le mie note. Allora Benigno rise cortesemente, come avvertenza che andava a dire qualcosa di importante.

Dietro un imbarazzante silenzio, rise di nuovo e disse:

- Qui Luccio dice che vuole mangiare peyote.

- Davvero lo faresti? - domandai.

- Sé. Mi dà uguale farlo o non farlo.

La risata di Benigno germogliò a borbollones:

- Luccio dice che egli mangia peyote se tu gli compri una motocicletta.

Luccio e Benigno si guardarono e cominciarono a ridere.

- Quanto costa una motocicletta negli Stati Uniti? - domandò Luccio.

- Probabilmente l'otterrai in cento dollari - dissi.

- Quello non è molto per di lì, verità? Potresti ottenerla facilmente, no? - domandò Benigno.

- Buono, lasciami domandargli primo a tuo nonno - dissi a Luccio.

- No, no - protestò -. Né menzionaglielo. Lo rovina tutto. È ben raro. Ed inoltre, è molto vecchio e molto rimbambito e non sa quello che fa.

- Prima era un stregone dei buoni - aggiunse Benigno -. Dico, di davvero. Nella mia casa dicono che era il migliore. Ma glieli diede di peyotero e finì male. Ora già è molto vecchio.

- E ripete e ripete le stessi pendejadas sul peyote - disse Luccio.

- Quello peyote è pura merda - disse Benigno -. Sai, lo proviamo una volta. Luccio tirò fuori suo nonno un sacco intero. Una notte che andavamo al paese lo mastichiamo. Figlio di prostituta! mi fece pezzi la bocca. Avevo un sapore della chingada!

- L'inghiottirono? - domandai.

- Lo sputiamo - disse Luccio -, e tiriamo tutto lo sgattero costale.

Ambedue pensavano che l'incidente era molto spiritoso. Scelse, nel frattempo, non aveva detto una parola. Era appartato, come di abitudine. Neanche rise.

- A te ti piacerebbe provarlo, Scelse? - domandai.

- No. Io no. Né per una motocicletta.

Luccio e Benigno trovarono la frase assolutamente spiritosa e ruggirono di nuovo.

- Tuttavia - continuò Scelse -, devo dire che Don Juan mi intriga.

- Mio nonno è troppo vecchio per sapere niente - disse Luccio con gran convinzione.

- Sì, è troppo vecchio - risuonò Benigno.

L'opinione che i due giovani avevano di Don Juan mi somigliavo puerile ed infondata. Sentii che era il mio dovere uscire in difesa dalla sua reputazione, e dissi loro che nella mia opinione Don Juan era allora, come l'era stato prima, un gran stregone, forse perfino il più grande di tutti. Dissi che sentiva in realtà in lui qualcosa straordinario. Li sollecitai a ricordare che Don Juan, avendo più di settanta anni, possedeva maggiore forza ed energia che tutti noi insieme. Sfidai i giovani a provarlo tentando di prendere per sorpresa a Don Juan.

- A mio nonno nessuno l'afferra sprovveduto - disse orgogliosamente Luccio -. È stregone.

Gli ricordai che l'avevano chiamato vecchio e rimbambito, e che un vecchio rimbambito non sa quello che passa nel suo contorno. Dissi che la sollecitudine di Don Juan mi ero meravigliato in ripetute occasioni.

- Nessuno può prendere per sorpresa ad un stregone, benché sia vecchio - disse Benigno con autorità -. Quello che sì, possono cadergli in mucchio quando sia addormentato. Quello passò ad un certo Cevicas. La gente si stancò delle sue brutte arti e l'ammazzò.

Chiesi loro dettagli di quell'evento, ma dissero che era successo dietro anni quando erano ancora molto piccoli. Scelse aggiunse che in fondo la gente credeva che Cevicas era stato solamente un ciarlatano, perché nessuno poteva danneggiare in realtà un stregone. Tentai di continuare ad interrogarli sulle sue opinioni circa gli stregoni. Non sembravano avere molto interesse nel tema; inoltre, erano ansiosi di uscire a sparare la carabina 22 che io portavo.

Stiamo in silenzio un momento mentre camminavamo verso lo spesso querceto; dopo Scelse che andava alla testa della fila, tornò a dirmi:

- I matti siamo forse noi. Forse Don Juan ha ragione. Guarda nient'altro come viviamo.

Luccio e Benigno protestarono. Io cercai di mediare. Appoggiai a Scelse e dissi loro che io stesso aveva sentito qualcosa di erroneo nella mia maniera di vivere. Benigno disse che io non avevo motivo per lamentarmi della vita; che aveva denaro ed automobile. Riposi che facilmente io potrei dire che loro stessi stavano meglio perché ognuno possedeva un pezzo di terra. Risposero all'unisono che il padrone della sua terra era il banca ejidal. Dissi loro che neanche io

ero padrone della mia automobile che il proprietario era una banca californiana, e che la mia vita era solo distinta alle sue, ma non meglio. Per allora stavamo già nei cespugli densi.

Non troviamo cervi né cinghiali, ma riscuotiamo tre lepri. Al ritorno ci trattenemmo in casa di Luccio e lui annunciò che sua moglie farebbe stufato di lepre. Benigno andò al negozio a comprare una bottiglia di tequila ed a portarci bibite. Quando ritornò, Don Juan andava con lui.

- Trovasti a mio l'annacqui prendendo birra nel negozio? - domandò Luccio, ridendo.

- Non sono stato invitato a questa riunione - disse Don Juan -. Passai solo a domandare a Carlos se va sempre a Hermosillo.

Gli dissi che decideva di uscire al giorno dopo, e mentre parlavamo Benigno distribuì le bottiglie. Scelse diede la sua a Don Juan, e come tra gli yaquis ruscare qualcosa, nonostante come complimento, è una scortesia mortale, Don Juan la prese in silenzio. Io diedi la mia a Scelse, ed egli si vide obbligato a prenderla. Benigno, a sua volta, mi diede la sua bottiglia. Ma Luccio che ovviamente aveva visualizzato tutto lo schema di buono modale yaquis, aveva finito già di bere la sua bibita. Diventò a Benigno che brillava un'espressione patetica, e disse ridendo:

- Tu chingarón la tua bottiglia.

Don Juan disse che egli non beveva mai bibita e mise la sua bottiglia in mani di Benigno. Rimanimmo in silenzio, seduti sotto la ramada.

Scelse sembrava nervoso. Giocherellava con l'ala del suo cappello.

- Sto pensando a quello che lei diceva l'altra notte - disse a Don Juan -. Come può il peyote cambiare la nostra vita? Come?

Don Juan non rispose. Guardò fissamente a Scelse per un momento e dopo incominciò a cantare in yaqui. Non era una canzone propriamente detta, bensì una recitazione breve. Rimanimmo lungo momento senza parlare. Quindi chiesi a Don Juan che mi traducesse le parole yaquis.

- Quello fu solamente per gli yaquis - disse con naturalezza.

Mi sentii scoraggiato. Era sicuro che aveva detto qualcosa di gran importanza.

- Scelse è indio - mi disse finalmente Don Juan -, e come indio, Scelse non ha niente. Gli indio non abbiamo niente. Qui tutto quello che vedi appartiene agli yoris. Gli yaquis ha solo la sua ira e la cosa che la terra offre loro liberamente.

Nessuno aprì la bocca in abbastanza momento; dopo

Don Juan si alzò e disse addio ed andò via. Lo guardiamo fino a che sparì dietro un'ansa dalla strada. Tutti sembravamo essere nervosi. Luccio ci disse, sconclusionatamente, che suo nonno era andato via perché detestava lo stufato di lepre. Scelse sembrava sommerso in pensieri. Benigno diventò verso me e disse, forte:

- Io penso che il Sig. li punisce a te e Don Juan per quello che stanno facendo.

Luccio incominciò a ridere e Benigno lo fu unito.

- Già ti stai facendo il pagliaccio, Benigno - disse Scelse, ombroso -. Quello che hai appena detto non vale madre.

15 settembre, 1968

Erano le nove di una notte di sabato. Don Juan era seduto di fronte a Scelse nel centro della ramada in casa di Luccio. Don Juan mise tra tutti e due il suo sacco di fattorini di peyote e cantò cullando leggermente all'indietro il suo corpo ed in avanti. Luccio, Benigno ed io ci trovavamo cosa di metro e mezzo dietro Scelse, seduti con la schiena contro la parete. Al principio l'oscurità fu completa. Eravamo stati dentro la casa, alla luce della torcia di benzina, aspettando Don Juan. Arrivando, egli ci fece uscire alla ramada e ci disse dove sederci. Dietro un momento i miei occhi si abituarono alla cosa offusco. Potei vedere chiaramente tutti. Notai che Scelse sembrava atterrito. Il suo corpo intero tremava; i suoi denti battevano i denti in forma incontrollabile. Scosse spasmodiche della sua testa e la sua schiena l'agitavano.

Don Juan gli parlò dicendolo che non avesse paura e si fidasse del protettore e non pensasse a nient'altro. Con gesto spensierato prese un bottone di peyote, l'offrì a Scelse e l'ordinò masticarlo molto lentamente. Scelse gemè come un cagnolino e retrocedè. La sua respirazione era molto rapida; suonava come quello sbuffare di un soffiato. Si tolse il cappello e si asciugò davanti il. Si coprì il viso con le mani. Pensai che piangeva. Trascorse un momento molto lungo e tendo prima che recuperasse qualche dominio di se. Raddrizzò la schiena e, ancora coprendosi il viso con una mano, prese il bottone di peyote e cominciò a masticarlo.

Sentii un'apprensione tremenda. Non aveva notato, fino ad allora che per caso mi trovavo tanto spaventato come Scelse. La mia bocca aveva una secchezza simile alla quale produce il peyote. Scelse masticò il bottone durante lungo momento. La mia tensione aumentò. Incominciai a gemere involontariamente

mentre la mia respirazione si sbrighava.

Don Juan incominciò a canticchiare più alto; dopo offrì un altro bottone a Scelse e, quando Scelse l'aveva finito, gli offrì frutta secca e gli indicò masticarla a poco a poco.

Scelse si alzò ripetute volte per andare ai cespugli. In determinato momento chiese acqua. Don Juan gli disse che non la bevesse che facesse solo sciacqui con lei.

Scelse masticò altri due fattorini e Don Juan gli diede carne secca,

Quando aveva masticato il suo decimo bottone, io ero quasi malato di angoscia.

All'improvviso, Scelse cadde in avanti e la sua fronte battè il suolo. Rodò sul fianco sinistro e si scosse convulsivamente. Guardai il mio orologio. Erano gli undici e venti. Scelse si scosse, si dondolò e gemè durante più di un'ora, facile nel suolo.

Don Juan mantenne la stessa posizione di fronte a lui. Le sue canzoni di peyote erano quasi un mormorio. Benigno, seduto alla mia destra, sembrava distratto; Luccio, vicino a lui, si era lasciato cadere da lato e russava.

Il corpo di Scelse si contrarsi ad una posizione contorta. Giaceva sul fianco sinistro, di fronte verso me, con le mani tra le gambe. Diede un poderoso salto e diventò sulla schiena, con le gambe leggermente ricurve. La sua mano sinistra si agitava verso fuori e verso l'alto con un movimento libero ed elegante in estremo. La mano destra ripeté lo stesso design, e dopo entrambe le braccia alternarono in un movimento lento, ondeggiato, somiglianza a quello di un arpista. Il movimento diventò gradualmente più vigoroso. Le braccia avevano una vibrazione percettibile e salivano e scendevano come pistoni. Allo stesso tempo, le mani giravano in avanti, dal polso, e le dita si agitavano. Era un spettacolo bello, armonioso, ipnotico. Pensai che il suo ritmo ed il suo dominio muscolare stavano oltre ogni paragone.

Allora Scelse si alzò lentamente, come se si distendesse contro una forza avvolgente. Il suo corpo tremava. Si sedette coccoloni e dopo spinse fino a rimanere erecto. Le sue braccia, tronco e testa vibravano come se gli attraversasse una corrente elettrica intermittente. Era come se una forza altrui al suo controllo lo collocasse o lo spingesse verso l'alto.

Il canto di Don Juan si fece molto forte. Luccio e Benigno svegliarono e guardarono senza interesse la scena per un momento e dopo tornarono ad addormentarsi.

Scelse sembrava muoversi verso l'alto. All'opinione

stava scalando. Svuotava le mani per aggrapparsi ad oggetti oltre la mia visione. Si spinse verso l'alto e fece una pausa per recuperare l'alito.

Volendo vedere i suoi occhi a lui mi avvicinai più, ma Don Juan mi guardò con crudeltà e retrocedei al mio posto.

Allora Scelse saltò. Fu un salto formidabile, definitivo. All'opinione, era arrivato alla sua meta. Sbuffava e singhiozzava con lo sforzo. Sembrava afferrato ad un bordo. Ma qualcosa continuava a raggiungerlo. Cigolò disperato. Le sue mani si allentarono ed incominciò a cadere. Il suo corpo si incurvò all'indietro, ed un belle marette coordinate l'agitò della testa ai piedi. L'ondata l'attraversò alcune cento volte prima che il suo corpo crollasse come un sacco senza vita.

Dietro un momento estese le braccia verso il fronte, come proteggendo il suo viso. Mentre giaceva sul petto, le sue gambe si distesero all'indietro; erano inarcate ad alcuni centimetri del suolo, dando al corpo l'apparenza esatta di scivolare o volare ad una velocità incredibile. La testa stava incurvata all'indietro, a tutto quello che dava; le braccia unite sugli occhi, difendendoli. Io potevo sentire il vento fischiano intorno suo. Boccheggiai e diedi un forte grido involontario. Luccio e Benigno svegliarono e guardarono con curiosità a Scelse.

- Se mi compri una motocicletta, lo mastico adesso - disse a voce alta Luccio.

Guardai Don Juan. Egli fece un gesto imperativo con la testa.

- Figlio di prostituta! - masticò Luccio, e tornò ad addormentarsi.

Scelse si mise in piede e cominciò a camminare. Cedè alcuni passi verso me e si trattenne. Potei vederlo sorridere con un'espressione beatifica. Tentò di fischiare. Il suono non era chiaro, ma aveva armonia. Era una canzonetta. Constava solamente di un paio di sbarre, ripetute un ed un'altra volta. Dietro un momento il sibilo diventò nitidamente udibile, e dopo si trasformò in una melodia acuta. Scelse mormorava parole inintelligibili. Le parole sembravano essere la lettera della canzonetta. La ripeté per ore. Una canzone molto semplice: ripetitiva, monotona, ma stranamente bella.

Cantando, Scelse sembrava stare guardando qualcosa. In un certo momento a me si avvicinò molto. Vidi alcuni occhi nella semioscurità. Erano vetrosi, trasfigurati. Sorrise e sciolse una risatina. Camminò e prese posto e camminò di nuovo, grugnendo e sospirando.

Improvvisamente, qualcosa sembrò c'essere la cosa

spinta da dietro il Suo corpo si incurvò per enmedio, come mosso per una forza diretta. In determinato istante, Scelse era equilibrato sulla punta dei piedi, formando un circolo quasi completo, le sue mani toccando il suolo. Cadde di nuovo, soavemente, sulla schiena, e si estese a tutto suo lungo acquisendo una rigidità strana.

Piagnucolò e grugnì per un momento, dopo incominciò a russare. Don Juan lo coprì con alcuni sacchi di tela da imballaggio.

Erano AM le 5:35.

Luccio e Benigno dormivano spalla contro spalla, sovraccarico nella parete. Don Juan ed io stemmo silenzioso lungo momento. Egli si vedeva stanco. Ruppi il silenzio e gli domandai per Scelse. Mi disse che l'incontro di Scelse con Mescalito aveva avuto un successo eccezionale; Mescalito gli aveva insegnato una canzone nel suo primo incontro e quell'era certamente straordinario.

Gli domandai perché non aveva lasciato a Luccio prendere peyote in cambio di una motocicletta. Disse che Mescalito avrebbe ammazzato Luccio se questo gli fosse stato avvicinato pianterreno tali condizioni. Don Juan ammise avere preparato accuratamente tutto per convincere suo nipote; mi disse che aveva contato sulla mia amicizia con Luccio come parte centrale della sua strategia. Disse che Luccio era stato sempre la sua gran preoccupazione, e che in un'epoca ambedue vissero insieme ed erano molto uniti, ma Luccio ammalò gravemente ai sette anni ed il figlio di Don Juan, cattolico devoto, promise alla Vergine di Guadalupe che Luccio verserebbe in una società sacra di ballerini se la sua vita si salvava. Luccio si riprese e fu obbligato a compiere il giuramento. Durò una settimana come apprendista, e dopo si risolse a rompere il voto. Pensò che morrebbe a posti vacanti di questo, temperò il suo coraggio e per un giorno intero aspettò l'arrivo della morte. Tutto il mondo si prese gioco dal bambino e l'incidente non si dimenticò mai.

Don Juan passò lungo momento senza parlare. Sembrava essere stato coperto per un mare di pensieri.

- La mia trappola era per Luccio - disse - ed invece di lui trovai a Scelse. Io sapevo che non aveva caso, ma quando si ama qualcuno dobbiamo insistere come si deve, come se fosse possibile rifare gli uomini. Luccio aveva valore quando era bambino, e dopo lo perse durante la strada,

- Non può lei stregarlo, Don Juan?

- Stregarlo? Per che motivo?

- Affinché cambi e recuperi il suo valore.

- La stregoneria non si usa per dare valore. Il valore è qualcosa di personale. La stregoneria è per girare alla gente inoffensiva o malata o pagliaccia. Non si strega per fare guerrieri. Per essere guerriero bisogna essere chiaro come il vetro, come Scelse. Lì hai un uomo di valore!

Scelse russava mitemente basso i sacchi. Spuntava il giorno. Il cielo era di un azzurro impeccabile. Non c'erano visibile nuvole.

- Darebbe qualunque cosa in questo mondo - dissi - per sapere del viaggio di Scelse. Si opporsi lei a che io gli chiedessi che me lo contasse?

- Sotto nessuna circostanza devi chiedergli quello!

- Perché no? Io gli conto le mie esperienze.

- Quello è distinto. Non è la tua inclinazione conservarti le cose per te solo. Scelse è indio. Il suo viaggio è tutto quello che ha. Magari sarebbe stato Luccio.

- Non c'è niente che lei possa fare, Don Juan?

- No. Sfortunatamente, non c'è maniera di fare ossa alle aguamalas. Fu solo il mio sproposito.

Uscì il sole. La sua luce appannò i miei occhi stanchi.

- Mi ha detto lei molte volte, Don Juan, che un stregone non può permettersi spropositi. Non pensai mai che lei avesse alcuno.

Don Juan mi guardò con occhi penetranti. Si alzò, guardò a Scelse e dopo a Luccio. Si incastrò il cappello nella testa, applaudendo egli nel bicchiere.

- È possibile insistere, insistere come è dovuto, benché sappiamo che quello che facciamo non ha caso - disse, sorridendo -. Ma primo dobbiamo sapere che i nostri atti sono inutili, e dopo procedere come se non lo sapessimo. Quello è lo follia controllata di un stregone.

V

Il 5 ottobre di 1968 ritornai a casa di Don Juan con l'unico proposito di interrogarlo sui fatti intorno all'iniziazione di Scelse. Rileggendo lo scrutinio di quello che ebbe allora luogo, avevo pensato una serie di dubbi quasi interminabili. Come cercava spiegazioni molto precise, preparai in anticipo una lista di domande, eligendo accuratamente le parole più adeguate.

Incominciai per domandargli:

- Vidi quella notte, Don Juan?

- Stesti a punto.

- Vide lei che io vedevo i movimenti di Scelse?

- Sé. Vidi che Mescalito ti permetteva di vedere parte della lezione di Scelse; altrimenti staresti guardando

li un uomo seduto, o magari li facile. Nell'ultimo mitote non notasti che gli uomini facessero niente, o sì? Nell'ultimo mitote, io non avevo notato che nessuno dei partecipanti realizzasse movimenti fosse della cosa comune. Gli dissi che poteva assicurare con certezza che tutto quanto aveva registrato nelle mie note era che alcuni si alzavano per andare spesso ai cespugli più che altri.

- Ma quasi vestisti tutta la lezione di Scelse - proseguì Don Juan -. Pensa a quello. Capisci ora la cosa generosa che è con te Mescalito? Mescalito non è stato mai tanto buono con nessuno che io sappia. Con nessuno. E tu, tuttavia, non tieni in conto la sua generosità. Come puoi ritornargli tanto improvvisamente la schiena? O chissà dovrebbe dire: in cambio di che cosa gli ritorni la schiena a Mescalito?

Sentii che Don Juan mi rinchiudeva di nuovo. Mi risultava impossibile rispondere la sua domanda. Aveva creduto sempre avere rinunciato all'apprendistato per salvarmi, ma non aveva idea di che cosa era quello di quello che mi salvavo, né per che motivo. Volli cambiare immediatamente il senso la nostra conversazione, e per tale fine abbandonai l'intenzione di proseguire con le mie domande premeditate ed esposi il mio dubbio più importante.

- Per caso lei marcirebbe dirmi più circa il suo follia controllata - dissi.

- Che cosa vuoi sapere di quello?

- Mi dica per favore, Don Juan, che cosa è esattamente lo follia controllata?

Don Juan rise forte e produsse un suono chasqueante battendosi la coscia con la mano svuotata.

- Questo è follia controllata! - disse, e nuovamente rise e battè la sua coscia.

- Che cosa lei vuole dire. . . ?

- Sono felice che, dopo tanti anni, finalmente mi abbia chiesto del mio follia controllata, e tuttavia non mi avrebbe importato nella cosa più minima se non avessi domandato mai. Ma ho deciso di sentirmi felice, come se mi importasse che domandasse, come se importasse che mi importasse. Quello è follia controllata!

Ambedue ridiamo con voglia. L'abbracciai. La sua spiegazione mi risultava deliziosa, benché l'appena avesse compresa.

Come di abitudine, eravamo seduti nell'area di fronte alla porta della sua casa. Passava la mattina. Don Juan aveva davanti una pila di semi e stava togliendoli la spazzatura. Io avevo offerto aiutarlo ma egli ricusò; disse che i semi erano un regalo per uno dei suoi amici ad Oaxaca e che io non avevo il potere

sufficiente per toccarli.

- Pratici lei lo follia controllata, Don Juan con chi? - domandai molto dietro un silenzio.

Egli scricchiolò la lingua.

- Con tutti! - esclamò, sorridendo.

- Allora, quando decide lei di praticarlo?

- Ogni volta che agisco.

In quello punto sentii necessità di ricapitolare, e gli domandai se follia controllata significava che i suoi atti non erano mai sinceri, bensì solo gli atti di un attore.

- I miei atti sono sinceri - disse -, ma sono solo gli atti di un attore.

- Allora tutto quello che lei fa devi essere follia controllata! - dissi, davvero sorpreso.

- Sì, tutto - egli disse.

- Ma non può essere certo - protestai - che ognuno dei suoi atti sia unicamente quello.

- Perché no? - replicò con un sguardo misterioso.

- Quello significherebbe che niente ha caso per lei e che niente né nessuno gli importano in realtà. Io, per esempio. Vuole lei dire che non gli importa se io mi converto o non in uomo di conoscenza, o se vivo, se muoio, se faccio qualunque cosa?

- Certo! Non mi importa. Tu sei come Luccio, o come qualunque altro nella mia vita, il mio follia controllata.

Sperimentai una peculiare sensazione di vuoto. Non c'era ovviamente nella mondo ragione alcuna affinché io dovessi importare Don Juan, ma io avevo contemporaneamente quasi la certezza che si preoccupava per mio nella cosa personale; pensava che non poteva essere altrimenti, perché mi ero dedicato sempre la sua attenzione completa durante ogni momento che io avevo passato con lui. Mi fu successo che Don Juan diceva per caso solo quello per essere fastidioso con me. Dopo tutto, io abbandonai i suoi insegnamenti.

- Sento che non stiamo parlando della stessa cosa - dissi -. Non mi aveva dovuto mettere come esempio. Quello che volli dire è che deve avere qualcosa nel mondo che gli importi in una forma che non sia follia controllata a lei. Non credo che sia possibile continuare a vivere se niente c'importa in realtà.

- Quell'a te si applica - disse -. Le cose ti importano. Tu mi chiedesti del mio follia controllata ed io ti dissi che tutto quanto faccio in relazione con me stesso e coi miei simile è precisamente quello, perché niente importa.

- La cosa è, Don Juan, che se niente gli importa, come lei può continuare a vivere?

Rise, e dietro una pausa momentanea, nella quale sembrò deliberare se rispondermi o no, si alzò ed andò al patio interno dalla sua casa. Lo seguì.

- Speri, spero, Don Juan - dissi -. Davvero voglio sapere; lei deve spiegarmi quello che vuole dire.

- Forse non è possibile spiegare - egli disse -. Certe cose della tua vita ti importano perché sono importanti; le tue azioni sono certamente importanti per te, ma per me, né una sola cosa è importante già, né le mie azioni né le azioni dei miei simili. Ma continuo a vivere perché ho la mia volontà. Perché ho temperato la mia volontà durante tutta la mia vita, fino a farla impeccabile e completa, ed ora non mi importa che niente importi. La mia volontà controlla lo scopo della mia vita.

Si accoccolò e passò le dita su alcune erbe che aveva messo ad asciugare al sole in un gran pezzo di tela da imballaggio.

Mi trovavo sconcertato. Non avrebbe potuto mai anticipare la direzione che il mio interrogatorio aveva preso. Dietro una lunga pausa, pensai ad un buon punto. Gli dissi che nella mia opinione alcuni atti dei miei simili avevano importanza suprema. Segnalai che una guerra nucleare era definitivamente così l'esempio più drammatico di un atto. Dissi che, per me, distruggere la vita in tutta la faccia della terra era un atto di enormità vertiginosa.

- Credi quello perché stai pensando. Stai pensando alla vita - disse Don Juan con una lucentezza nello sguardo -. Non stai vedendo.

- Mi sentirei distinto se potesse vedere? - domandai.

- Una volta che un uomo impara a vedere, si trova solo nel mondo, senza nient'altro che innervosisco - disse Don Juan in tono criptico.

Fece una pausa e mi guardò come volendo giudicare l'effetto delle sue parole.

- Le tue azioni, come le azioni dei tuoi simili in generale, ti sembrano importanti solo perché hai imparato a pensare che siano importanti.

Mise un'inflessione tanto peculiare nella parola "imparato" che mi forzò ad inquisire a che cosa si riferiva con lei.

- Impariamo a pensare a tutto - disse -, e dopo alleniamo i nostri occhi per guardare contemporaneamente che pensiamo delle cose che guardiamo. A noi ci guardiamo stessi pensando poiché siamo importanti. Ed ovviamente dobbiamo sentirci importanti! Ma dopo, quando uno impara a vedere, si rende conto che non può oramai uno pensare alle cose che guarda, e se uno non può pensare a quello che guarda tutto diventa senza importanza.

Don Juan ha dovuto notare la mia espressione intriga; ripeté le sue asseverazioni tre volte, come per diventare comprenderli. Quello che disse mi suonò all'inizio come una confusione, ma pensandolo accuratamente, le sue parole emersero piuttosto come una dichiarazione elaborata circa alcuno aspetto della percezione.

Cercai di pensare una buona domanda che lo facesse chiarificare il suo argomento, ma non mi fu successo niente. Di un momento ad un altro mi sentivo esausto e non poteva formulare con lucidità i miei pensieri.

Don Juan sembrò notare la mia fatica e mi diede alcune pacche soavi.

- Pulisce qui queste piante - disse -, e dopo li sminuzzi con attenzione e li metti in questo fiasco.

Mi diede un fiasco grande di caffè ed andò via.

Ritornò dopo a casa sua ore, all'imbrunire. Io avevo finito di sfilacciare in eccesso le sue piante ed avuto tempo per scrivere le mie note. Volli fargli atto seguito alcuni domande, ma non stava di umore per rispondermi. Disse che moriva di fame e che primo doveva preparare il suo cibo. Infiammò un animo nella sua stufa di terra e mise una pentola con estratto di brodo di osso. Osservò nelle borse di provviste che io avevo portato e tirò fuori alcune verdure, li tagliò in pezzi piccoli e li gettò nella pentola. Quindi si coricò nella sua stuoia, si tolse i huaraches e mi indicò sedermi più vicino alla stufa, per alimentare il fuoco.

Era quasi oscuro; dal mio posto poteva vedere il cielo verso l'ovest. I bordi di alcune spesse formazioni di nuvole erano tinti di un colore anteaudo profondo, mentre il centro delle nuvole rimaneva quasi nero.

Io andavo a commentare la bellezza delle nuvole, ma egli parlò in primo luogo.

- Spugnose esternamente e strette all'interno - disse segnalando le nuvole.

La sua frase incastrava tanto alla perfezione che mi fece saltare.

- In questo momento io andavo a parlargli delle nuvole - dissi.

- Allora ti guadagnerai - disse, e rise con abbandono infantile.

Gli domandai se stava di umore per rispondere alcuni domande.

- Che cosa vuoi sapere? - ripose.

- Quello che lei mi disse questo pomeriggio circa lo follia controllata mi ha inquietato moltissimo - dissi -. Realmente non posso capirlo.

- Indubbiamente non puoi capirlo - disse -. Stai ten-

tando di pensarlo, e quello che io dissi non incastra coi tuoi pensieri.

- Sto tentando di pensarlo - dissi - perché quella è l'unica forma in che io, personalmente, posso capire qualunque cosa. Per esempio, Don Juan, dice lei che, quando uno impara a vedere, tutto nel mondo intero non ha valore?

- Non dissi di valore. Dissi di importanza. Tutto è uguale e pertanto senza importanza. Per esempio, non c'è maniera di dire che i miei atti sono più importanti dei tuoi, o che una cosa è più essenziale che altra; pertanto, tutte le cose sono uguali, ed all'essere uguali non hanno importanza.

Gli domandai se stava dichiarando che quella che aveva chiamato "vedere" era in effetti una "maniera migliore" che il semplice "guardare le cose."

Disse che gli occhi dell'uomo potevano realizzare entrambe le funzioni, ma nessuna era migliore che l'altra; tuttavia, educare gli occhi nient'altro per guardare era, nella sua opinione, un spreco non necessari.

- Per esempio, per ridere dobbiamo guardare con gli occhi - disse -, perché solo quando guardiamo le cose possiamo captare il filo spiritoso del mondo. Invece, quando i nostri occhi vedono, tutto è tanto come niente è divertente.

- Vuole lei dire, Don Juan, che un uomo che vedi non può ridere mai?

Rimase in silenzio un momento.

- Forse faggio uomini di conoscenza che non ridono mai - disse -. Ma non conosco nessuno. Quelli che conosco vedono e guardano anche, in modo che ridono.

- Piangerebbe ugualmente un uomo di conoscenza?

- Ovviamente. I nostri occhi guardano affinché possiamo ridere, o piangere, o regolarci, o essere tristi, o essere contenti. Personalmente essere triste non mi piace; per quel motivo, ogni volta che presenzio a qualcosa che in generale mi rattristerebbe, semplicemente cambio gli occhi e lo vedo invece di guardarlo. Ma quando trovo qualcosa attore comico, guardo e rido.

- Ma allora, Don Juan, la sua risata è genuino, e non innervosisco controllato.

Don Juan mi fu rimasto guardando un momento.

- Io parlo con te perché mi fai ridere - disse -. Mi fai accordare ad alcuni topi coludas del deserto che rimangono attraccate quando mettono la coda in buchi tentando di scacciare altri topi per rubarloro il cibo. Tu rimani acchiappato nelle tue proprie domande. Fa' attenzione! A volte, quelli topi si strappano la coda sciogliendosi.

Il paragone mi fece grazia e risi. Don Juan mi ero abituato una certa volta alcuni roditori piccoli, di coda pelosa, che sembravano scoiattoli grassi; l'immagine di una di quelli topi tracagnotti strappandosi la coda a tirate era triste e contemporaneamente morbosamente umorista.

- La mia risata, come tutto quanto faccio, è in realtà - disse Don Juan -, ma è anche follia controllata perché è inutile; non cambia niente e tuttavia lo faccio.

- Ma secondo me lo capisco, Don Juan, la sua risata non è inutile. Lo fa a lei felice.

- No! Sono felice perché scelgo guardare le cose che mi fanno felice, ed allora i miei occhi captano il suo filo spiritoso e rido. Te l'ho detto innumerevoli volte. Bisogna sempre scegliere la strada con cuore per stare la cosa migliore possibile, chissà per potere ridere tutto il tempo.

Interpretai le sue parole nel senso che il pianto era inferiore alla risata, o almeno, chissà, un atto che ci debilitava. Egli affermò che non c'era differenza intrinseca e che entrambe le cose non avevano importanza; disse, ciononostante, che la sua preferenza era la risata, perché la risata faceva al suo corpo sentirsi migliore che il pianto.

In questo punto suggerii che, se uno ha preferenza, non c'è uguaglianza; se egli preferiva la risata al pianto, la prima era senza dubbio più importante.

Don Juan mantenne ostinatamente che la sua preferenza non voleva dire che non fossero uguali, ed insistei io dicendo che la nostra discussione poteva estendersi logicamente al progetto che, se tutte le cose erano suppostamente uguali, perché non scegliere anche la morte?

- Quello fanno molti uomini di conoscenza - disse -. Un giorno spariscono così non più. La gente pensa che li imboscarono e li ammazzarono a causa dei suoi fatti. Preferiscono morire perché non importa loro. Invece, io preferisco vivere, e ridere, non perché importi, bensì perché quella preferenza è l'inclinazione della mia natura. Se dico che preferisco o scelgo è perché vedo, ma il tema è che io non scelgo vivere; la mia volontà mi fa continuare a vivere nonostante quanto possa vedere. Tu non mi capisci ora a causa di quell'abitudine che hai di pensare come guardi e di pensare come pensi.

Questa frase mi intrigò oltremodo. Gli chiesi spiegare che cosa voleva dire con lei.

Ripeté la stessa formulazione varie volte, come dandosi tempo per organizzarla in termini distinti, e dopo ribadì il suo argomento dicendo che con quello di "pensare" si riferiva all'idea costante che abbiamo

di tutto nel mondo. Disse che "vedere" dissipava quell'abitudine e, finché io non imparavo a "vedere", non potrebbe comprendere quello che egli diceva.

- Ma se niente importa, Don Juan, perché importa che io impari a vedere?

- Una volta ti dissi che la nostra fortuna come uomini è imparare, per bene o per male - ripose -. Io ho imparato a vedere e ti dico che niente importa in realtà; ora a te si tocca; qualche giorno forse vedrai e saprai se le cose importano o no. Per me niente importa, ma capace per te importi tutto. Dovresti sapere già di queste altezze che un uomo di conoscenza vive di agire, non di pensare di agire, né di pensare che cosa penserà quando finisca di agire.

"Per quel motivo un uomo di conoscenza sceglie una strada con cuore e lo segue: e dopo guarda e si rallegra e ride; e dopo vedi e sa. Sa che la sua vita finirà in un aprire e chiudere di occhi; sa che egli, come tutti gli altri, non va a nessuna parte; sa, perché vedi che niente è più importante del resto. In altre parole, un uomo di conoscenza non ha onore, né dignità, né famiglia, né nomini, né terra, deve solo vita vivere, ed in tale condizione la sua unica lega coi suoi simili è il suo follia controllata. Così, un uomo di conoscenza si sforza, e suda, ed ansima, e se uno lo guarda è come qualunque uomo comune eccetto che lo proposito della sua vita sta basso controllo. Come niente gli importa meglio di niente, un uomo di conoscenza sceglie qualunque atto, e l'agisce come se gli importasse. Il suo follia controllata lo porta a dire che quello che egli fa importa e lo porta ad agire come se importasse, e tuttavia egli sa che non importa; in modo che, quando completa i suoi atti si ritira in pace, senza pena né attenzione che i suoi atti fossero buoni o brutti, o avessero effetto o no.

"D'altra parte, un uomo di conoscenza può preferire rimanere completamente impassibile e non agire mai, e comportarsi come se l'essere impassibile gli importasse in realtà; anche in quello sarà genuino e giusto, perché quello è anche il suo follia controllata."

In questo punto mi complicai in un sforzo molto complicato per spiegare a Don Juan il mio interesse in sapere che cosa motiverrebbe un uomo di conoscenza ad agire in determinata forma nonostante sapere che niente importava.

Scricchiolò soavemente la lingua prima di rispondere.

- Tu pensi ai tuoi atti - disse -. Per quel motivo devi credere che i tuoi atti sono tanto importanti come pensi che sono, quando in realtà niente di quello che

uno fa è importante. Niente! Ma allora, se niente importa in realtà, mi domandasti, come posso continuare a vivere? Sarebbe più semplice morire; quello è quello che dici e quello che credi, perché stai pensando alla vita, come ora pensi in come sarà vedere. Volevi che te lo descrivesse per potere metterti a pensare a ciò, come fai con tutto il resto. Ma, nel caso di vedere, pensare non è la cosa forte, cosicché non posso dirti come è vedere. Ora vuoi che ti descriva le ragioni del mio follia controllata e posso dirti solo che lo follia controllata somiglia molto a vedere; è qualcosa in quello che non si può pensare.

Sbadigliò. Si coricò di spalle ed allungò le braccia e le gambe. Le sue ossa produssero un suono scricchiolante.

- Andasti via per un po' molto molto. Pensi troppo.

Si alzò ed andò allo spesso querceto ad un lato dalla casa. Alimentai il fuoco per mantenere bollendo la pentola. Andava ad infiammare un'animo di petrolio, ma la semioscurità era molto confortante. Il fuoco della stufa che dava luce sufficiente per scrivere, creava ugualmente un splendore rossiccio in intorno mio. Misi le mie note nel suolo e mi coricai. Mi sentivo stanco. Di tutta la conversazione di Don Juan, la cosa unica che pungeva la mia mente era che io non gli importavo; quello mi prodursi un'inquietudine immensa. Per un lasso di anni io avevo depositato in lui la mia fiducia. Di non essersi fidato interamente di lui, la paura mi sarei paralizzato davanti alla prospettiva di imparare la sua conoscenza; la premessa su che la mia fiducia si basava era l'idea che io gli importavo nella cosa personale; in realtà l'ebbi sempre paura, ma frenai la mia paura perché si fidava di lui. Quando egli tolse quella base, mi lasciò senza niente in cui appoggiarmi, e mi sentii indifeso.

Un'angoscia molto strana si impossessò di mio. Diventai eccessivamente agitato ed incominciai a passeggiare di un lato ad un altro di fronte alla stufa. Don Juan tardava molto. L'aspettai impazientemente.

Ritornò dopo un momento; tornò a sedersi davanti al fuoco e me sciolsi frettolosamente le mie paure. Gli dissi che mi preoccupavo la mia incapacità di cambiare direzione a metà della corrente; gli spiegai che, insieme alla fiducia che l'aveva, aveva imparato anche a rispettare la sua forma di vivere ed a considerarla intrinsecamente più razionale, o almeno più funzionale che la mia. Dissi che le sue parole mi avevano lanciato ad un conflitto terribile perché includevano la necessità di cambiare i miei sentimenti. Per illustrare il mio argomento, narrai a Don Juan la

storia di un anziano della mia propria cultura: un avvocato ricco, conservatore, che aveva vissuto la sua vita convinto di sostenere la verità. Nei primi anni del trenta, con la venuta della politica del presidente Roosevelt si vide avvolto appassionatamente nel dramma politico di quell'epoca. Possedeva la sicurezza categorica che il cambiamento era dannoso al paese, e per devozione alla sua forma di vita e convinzione di stare giusto nella cosa, giurò combattere quello che considerava un male politico. Ma la marea dell'epoca era troppo forte; l'assoggettò. Lottò contro lei durante dieci anni, nella sabbia politica e nel territorio della sua vita personale; dopo, la seconda guerra mondiale bollò i suoi sforzi con la sconfitta completa. Suo caduta politica ed ideologica diede per risultato una profonda amarezza; si autoesilò per venticinque anni. Quando lo conobbi, aveva ottanta quattro ed era tornato alla sua città natale a passare i suoi ultimi giorni in un asilo di anziano. Mi somigliavo inconcepibile che avrebbe vissuto tanto, tenendo in conto la forma in cui aveva scialacquato la sua vita in amarezza ed autocompassione. Per qualche motivo la mia compagnia gli risultava amena, e normalmente conversavamo largamente.

L'ultima volta che lo vidi, finì la nostra conversazione nella forma seguente:

- Ho avuto tempo di girare il viso ed esaminare la mia vita. I temi del mio tempo non sono oggi più che una storia, e neanche una storia interessante. Per caso sprecai anni della mia vita perseguendo qualcosa che non esiste mai. Ultimamente ho avuto il sentimento che credei in qualcosa che era una farsa. Non valeva la pena. Credo che ora lo sappia. E tuttavia non posso recuperare i quaranta anni che ho perso.

Dissi a Don Juan che il mio conflitto sorgeva dai dubbi in che mi avevano gettato le sue parole sullo follia controllata.

- Se niente importa in realtà - dissi -, trasformandosi in uomo di conoscenza uno si troverebbe, forzosamente, tanto vuoto come il mio amico e non in migliore posizione.

- Non è così - disse Don Juan, tagliente -. Il tuo amico si sente solo perché morrà senza vedere. La sua vita fu solo per diventare vecchio ed ora deve sentirsi più male che mai. Sente avere sprecato quaranta anni perché cercava vittorie e non trovò bensì sconfitti. Non saprà mai che essere vittorioso ed essere sconfitto sono uguali.

"Perciò ora mi hai paura per averti detto che sei uguale a tutto il resto. Ti stai facendo l'ignorante. La

nostra fortuna come uomini è imparare, ed alla conoscenza va come alla guerra; te l'ho detto innumerevoli volte. Alla conoscenza o la guerra va via con paura, con rispetto, sapendo che va alla guerra, e con assoluta fiducia in sé stesso. Si fida di te, non in me.

"Perciò temi il vuoto della vita del tuo amico. Ma non c'è vuoto nella vita di un uomo di conoscenza: io te lo dico. Tutto è pieno fino al bordo.

Don Juan si mise in piede ed estese le braccia come palpando cose nell'aria.

- Tutto è pieno fino al bordo - ripeté -, e tutto è uguale. Io non sono come il tuo amico che nient'altro diventò vecchio. Quando io ti dico che niente importa, non lo dico come egli. Per lui, la sua lotta non valse la pena perché uscì sconfitto; per me non c'è vittoria, né sconfigge, né vuoto. Tutto è pieno fino al bordo e tutto è uguale e la mia lotta valse la pena.

"Per trasformarsi in uomo di conoscenza bisogna essere un guerriero, non un bambino piagnucoloso. Bisogna lottare senza arrendersi, senza un lamento, senza titubare, fino a che uno veda, ed allora può solo uno dare si racconta che niente importa.

Don Juan rimescolò la pentola con un cucchiaino di legno. Il cibo era pronta. Tolsse la pentola del fuoco e la mise in un blocco rettangolare di mattone crudo che aveva costruito contro la parete e che usava come riposta o tavolo. Spinse specialmente col piede due cassetti piccoli che servivano come sedie comode, se uno si ricaricava contro le travi che sopportavano il muro. Mi fece segno di prendere posto e servì un piatto di zuppa. Sorrise; i suoi occhi brillavano come se in realtà godesse la mia presenza. Soavemente slegò il piatto nella mia direzione. C'era nel suo gesto tale caldo e bontà che sembrava starmi chiedendo restaurare la mia fiducia in lui. Mi sentii idiota; tentai di rompere il mio dispiacere mentre cercava il mio cucchiaino, ma non potei trovarla. La zuppa era troppo calda per berla del piatto, e mentre si raffreddava domandai a Don Juan se follia controllata voleva dire che un uomo di conoscenza non poteva amare oramai nessuno.

Smise di mangiare e rise.

- Ti importa troppo amare gli altri o che ti vogliano - disse -. Un uomo di conoscenza vuole, quello è tutto. Vuole quello che lo è supposto o a chi lo è supposto, ma usa il suo follia controllata per camminare senza pena né attenzione. Il contrario di quello che tu fai ora. Che gli altri lo vogliono o non l'aminano non è tutto quello che si può fare come uomo.

Mi fu rimasto vedendo un momento, con la testa

qualcosa inclinato.

- Pensalo - disse.

- C'è una cosa più che voglio domandare, Don Juan. Disse lei che dobbiamo guardare coi nostri occhi per ridere, ma io credo che ridiamo perché pensiamo. Anche un cieco ride.

- No - disse -. I ciechi non ridono. I suoi corpi si scuotono un pochino con l'ondata della risata. Non hanno guardato mai il filo spiritoso del mondo e devono immaginarlo. La sua risata non è ruggita.

Non parliamo più. Io sperimentavo una sensazione di benessere, di felicità. Mangiammo in silenzio; dopo Don Juan incominciò a ridere. Io stavo usando un ramo secco per portare le verdure alla mia bocca.

4 ottobre, 1968

Oggi, in un certo momento, domandai a Don Juan se aveva inconveniente in parlare un po' più busta "vedere." Sembrò deliberare un istante; dopo sorrise e disse che di nuovo mi trovavo avvolto nella mia routine di abitudine, tentando di parlare invece di fare.

- Se vuoi vedere dovrai lasciare che il fumo ti guidi - disse con enfasi -. Non parlo oramai di questo.

Io stavo aiutandolo a pulire alcune erbe secche. Lavoriamo un buon momento in silenzio completo. Quando mi vedo forzato ad un silenzio prolungato mi entra sempre l'apprensione, soprattutto in presenza di Don Juan. In un momento dato gli presentai una domanda in una specie di avviamento compulsivo, quasi belligerante.

- Come esercita il suo follia controllata un uomo di conoscenza nel caso della morte di una persona a chi ama?

Preso per sorpresa, Don Juan mi guardò rimpianto.

- Diciamo il suo nipote Luccio - dissi -. Sarebbero follia controllata gli atti di lei in caso che egli morisse?

- Diciamo mio figlio Eulalio, è migliore esempio - ripose con calma Don Juan -. Lo schiacciò un crollo quando lavorava nella costruzione della Strada Panamericana. La maniera agii come con lui nel momento della sua morte fu follia controllata. Quando arrivai alla zona di esplosivi, quasi era morto, ma il suo corpo era tanto forte che continuava a muoversi e scalciando. Mi misi di fronte a lui e dissi ai ragazzi della banda che non lo trasportassero oramai; obbedirono a me e rimasero lì fermi attorno a mio figlio, guardando il suo corpo malconco. Anche io rimasi lì fermo, ma senza guardare. Cambiai i miei occhi per vedere come la sua vita personale si disfava, si estendeva incontrollabile oltre suoi limiti, come una fo-

schia di vetri, perché così è la vita e la morte come si mischiano e si espandono. Quello fu quello che feci nell'ora della morte di mio figlio. Quello è tutto quello che uno potrebbe fare, e è follia controllata. Se l'avesse guardato, l'avrebbe visto rimanere quieto ed avrebbe sentito all'interno un grido, perché mai più guarderebbe già la sua bella figura camminando per la terra. Invece di quello vidi la sua morte, e non ci furono tristezza né sentimento. La sua morte era uguale a tutto il resto.

Don Juan stette in silenzio alcuni istanti. Sembrava triste, ma allora sorrise e picchietto la mia testa con un dito.

- Puoi dire che, nel caso della morte di una persona a chi amo, il mio follia controllata è cambiare gli occhi. Pensai alla gente che io amo, ed un'ondata di pena, terribilmente oppressiva, mi avvolse.

- Felice lei, Don Juan - dissi -. Lei può cambiare gli occhi, mentre io non posso bensì guardare.

Le mie frasi lo fecero ridere.

- Che felice né che cosa la chingada! - disse -. È lavoro duro.

Ambedue ridiamo. Dietro un lungo silenzio incominciai ad interrogarlo di nuovo, chissà solo per dissipare la mia propria tristezza.

- Allora, Don Juan, se l'ho capito correttamente - dissi -, gli unici atti nella vita di un uomo di conoscenza che non sono follia controllata sono quelli che realizza col suo alleato o con Mescalito. Non è certo?

- È certo - disse scricchiolando la lingua -. Il mio alleato e Mescalito non stanno al livello di noi gli esseri umani. Il mio follia controllata si applica solo a me stesso e gli atti che realizzo in compagnia dei miei simile.

- Tuttavia - dissi -, è una possibilità logica pensare che un uomo di conoscenza può considerare anche follia controllata i suoi atti col suo alleato o con Mescalito, verità?

Mi guardò un momento.

- Stai pensando un'altra volta - disse -. Un uomo di conoscenza non pensa, pertanto non può trovarsi con quella possibilità. Qui io sto, per esempio. Io dico che il mio follia controllata si applica agli atti che realizzo in compagnia dei miei simile; lo dico perché posso vedere i miei simile. Tuttavia, non posso vedere il mio alleato e quello lo fa incomprensibile per mio, cosicché come controllo il mio sproposito se non lo vedo? Col mio alleato o con Mescalito io sono solamente un uomo che sa come vedere e si altera con quello che vedi; un uomo che sa che non capirà mai tutto quello che lo circonda.

"Lì tu stai, per esempio. A me non mi importa se ti fai o non uomo di conoscenza; tuttavia, a Mescalito gli importa. Se non gli importasse, non cederebbe tanti passi per mostrare che si occupa di te. Io mi rendo conto che si occupa ed agisco di accordo con quello, ma le sue ragioni mi sono incomprensibili."

VIDI

Giustamente quando salivamo nella mia automobile per iniziare un viaggio allo stato di Oaxaca, il 5 ottobre di 1968, Don Juan mi fermò.

- Ti ho detto prima - disse con espressione grave - che non deve mai rivelare il nome né il recapito di un stregone. Credo che capissi che non dovessi rivelare mai il mio nome né il posto dove sta il mio corpo. Ora ti chiedo che faccia la stessa cosa con un mio amico, un amico che chiamerai Genaro. Andiamo a casa sua; passeremo lì un tempo.

Assicurai a Don Juan non avere tradito mai la sua fiducia.

- Lo so - disse senza alterare la sua serietà -. Ma mi preoccupa che ti giri trascurato.

Protestai, e Don Juan disse che il suo proposito era unicamente ricordarmi che, ogni volta che uno si disinteressava in temi di stregoneria, stava giocando con una morte imminente ed insensata, la quale poteva evitarsi essendo prevenuto ed all'erta.

- Non toccheremo oramai questo tema - disse -. Una volta che usciamo della mia casa non menzioneremo a Genaro né penseremo a lui. Voglio che d'ora in poi metta in ordine i tuoi pensieri. Quando lo conosca devi essere chiaro e non avere dubbi nella tua mente.

- A che tipo di dubbi si riferisca lei, Don Juan?

- A qualunque tipo di dubbi. Quando lo conosca, devi essere chiaro come il vetro. Egli ti vede!

Le sue strane ammonizioni mi produssero una gran apprensione. Menzionai che per caso non doveva conoscere in assoluto il suo amico. Pensai che doveva portare solo a Don Juan vicino a dove quello viveva e lasciarlo lì.

- Quella che ti dissi fu solo una precauzione - egli disse -. Conoscesti già un stregone, Vicente, e quasi ti ammazzò. Abbi curato questa volta!

Quando arriviamo alla parte centrale dal Messico, ci prese due giorni camminare da dove lasciai la mia automobile fino alla casa dell'amico, una capanna inerpicata nel pendio di una montagna. L'amico di Don Juan stava nella porta, come se c'aspettasse. Lo riconobbi immediatamente. Aveva avuto già contat-

to con lui, benché brevemente, quando portai il mio libro a Don Juan. Quella volta non l'aveva guardato in realtà, bensì molto superficialmente, ed ebbi l'impressione che era della stessa età che Don Juan. Tuttavia, vedendolo nella porta della sua casa notai che definitivamente era più giovane. Non avrebbe molti anni più dei sessanta. Era più basso e più snello di Don Juan, molto bruno e magro. Aveva il capello spesso, venato di grigio ed un po' lungo; lo copriva in parte le orecchie e davanti il. Il suo viso era rotondo e duramente. Un naso molto prominente lo faceva sembrare un uccello di preda con piccoli occhi oscuri.

Parlò in primo luogo con Don Juan. Don Juan assentì con la testa. Conversarono brevemente. Non parlavano in spagnolo, cosicché non capii quello che dicevano. Quindi Don Genaro diventò verso me.

- Sia lei benvenuto alla mia umile capanna - disse in spagnolo ed in tono di scusa.

Le sue parole erano una formula di cortesia che io avevo sentito prima in diverse aree rurali del Messico. Ma dicendoli rise gioioso, senza nessuna ragione evidente, e seppi che stava esercitando il suo follia controllata. Non gli importava nella cosa più minima della sua casa fuori una capanna. Don Genaro mi simpatizzò molto.

Durante i due giorni seguenti, andammo alle montagne per raccogliere piante. Don Juan, Don Genaro ed io uscivamo ogni giorno rompendo l'alba. I due vecchi si incamminavano insieme ad una parte specifica, ma non concorde, delle montagne, e mi lasciavano solo in una certa zona del bosco. Io avevo lì una sensazione squisita. Non notava il passo del tempo, né mi davo apprensione il rimanere solo; l'esperienza straordinaria che ebbi entrambi i giorni fu un'inspiegabile capacità per concentrarmi sul delicato compito di trovare le piante specifiche che Don Juan si era affidato raccogliere.

Ritornavamo alla casa cadendo il pomeriggio, ed i due giorni la mia stanchezza mi fece dormirmi nell'atto.

Ma il terzo giorno fu diverso. I tre lavoriamo insieme, e Don Juan chiese a Don Genaro insegnarmi come selezionare determinate piante. Ritorniamo attorno a mezzogiorno ed i due vecchi furono seduti di fronte alla casa ore intere, in completo silenzio, come se si trovassero in stato di trance. Ma non erano addormentati. Camminai un paio di volte attorno ad essi; Don Juan seguiva con gli occhi i miei movimenti, e la stessa cosa faceva Don Genaro.

- Bisogna parlare con le piante prima di tagliarli - disse Don Juan. Lasciò cadere alla disattenzione le sue parole e ripeté la frase tre volte, come per captare la mia attenzione. Nessuno aveva detto una sola parola fino a che egli parlò.

- Per vedere alle piante bisogna parlarloro personalmente - proseguì -. Bisogna arrivare a conoscerli una per un; allora le piante ti dicono tutto quello che voglia sapere di esse.

Imbruniva. Don Juan era seduto in una pietra piana, di fronte alle montagne dell'ovest; Don Genaro, vicino a lui, occupava una stuoia e guardava verso il nord. Don Juan mi ero detto, il primo giorno che stemmo lì che quelle erano le "posizioni" di ambedue, e che io dovevo sedermi nel suolo in qualunque posto di fronte ai due. Aggiunse che, finché ci trovavamo seduti in quelle posizioni, io dovevo mantenere il viso verso il sudest, e guardarli solo in brevi occhiate.

- Sì, così passa con le piante, no? - disse Don Juan e diventò a Don Genaro chi manifestò il suo accordo con un gesto affermativo.

Gli dissi che il motivo che io non avessi seguito le sue istruzioni era che mi sentivo un po' stupido parlando con le piante.

- Hai appena capito che un stregone non sta scherzando - disse con severità -. Quando un stregone fa il tentativo di vedere, fa il tentativo di guadagnare potere.

Don Genaro mi osservava. Io stavo prendendo note e quello sembrava sconcertarlo. Mi sorrise, mosse la testa e disse qualcosa a Don Juan. Don Juan alzò le spalle. Vedermi scrivere è dovuto essere abbastanza strano per Don Genaro. Don Juan, suppongo, si trovava abituato alle mie annotazioni, ed il fatto che io scrivessi mentre egli parlava non lo produceva ormai stranezza; poteva continuare parlando senza sembrare notare i miei atti. Don Genaro, invece, non smetteva di ridere, e dovetti abbandonare la mia scrittura per non rompere il tono della conversazione.

Don Juan tornò ad affermare che gli atti di un stregone non dovevano prendersi come barzellette, perché un stregone giocava con la morte in ogni giro della strada. Quindi procedè a raccontare a Don Genaro la storia di come una notte, durante uno dei nostri viaggi, io avevo guardato le luci della morte, seguendomi. L'aneddoto risultò assolutamente spiritoso; Don Genaro rodò per il suolo ridendo.

Don Juan mi chiese scuse e disse che il suo amico era dato ad esplosioni di risata. Guardai Don Genaro a

chi credei ancora ruzzoloni nel suolo, e lo vidi eseguire un atto della cosa più insolita. Era fermo a capofitto senza aiuto di braccia né gambe, ed aveva le gambe attraversate come se si sentisse seduto. Lo spettacolo era tanto insolito che mi fece saltare. Quando presi coscienza che Don Genaro stava facendo qualcosa di quasi impossibile, dal punto di vista della meccanica corporale, l'aveva girato a sedersi in una posizione normale. Don Juan, ciononostante, sembrava avere conoscenza di quell'inclusa, e celebrò a risate l'impresa di Don Genaro.

Don Genaro sembrava avere notato la mia confusione; applaudì un paio di volte e rodò nuovamente nel suolo; apparentemente voleva che io l'osservassi. Quello che all'inizio era sembrato rodare nel suolo era in realtà inclinarsi essendo seduto, e toccare il suolo con la testa. Apparentemente riusciva la sua illogica posizione guadagnando impulso, inclinandosi varie volte fino a che l'inerzia portava il suo corpo ad una posizione verticale, in modo che per un istante si sedeva a capofitto."

Quando la risata di ambedue ridusse, Don Juan continuò a parlare; il suo tono era molto severo. Cambiai la posizione il mio corpo per essere comodo e dargli tutta la mia attenzione. Non sorrisse né per segno, come normalmente fa, specialmente quando tento di prestare attenzione deliberata a quello che dice. Don Genaro continuava a guardare mi mangio in attesa di che io incominciassi a scrivere di nuovo, ma non presi oramai note. Le parole di Don Juan erano una sgridata per non parlare con le piante che io avevo tagliato, come sempre mi ero detto che facesse. Disse che le piante che io ammazzai potrebbero avere anche io ucciso; espresse la sua sicurezza che, presto o tardi, farebbero che mi ammalassi. Aggiunse che se mi ammalavo come risultato di danneggiare piante, io, tuttavia, non darebbe importanza al fatto e crederrebbe avere solamente un po' di influenza.

I due vecchi ebbero un altro momento di gioia; dopo Don Juan diventò serio nuovamente e disse che, se io non pensavo alla mia morte, la mia vita intera non sarebbe altro che un caos personale. Si vedeva molto austero.

- Che più può avere un uomo a parte la sua vita e la sua morte? - mi disse.

In quello punto sentii che era indispensabile prendere note ed incominciai a scrivere di nuovo. Don Genaro mi fu rimasto guardando e sorrise. Quindi inclinò un po' all'indietro la testa ed aprì le sue fosse nasali. All'opinione controllava in forma notevole i muscoli che operavano dette fosse, perché queste si

aprirono come al doppio del suo volume normale.

La cosa più comica del suo bufoneria non erano tanto i gesti di Don Genaro come le sue proprie reazioni ad essi. Dopo avere ingrandito le sue fosse nasali crollò, ridendo, ed un'altra volta portò il suo corpo alla stessa strana posizione invertita di sedersi a capofitto.

Don Juan rise fino a che le lacrime rodarono per le sue guance. Mi sentii qualcosa di addolorato e risi con nervosismo.

- A Genaro non gli piace che scriva - disse Don Juan a guisa di spiegazione.

Misi le mie note ad un lato, ma Don Genaro mi assicurò che stava bene scrivere, perché in realtà non gli importava. Tornai a raccogliere le mie note ed incominciai a scrivere. Egli ripeté gli stessi movimenti esilaranti ed ambedue ebbero di nuovi le stesse reazioni.

Don Juan mi guardò, ridendo ancora, e disse che il suo amico stava imitandomi; che io avevo la tendenza di aprire la fossa nasali ogni volta che scriveva; e che Don Genaro pensava che tentare di arrivare a stregone prendendo note era tanto assurdo come sedersi a capofitto; per quel motivo aveva inventato la ridicola posizione di riposare nella testa il peso del suo corpo seduto.

- Forse a te non ti fa grazia - disse Don Juan -, ma solo a Genaro può essere successogli sedersi a capofitto, e solo a te pensa Lei imparare ad essere stregone scrivendo dall'alto in basso.

Ambedue ebbero un'altra esplosione di risata, e Don Genaro ripeté il suo incredibile movimento.

Mi piaceva. C'erano nei suoi atti enorme gracilidad e franchezza.

- Le mie scuse, Don Genaro - dissi segnalando il blocco di note.

- Sta bene - disse, e rise scricchiolando la lingua.

Non potei scrivere oramai. Continuarono a parlare lungo momento circa la forma in cui le piante potevano ammazzare realmente, e di come gli stregoni li usavano in quella capacità. Entrambi mi guardavano continuamente parlando, come se sperassero che scrivesse.

- Carlos è come un cavallo al quale non gli piace la sedia - disse Don Juan -. Bisogna andare molto lentamente con lui. Lo spaventasti ed ora non scrive.

Don Genaro espanse le sue fosse nasali e disse in supplica parodiata, corrugando il cipiglio e la bocca:

- Camminagli, Carlitos, scrivi! Scrive fino a che ti sia caduto il dito.

Don Juan si alzò, allungando le braccia ed incurvan-

do la schiena. A dispetto della sua avanzata età, il suo corpo si vedeva potente e flessibile. Andò ai cespugli ad un lato dalla casa ed io diedi appuntamento solo a Don Genaro. Egli mi guardò ed io separai gli occhi, perché mi facevo sentirmi addolorato.

- Non mi dire che neanche mi guardi - disse con un'intonazione eccessivamente comica.

Aprì le fosse nasali e fece loro vibrare; dopo si mise in piede e ripeté i movimenti di Don Juan, incurvando la schiena ed allungando le braccia, ma col corpo contratto in una posizione sommamente burlesca; era in realtà un gesto indescrivibile che combinava un squisito senso della pantomima ed un senso della cosa ridicola. Era una caricatura maestra di Don Juan.

Don Juan ritornò in quello momento e captò il gesto, ed anche l'intenzione. Si sedette ridendo per la cosa sotto.

- Che direzione porta il vento? - domandò come se niente fosse Don Genaro.

Don Juan segnalò a capofitto l'ovest con un movimento.

- Meglio vado a dove soffia il vento - disse Don Genaro con espressione di serietà.

Quindi diventò e scosse un dito nella mia direzione.

- E tu non faccia caso se senti rumori rari - disse -. Quando Genaro caga, le montagne tremano.

Saltò ai cespugli ed un momento dopo sentii un rumore molto strano, un rimbombare profondo, ultraterreno. Non seppi che interpretazione dargli. Guardai a Don Juan cercando un indizio, ma egli era arcuato di risata.

17 ottobre, 1968

Non ricordo che cosa motivò Don Genaro a parlarmi dell'ordine del "altro mondo", come egli lo chiamava. Disse che un maestro stregone era un'aquila, o piuttosto che poteva trasformarsi in aquila. Invece, un stregone brutto era un tecolote. Don Genaro disse che un stregone brutto era figlio della notte e che per un uomo gli animali più utili erano così il leone di montagna o altri felini selvaggi, oppure gli uccelli notturni, il tecolote specialmente. Disse che i "stregoni lirici", o semplici simpatizzanti, preferivano altri animali: il corvo, per esempio. Don Juan rise; stava ascoltando in silenzio.

Don Genaro a lui lui diventò e disse:

- Quello è certo; tu lo sai, Juan.

Quindi disse che un maestro stregone poteva portare con sé al suo discepolo in un viaggio ed attraversare

letteralmente le dieci cappe dell'altro mondo. Il maestro, a patto che fosse un'aquila, poteva incominciare nella cappa di sotto e dopo attraversare ogni mondo successivo fino ad arrivare alla cima. Gli stregoni brutti ed i lirici, disse, potevano solo quando molto attraversare tre cappe.

Don Genaro descrisse quelli passi dicendo:

- Incominci nel mero fondo ed allora il tuo maestro ti porti nel suo volo ed al momento, pum! Attraversi la prima cappa. Dopo, un momento dopo, pum! Attraversi la seconda; e pum! Attraversi la terza. . .

In tale forma Don Genaro mi portò fino all'ultima cappa del mondo. Quando aveva finito di parlare, Don Juan mi guardò e sorrise saggiamente.

- Le parole non sono la predilezione di Genaro - disse -, ma se vuoi ricevere una lezione, egli ti insegnerà circa l'equilibrio delle cose.

Don Genaro assentì con la testa; corrugò la bocca e socchiuse le palpebre.

Il suo gesto mi sembrò delizioso.

Don Genaro si mise in piede e la stessa cosa fece Don Juan.

- Molto bene - disse Don Genaro -. Andiamo, perché. Possiamo andare a sperare a Néstor e Pablito. Finiranno già. I giovedì finiscono presto.

Ambedue salirono nella mia automobile, Don Juan nel sedile anteriore. Non domandai loro niente; semplicemente cominciai a camminare il motore. Don Juan mi guidò ad un posto che come disse era la casa di Néstor; Don Genaro entrò nella casa e dopo un momento uscì con Néstor e Pablito, due giovani che erano i suoi apprendisti. Tutti salirono nella mia automobile e don Juan mi indicò prendere la strada verso le montagne dell'ovest.

Lasciamo l'atto di fianco a quello verso terra e seguiamo la riva di un fiume che avrebbe cinque o sei metri di largo, fino ad una cascata visibile da dove mi aveva stazionato. Imbruniva. Il paesaggio era impressionante. Sulle nostre teste c'era direttamente una nuvola enorme, oscura, azulosa, che sembrava un soffitto galleggiante; aveva un bordo ben definito e la forma di un gigantesco semicerchio. Verso l'ovest, nelle alte montagne della Cordigliera Centrale, la pioggia sembrava stare discendendo sui pendii. Si vedeva come una tenda bianchiccia che cadeva sui becchi verdi. All'est si trovava la valle lunga e profonda; su lui c'erano solo nuvole sparse, ed il sole brillava lì. Il contrasto tra entrambe le aree era magnifico. Ci trattenemmo al piede della cascata; aveva magari circa quaranta cinque metri di altezza: il rugito era molto forte.

Don Genaro si mise una cintura della quale appendevano sette o più oggetti. Sembravano guajes piccoli. Si tolse il cappello e lasciò che appendesse, ecceda la sua schiena, di un cordone legato attorno al suo collo. Si mise nella testa una banda che tirò fuori di un carniere fatto di grosso tessuto di lana. La banda era anche di lana di diversi colori; quello che più risaltava era un giallo vivido. Nella banda inserì tre piume. Sembravano essere piume di aquila. Notai che i posti dove li inserì non erano simmetrici. Una piuma rimase sulla curva posteriore del suo orecchio destro, un altro alcuni centimetri più avanti ed il terzo sulla tempia sinistra. Quindi si tolse i huaraches, li agganciò o legò alla vita dei suoi pantaloni ed assicurò la cintura al di sopra del suo poncho. La cintura era fatto, apparentemente, di strisce di cuoio intessute. Non potei vedere se Don Genaro lo legò o se aveva fibbia. Don Genaro camminò verso la cascata.

Don Juan manipolò una pietra rotonda fino a lasciarla in una posizione ferma, e prese posto in lei. I due giovani fecero la stessa cosa con altre pietre e si sedettero alla sua sinistra. Don Juan segnalò il posto vicino a lui, alla sua destra, e mi indicò portare una pietra e sedermi al suo fianco.

- Bisogna fare qui una linea - disse, mostrandomi che i tre si trovavano seduti in fila.

Per allora, Don Genaro era arrivato al piede del desplomadero ed aveva incominciato ad arrampicare per un sentiero alla destra della cascata. Da dove ci trovavamo, il sentiero si vedeva abbastanza ripida. C'erano molti arbusti che Don Genaro usava come corrimano. In un certo momento sembrò perdere piede e quasi scivolò verso il basso, come se la terra fosse scivolosa. Dopo un momento succedè la stessa cosa, e per la mia mente attraversò l'idea che forse Don Genaro era troppo vecchio per continuare scalandolo. Lo vidi scivolare e trastabillar varie volte prima di arrivare al punto in cui il sentiero finiva.

Sperimentai una specie di apprensione quando incominciò ad arrampicare per le rocce. Non poteva raffigurarmi che cosa andava a fare.

- Che cosa fa? - domandai a Don Juan in un sussurro. Don Juan non mi guardò.

- Non vedi che sta arrampicando? - disse.

Don Juan guardava direttamente Don Genaro. Aveva gli occhi fissi, le palpebre socchiuse. Era seduto molto erecto, con le mani riposando tra le gambe, sul bordo della pietra.

Mi inclinaì un po' per vedere i due giovani. Don Juan fece un gesto imperativo per diventare ritornare alla linea. Mi ritrarsi immediatamente. Ebbi solo

un barlume dei giovani. Sembravano uguale di attenti che egli.

Don Juan fece un altro gesto e segnalò in direzione della cascata.

Guardai di nuovo. Don Genaro era arrampicato un buon tratto per la parete rocciosa. Nel momento in cui guardai si trovava inerpicato in un saliente; avanzava lentamente, centimetro a centimetro, per circondare un enorme macigno. Aveva le braccia estese, come abbracciando la roccia. Si mosse lentamente verso suo destra ed all'improvviso perse piede. Diedi un boccheggamento involontario. Per un istante, il suo corpo intero pesò nell'aria. Mi sentii sicuro che cadrebbe, ma non fu così. La sua mano destra aveva afferrato qualcosa, ed i suoi piedi girarono molto agilmente al saliente. Ma prima di seguire tornò avanti a guardarci. Fu appena un'occhiata. Aveva, tuttavia, tale stilizzazione nel movimento di girare la testa che incominciai a dubitare. Ricordai che aveva fatto la stessa cosa, tornare a guardarci, ogni volta che scivolava. Io avevo pensato che Don Genaro doveva sentirsi afflitto per la sua goffaggine e che rovesciava a vedere se l'osservavamo.

Arrampicò un po' più verso la cima, soffrì un'altra perdita di appoggio e rimase penzoloni pericolosamente della sporgente superficie di roccia. Questa volta si reggeva con la mano sinistra. Recuperando l'equilibrio tornò nuovamente a guardarci. Scivolò due volte più prima di arrivare alla cima. Da dove ci trovavamo seduti, la cresta della cascata sembrava avere da sei ad otto metri di largo.

Don Genaro rimase immobile un momento. Volli domandare a Don Juan che cosa andava a fare lassù Don Genaro, ma Don Juan sembrava tanto assorto in osservare che non osassi disturbarlo.

All'improvviso, Don Genaro saltò verso l'acqua. Fu un'azione tanto completamente inaspettata che sentii un vuoto nella bocca dello stomaco. Fu un salto magnifico, stravagante. Per un secondo ebbi la chiara sensazione di avere visto una serie di immagini sovrapposte del suo corpo in volo ellittico fino alla metà della corrente.

Riducendo la mia sorpresa, notai che Don Genaro aveva atterrato in una pietra sull'orlo della caduta: una pietra appena visibile da dove ci trovavamo.

Rimase lì lungo tempo inerpicato. Sembrava combattere la forza dell'acqua precipitosa. Due volte si inclinò sul precipizio e non potei determinare era afferrato a che cosa. Raggiunse l'equilibrio e si accoccolò nella pietra. Quindi saltò di nuovo, come una tigre. I miei occhi appena se percepivano la seguente pietra

dove atterrò; era come un cono piccolo nel bordo stesso del precipizio.

Rimase lì quasi dieci minuti. Era immobile. La sua quiete mi impressionavo a tale grado che incominciai a tremare. Voleva alzarmi e camminare per di là. Don Juan notò il mio nervosismo e con tono autoritario mi sollecitò a calmarmi.

L'immobilità di Don Genaro mi precipitò ad un terrore straordinario e misterioso. Sentii che, se seguiva lì più tempo inerpicato, io non potrei controllarmi.

All'improvviso saltò di nuovo, ora fino all'altra riva della cascata. Cadde sui piedi e le mani, come un felino. Rimase accosciato un momento; dopo si incorporò e guardò attraverso il torrente, verso l'altro bordo, e dopo verso il basso, nella nostra direzione. Si fu interamente quieto, guardandoci. Aveva le mani ai lati, svuotate come afferrando un corrimano invisibile.

C'era nella sua posizione qualcosa di davvero squisito; il suo corpo sembrava tanto flessibile, tanto fragile. Pensai che Don Genaro con la sua banda e le sue piume, il suo poncho oscuro ed i suoi piedi scalzi, era l'essere umano più bello di me avrebbe visto.

Improvvisamente gettò le braccia verso l'alto, alzò la testa, e con gran rapidità lanciò il suo corpo alla sinistra, in una specie di salto mortale laterale. Il macigno dove era stato era rotondo, e saltando sparì dietro lui.

In quello momento incominciarono a cadere grandi gocce di pioggia. Don Juan si alzò e la stessa cosa fecero i due giovani. Il suo movimento fu tanto ripido che mi confuse. L'esperta impresa di Don Genaro mi ero messo in un stato di profonda eccitazione emotiva. Sentiva che il vecchio era un artista consumato e voleva vederlo in quello stesso istante per applaudirlo.

Mi sforzai per scrutinare il lato sinistro della cascata per vedere se Don Genaro discendeva, ma non lo fece. Insistei nel sapere che cosa gli aveva passato. Don Juan non rispose.

- È meglio che andiamo via rapidamente - disse -. È forte l'acquazzone. Bisogna portare a Néstor e Pablo a casa sua, e dopo dovremo andarci ritornando.

- Neanche dissi addio a Don Genaro - mi lamentai.

- Egli ti disse già addio - ripose Don Juan con asprezza.

Mi osservò un istante e dopo ammorbidì il cipiglio e sorrise.

- Ti diede anche il suo affetto - disse -. Gli stesti simpatico.

- Ma non l'aspettiamo?

- No! - disse Don Juan con asprezza -. Lascialo tranquillo, lì dove stia. Capace è già un'aquila volando all'altro mondo, o capace morì già lassù. Adesso oramai non gli fa.

23 ottobre, 1968

Don Juan menzionò casualmente che andava a fare un altro viaggio al Messico centrale in un futuro vicino.

- Va lei a visitare Don Genaro? - domandai.

- Forse - disse senza guardarmi.

- Don Genaro sta bene, verità, Don Juan? Dico, non gli passò lassù niente brutto della cascata, no?

- Non gli passò niente; ha sopportazione.

Parliamo un momento del suo proiettato viaggio e dopo dissi che aveva goduto molto della compagnia e le barzellette di Don Genaro. Rise e disse che Don Genaro era in realtà come un bambino. Ci fu una lunga pausa; io lottavo mentalmente per trovare una frase iniziale per inquisire circa la sua lezione. Don Juan mi guardò e disse in tono malizioso:

- Ti ammazzano già la voglia di chiedermi della lezione di Genaro, no?

Risi con turbamento. Tutto quello successo nella cascata stava ossessionandomi. Io davo rovesciato e più rovesciato a tutti i dettagli che poteva ricordare, e le mie conclusioni erano che era stato testimone di un'incredibile impresa di destrezza fisica. Pensava che Don Genaro era, senza posto a dubbi, un incomparabile maestro dell'equilibrio; ognuno dei suoi movimenti era stato eseguito con un alto tocco rituale e, ovviamente, doveva avere qualche inestricabile senso simbolico.

- Se - dissi -. Ammetto che muoio per sapere quale la sua lezione fu.

- Lasciami dirti qualcosa - disse Don Juan -. Per te fu una perdita di tempo. La sua lezione era per qualcuno che potesse vedere. Pablito e Néstor afferrarono il filo, benché non vedano molto bene. Ma tu, tu andasti a guardare. Disse a Genaro che eri mezzo idiota e molto raro, tutto bloccato, e che forse ti scopri con la sua lezione, ma no. Non importa, ad ogni modo. Vedere è molto difficile.

"Non volli che parlassi dopo con Genaro; per quel motivo dovemmo andarci. Pena. Ma sarebbe uscito peggio rimanere. Genaro arrischiò molto per mostrarti qualcosa di magnifico. Che cosa pena che non possa vedere.

- Chissà, Don Juan, se lei mi dice quale la lezione fu, io scopro che in realtà vidi.

Don Juan si piegò di risata.

- Il tuo meglio dettaglio è fare domande - disse.

Sembrava disposto a relegare nuovamente il tema. Come di abitudine, eravamo seduti nell'area di fronte alla sua casa; all'improvviso, Don Juan si mise in piede ed entrò. Fui dietro lui ed insistei nel descrivergli quello che io avevo visto. Seguì con fedeltà la sequenza dei fatti, secondo la ricordava. Don Juan sorrideva ascoltandomi. Quando finì, mosse la testa.

- Vedere è molto difficile - disse.

Lo supplicai spiegare la sua asseverazione.

- Vedere non è cosa di parlare - disse imperativamente.

Risultava ovvio che non andava a dirmi nient'altro, in modo che desistei ed uscii della casa a compiere alcuni suoi incarichi.

Ritornando era già di notte: mangiammo qualcosa e dopo usciamo alla ramada. Avevamo appena preso posto quando Don Juan incominciò a parlare della lezione di Don Genaro. Non mi diede tempo di prepararmi per ciò. Aveva con me le mie note, ma era troppo oscuro per scrivere, e non volli alterare il fluire della conversazione andando all'interno dalla casa per la lampada di petrolio.

Disse che Don Genaro, essendo un maestro dell'equilibrio, poteva eseguire movimenti molto complessi e difficili. Sedersi era a capofitto uno di tali movimenti, e con lui aveva cercato di mostrarmi che era impossibile "vedere" mentre uno prendeva note. L'azione di sedersi a capofitto senza aiuto delle mani era, nel meglio dei casi, una finta stravagante che durava solo un momento. Secondo l'opinione di Don Genaro, scrivere circa "vedere" era la stessa cosa; cioè, una manovra precaria, tanto curiosa e superflua come sedersi a capofitto.

Don Juan mi scrutò nell'oscurità e disse, in un tono molto drammatico, che mentre Don Genaro trave-seaba sedendosi a capofitto, io stetti al bordo stesso di "vedere." Don Genaro, notandolo, ripeté le sue manovre un ed un'altra volta, senza risultato, perché io persi immediatamente il filo.

Don Juan disse che dopo Don Genaro, mosso per la simpatia personale che mi tenevo, cercò in una forma molto drammatica di portarmi di nuovo a quello bordo di "vedere." Dietro una deliberazione molto diligente, decise di mostrarmi un'impresa di equilibrio attraversando la cascata. Sentì che la sfatata era come il bordo in che io ero fermo, e confidò in che anche io potrei realizzare l'incrocio.

Di seguito, Don Juan spiegò l'impresa di Don Genaro. Disse che mi aveva indicato già che gli esseri

umani erano per chi "vedevano", esseri luminosi composti per una specie di fibre di luce che giravano di quello di fronte alla schiena e mantenevano l'apparenza di un uovo. Mi ero detto anche che la parte più sorprendente delle creature ovoidi era un gruppo di fibre lunghe che sorgevano dall'area attorno all'ombelico; Don Juan disse che tali fibre avevano un'importanza primordiale nella vita di un uomo. Quelle fibre erano il segreto dell'equilibrio di Don Genaro e la sua lezione non aveva niente a che vedere con salti acrobatici nella cascata. La sua impresa di equilibrio consisteva nella forma in cui usava quelle fibre "come tentacoli."

Don Juan si allontanò dal tema tanto improvvisamente come l'aveva portato a racconto, ed incominciò a parlare di qualcosa senza nessuna relazione.

24 ottobre, 1968

Accantonai Don Juan e gli dissi che intuitivamente sentiva che non riceverebbe mai un'altra lezione di equilibrio, e che egli doveva spiegarmi tutti i dettagli pertinenti, perché non potrebbe scoprirli mai altrimenti per me stesso. Don Juan disse che io avevo ragione rispetto a che Don Genaro non tornerebbe a darmi un'altra lezione.

- Che cosa vuoi di più sapere? - domandò.

- Che cosa sono quelle fibre come tentacoli, Don Juan?

- Sono i tentacoli che escono dal corpo di un uomo e sono visibili per qualunque stregone che vedi. Gli stregoni agiscono con la gente di accordo alla forma in cui vedono i suoi tentacoli. Le persone deboli hanno fibre brevi, quasi invisibili; le persone forti li hanno lunghe e brillanti. Quelle di Genaro, per esempio, sono tanto brillanti che sembrano grosse. Per le fibre si conosce se una persona è sana o è malata, se è meschina o buona o traditrice. Si conosce anche, per le fibre, se una persona può vedere. C'è qui un problema sconcertante. Quando Genaro ti vide seppe, come il mio amico Vicente che potevi vedere; quando io ti vedo, vedo che puoi vedere, e tuttavia so molto bene che non puoi. Che contrarietà! Genaro non poteva crederlo. Gli dissi che eri un individuo raro. Credo che volesse vederlo per sé stesso e ti portò alla cascata.

- Perché pensi lei che do l'impressione che posso vedere?

Don Juan non rispose. Rimase lungo momento in silenzio. Non volli domandargli nient'altro. Finalmente mi parlò e disse che sapeva perché, ma non come

spiegarlo.

- Pensi che tutto il mondo è semplice di capire - disse - perché tutto quanto tu fai è una routine semplice di capire. Nella caduta di acqua, quando guardasti a Genaro attraversare l'acqua, credesti che fosse un maestro dei salti mortali, perché solo in quello potesti pensare. E quello è tutto quello che crederai sempre che fece. Ma Genaro non saltò mai attraversando quell'acqua. Se avesse saltato, sarebbe morto. Genaro si equilibrò con le sue magnifiche fibre brillanti. Li allungò quanto basta per potere, diciamo, rodare in esse fino all'altro lato della caduta di acqua. Dimostrò la maniera corretta di allungare quelli tentacoli, e la maniera di muoverli con precisione.

"Pablito vide quasi tutti i movimenti di Genaro. Néstor, invece, vide solo le manovre più ovvie. Si perse i dettagli delicati. Ma tu, tu non vesti niente di niente.

- Chissà se ci mi fossi lei detto in anticipo che cosa osservare...

Mi interruppe e disse che il darmi istruzioni avrebbe disturbato solo Don Genaro. Di avere io conosciuto quello che andava a succedere, le mie fibre, agitate, avrebbero interferito con quelle di Don Genaro.

- Se potessi vedere - disse -, ti sarebbe stato evidente, dal primo passo che Genaro diede che non stava sciogliendo salendo per le rocce. Stava allentando i suoi tentacoli. Due volte li complicò nelle pietre e si resse come una mosca nella mera roccia. Quando arrivò sopra e fu pronto per attraversare l'acqua, li mise a fuoco su una pietra piccola in mezzo alla corrente, ed una volta che li ebbe appoggiati lasciò che le fibre lo tirassero. Genaro non saltò mai; per quel motivo poteva atterrare nelle pietre sdruciolose nel mero bordo dell'acqua. Genaro tutto il tempo aveva le fibre ben ingarbugliate in ogni roccia che usò.

Non si stette molto tempo nella prima pietra, perché aveva il resto delle sue fibre legate ad un'altra, ancora più piccola, nel posto dove maggiore era lo spintone dell'acqua. I suoi tentacoli girarono a tirarlo ed atterrò in lei. Quella fu la più notevole di tutte le cose che fece. La superficie era troppo piccola affinché un uomo si reggesse, e lo spintone dell'acqua avrebbe trascinato il suo corpo al precipizio se egli non avesse avuto alcune delle sue fibre messe a fuoco ancora nella prima roccia.

"Genaro si mantenne molto momento in quella seconda posizione, perché doveva tirare fuori un'altra volta i suoi tentacoli e comandarli fino all'altro lato del precipizio. Dopo li avere appoggiati, dovette sciogliere le fibre focalizzate nella prima roccia.

Quell'era molto rischioso. Forse solamente Genaro è capace di farlo. Quasi perse il controllo, o nient'altro si stava prendendo gioco forse di noi: non lo sapremo mai con certezza. Nella cosa personale, penso che davvero stette per perdere l'equilibrio. Egli Lei perché diventò rigido e comandò un germoglio magnifico, come un raggio di luce attraversando l'acqua. Mi sembra che solamente quello raggio fosse bastato per tirarlo all'altro lato. Quando arrivò al bordo, si fermò e lasciò brillare le sue fibre come un grappolo di luci. Quello lo fece solamente per te. Di avere potuto vedere, avresti visto quello.

"Genaro fu lì fermo, guardandoti, ed allora seppe che "non avevi visto."

SECONDA PARTE

IL COMPITO DI "VEDERE"

VII

Don Juan non stava nella sua casa quando lei arrivai il mezzogiorno del 8 di novembre di 1968. Come non aveva idea da dove cercarlo, mi sedetti a sperare. Per alcuno ragione sconosciuta, sapeva che ritornerebbe presto. Un momento dopo, Don Juan entrò nella sua casa. Assentì guardandomi. Cambiamo saluti. Sembrava essere stanco e si stese nella sua stuoia. Sbadi gliò un paio di volte.

L'idea di "vedersi" ero diventato ossessione, ed io avevo deciso di usare nuovamente il miscuglio allucinogeno fumare. Fu terribilmente difficile fare quella decisione, cosicché ancora desiderava discuterla un po'.

- Voglio imparare a vedere, Don Juan - dissi di sope-tón -. Ma in realtà non voglio prendere niente; non voglio fumare il suo miscuglio. Pensi lei che è alcuno possibilità che io impari a vedere senza lei?

Si sedette, mi fu rimasto vedendo alcuni secondi e tornò a coricarsi.

- No! - disse -. Dovrai usare il fumo.

- Ma lei disse che con Don Genaro stetti per vedere.

- Volli dire che qualcosa in te brillava come se in realtà ti rendessi conto di quello che Genaro faceva, ma nient'altro stavi guardando. La verità è che c'è qualcosa in te che si assomiglia a vedere, ma non è; sei bloccato e solo il fumo può aiutarti.

- Perché bisogna fumare? Perché non può uno, semplicemente, imparare a vedere per sé stesso? Io ho

un desiderio fervente. Non è abbastanza?

- No, non è abbastanza. Vedere non è tanto semplice, e solo il fumo può darti la velocità che devi per dare un'occhiata a quello mondo fugace. Altrimenti non farai altro che guardare.

- Che cosa vuole lei dire con quello di mondo fugace?

- Il mondo, quando vedi, non è ora pensi come che è. È piuttosto un mondo fugace che si muove e cambia. Per certo che uno può imparare a catturare per sé stesso quello mondo fugace, ma a te di niente ti servirà, perché il tuo corpo si consumerà con la tensione. Col fumo, invece, non soffrirai mai di esaurimento. Il fumo ti darà la velocità necessaria per aggrappare il movimento fugace al mondo, e contemporaneamente manterrà intatti il tuo corpo e la sua forza.

- Molto bene! - dissi con drammaticità -. Non voglio camminarmi già per i rami. Fumerò.

Don Juan rise del mio scatto istrionico.

- Gli fermi - disse -. Ti aggrappi sempre a quello che non devi. Ora pensi che la semplice decisione di lasciarti guidare per il fumo ti fa vedere. C'è molto pane per affettare. In tutto c'è sempre più di quello che uno crede.

Diventò serio un momento.

- Ho avuto molto curato con te, ed i miei atti sono stati deliberati - disse -, perché è il desiderio di Mescalito che comprenda la mia conoscenza. Ma ora so che non avrò tempo di insegnarti tutto quello che voglio. Nient'altro avrò tempo di metterti durante il tragitto, e confido in che cercherai dello stesso modo che io cercai. Devo ammettere che sei più indolente e più ostinato di me. Ma hai altre idee, e la direzione che seguirà la tua vita è qualcosa che non posso predire.

Il tono deliberato della sua voce, qualcosa nel suo atteggiamento, svegliarono in me un vecchio sentimento: un miscuglio di paura, solitudine ed aspettativa.

- Presto sapremo come cammini - disse cripticamente.

Non disse nient'altro. Dietro un momento uscì della casa. Lo seguii e mi fermai di fronte a lui, non sapendo se sedermi o se scaricare alcuni pacchetti che gli aveva portato.

- Sarà pericoloso? - domandai, solo per dire qualcosa.

- Tutto è pericoloso - rispose.

Don Juan non sembrava disposto a dirmi nessuna altra cosa; riunì alcuni gonfiori piccoli che erano ammucchiati in un angolo e li mise in una borsa di rete.

Non offrii aiutarlo per sapere che se volesse il mio aiuto l'avrebbe chiesta. Quindi si coricò nella sua stuoia. Mi disse che mi calmasse e riposasse. Mi coricai nella mia stuoia e tentai di dormire, ma non era stanco; la notte anteriore aveva fermato in un motel ed addormentato fino a mezzogiorno, sapendo che in solo tre ore di viaggio arriverebbe alla casa di Don Juan. Neanche il dormiva. Benché i suoi occhi fossero chiusi, notai a capofitto un movimento ritmico, quasi impercettibile. Mi fu successo l'idea che forse canticchiava per sé stesso.

- Mangiamo qualcosa - disse all'improvviso Don Juan, e la sua voce mi fece saltare -. Hai bisogno di tutta la tua energia. Devi essere in buona forma.

Preparò zuppa, ma io non avevo fame.

Al seguente giorno, 9 novembre, Don Juan mi lasciò solo mangiare un boccone e mi disse che riposasse. Fui disteso tutta la mattina, ma senza potere rilassarmi. Non immaginava che cosa aveva in mente Don Juan e, peggiore anche, non mi trovavo sicuro di quello che io stesso aveva in mente.

Verso le 3 pm, eravamo seduti abbasso il suo ramada. Io avevo molta fame. Varie volte aveva suggerito che mangiassimo, ma Don Juan aveva ricusato.

- Sei da tre anni senza preparare il tuo miscuglio - disse improvvisamente -. Dovrai fumare il mio miscuglio, cosicché diciamo che l'ho unita per te. Avrai bisogno solo di un pochino. Riempirò una volta la cavità della pipa. Te lo fumi tutto e dopo riposi. Allora verrà il guardiano dall'altro mondo. Non farai nient'altro osservarlo. Osserva come si muove; osserva tutto quello che fa. La tua vita può dipendere dal bene che vigili.

Don Juan aveva lasciato cadere le sue istruzioni in forma tanto ripida che non seppi che cosa dire, neanche che cosa pensare. Masticai incoerenze per un momento. Non poteva organizzare le mie idee. Finalmente, domandai il primo cosa chiara che mi venne nella mente:

- Chi è quello guardiano?

Don Juan si negò, di piano, a partecipare a conversazione, ma io ero troppo nervoso per smettere di parlare ed insistei disperatamente in che mi parlasse del guardiano.

- Lo vedrai già - disse con spensieratezza -. Custodisce l'altro mondo.

- Che mondo? Il mondo dei morti?

- Non è il mondo dei morti né il mondo di niente. È solo un altro mondo. Non ha caso da parlarti di lui. Veglio tu stesso.

Con quello, Don Juan entrò nella casa. Lo seguii alla sua stanza.

- Speri, spero, Don Juan. Che cosa va lei a fare?

Non rispose. Tirò fuori la sua pipa da un fagotto e prese posto in una stuoia nel centro della stanza, guardandomi inquisitivo. Sembrava aspettare il mio consenso.

- Sei mezzo tonto - disse delicatamente -. Non hai paura. Nient'altro dici che hai paura.

Mosse lentamente la testa di lato a lato. Quindi prese il sacchetto del miscuglio di fumare e riempì la cavità della pipa.

- Ho paura, Don Juan. Davvero ho paura.

- No, non è paura.

Tentai con disperazione di guadagnare tempo ed iniziai una lunga discussione sulla natura dei miei sentimenti. Mantenni con ogni sincerità che aveva paura, ma egli segnalò che io non ansimavo né il mio cuore batteva più rapido che di abitudine.

Pensai alcuni momenti a quello che aveva detto. Si sbagliava; io sé aveva molti dei cambiamenti fisici che normalmente associano con la paura, e mi trovavo disperato. Un senso di dannazione imminente permeava tutto nel mio contorno. Aveva lo stomaco vivace e la sicurezza di essere pallido; le mie mani sudavano profusamente; e tuttavia pensai realmente che non aveva paura. Non aveva il sentimento di paura al quale era stato abituato durante tutta la mia vita. La paura che era stato sempre idiosincratamente mio non era presente. Parlava camminando di un lato ad un altro di fronte a Don Juan che seguiva seduto nella stuoia, sostenendo da sbalzo suo e guardandomi in forma inquisitiva; e considerando il tema giunsi alla conclusione che quello che sentiva, invece della mia paura usuale, era un profondo sentimento di fastidio, una scomodità davanti alla mera idea della confusione creata per l'ingestione di piante allucinogene.

Don Juan mi fu rimasto vedendo un istante; dopo guardò oltre mio, strizzando come se si sforzasse per discernere qualcosa nella distanza.

Continuai a camminare di fronte di un lato ad un altro di lui fino a che in tono energico mi indicò prendere posto e calmarmi. Fummo seduti in silenzio alcuni minuti.

- Non vuoi perdere la tua lucidità, verità? - disse bruscamente.

- Quello è molto certo, Don Juan - dissi.

Rise, apparentemente con diletto.

- La lucidità, il secondo nemico di un uomo di conoscenza, è disceso su te.

"Non hai paura - disse con voce riconfortante -, ma ora odi perdere la tua lucidità, e come sei un idiota, fiamme paura a quello."

Rise scricchiolando la lingua.

- Portami alcuni carboni - ordinò.

Il suo tono era gentile e confortante. Automaticamente mi misi in piede ed andai alla parte posteriore della casa; tirai fuori alcuni braci del fuoco, li misi su una piccola lastra di pietra e ritornai alla stanza.

- Vedono qui alla ramada - chiamò fuori da Don Juan, a voce alta.

Aveva collocato una stuoia nel posto dove io normalmente mi siedo. Misi i carboni al suo fianco e lui li soffìò per attivare il fuoco. Io andavo a sedermi, ma mi fermò e mi disse che prendesse posto nel bordo destro della stuoia. Quindi mise una brace nella pipa e me la tese. La presi. Mi meravigliavo la silenziosa energia con che Don Juan si era orientato. Non mi fu successo niente dire. Non aveva oramai più argomenti. Mi trovavo convinto che non sentiva paura, bensì solo renitenza a perdere la mia lucidità.

- Fuma, fuma - mi ordinò con gentilezza -. Nient'altro una cavità questa volta.

Succhiai da sballo l'e sentii lo stridere del miscuglio accendendosi. Sentii una cappa istantanea di ghiaccio dentro la bocca ed il naso. Diedi un altro tiro e la ricopertura si estese al mio petto. Quando avevo fumato per ultima volta sentii che tutto l'interno del mio corpo si trovava ricoperto per una peculiare sensazione di caldo freddo.

Don Juan prese la pipa delle mie mani e battè la cavità contro la palma della sua, per allentare il residuo. Dopo, come sempre fa, si bagnò il dito di saliva e sfregò l'interno della cavità.

Il mio corpo era assiderato, ma poteva muoversi. Cambiai posizione per trovarmi più comodo.

- Che cosa passa? - domandai.

Ebbi una certa difficoltà per vocalizzare.

Con molto curato, Don Juan mise la pipa nella sua federa e l'avvolse in un lungo pezzo di tessuto. Quindi si sedette eretto, affrontando. Io mi sentivo nauseato; gli occhi mi erano chiuso involontariamente. Don Juan mi mosse con energia e mi ordinò rimanere sveglio. Disse che io sapevo molto bene che di rimanere addormentato morrebbe. Quello mi scosse. Pensai che Don Juan lo diceva probabilmente solo per mantenere mi sveglio, ma d'altra parte mi fu successo anche che poteva avere ragione. Aprii gli occhi tanto quanto potei e quello fece ridere a Don Juan. Disse che io dovevo aspettare un momento ed avere gli occhi aperti tutto il tempo, e che in un momento

dato potrebbe vedere il guardiano dell'altro mondo.

Sentiva un caldo molto fastidioso in tutto il corpo; tentai di cambiare posizione, ma non poteva muovermi oramai. Volli parlare a Don Juan; le parole sembravano stare tanto dentro me che non poteva tirarli fuori. Allora caddi sul fianco sinistro e mi trovai guardando dal piano a Don Juan.

Si inclinò per ordinarmi, in un sussurro, che non lo guardasse, bensì fissasse la vista ad un punto della stuoia che stava direttamente di fronte ai miei occhi. Disse che io dovevo guardare con un occhio, il sinistro, e che presto o tardi vedrebbe il guardiano.

Fissai lo sguardo sul posto indicato, ma non vidi niente. In un certo momento, tuttavia, notai una zanzara che volava di fronte ai miei occhi. Si posò nella stuoia. Seguii i suoi movimenti. A me si avvicinò molto; tanto che la mia percezione visuale si scarabocchiò. Ed allora, all'improvviso, sentii come se mi fossi alzato. Era una sensazione molto sconcertante che meritava qualcosa di cavillazione, ma non c'era tempo per ciò. Aveva la sensazione totale di stare guardando davanti dal mio abituato livello oculare; e quello che vedeva scosse l'ultima fibra del mio essere. Non c'è un'altra maniera di descrivere la scossa emozionale che sperimentai. Lì stesso, affrontando, a poca distanza, c'era un animale gigantesco ed orrendo. Qualcosa di davvero mostruoso! Né nelle più pazze fantasie della finzione io avevo contrario niente somiglianza. Lo guardai con sconcerto assoluto ed esagero.

La cosa prima che in realtà notai fu il suo volume. Pensai, per qualche motivo, che doveva avere quasi trenta metri di alto. Sembrava trovarsi in piede, eretto, benché io non potessi sapere come si teneva in piede. Dopo, notai che aveva ali: due ali brevi e larghe. In quello punto presi coscienza che insisteva nel esaminare l'animale come se Lei trattasse di una visione ordinaria; cioè, lo guardava. Tuttavia, non poteva guardarlo realmente nella forma in che mi trovavo abituato a guardare. Mi resi conto che, piuttosto, io notavo cucì di lui, come se l'immagine si rischiarasse conforme si aggiungevano parti. Il suo corpo era coperto per ciuffi di capelli neri. Aveva molto un muso e sbavava. I suoi occhi erano saltellanti e rotondi, come due enormi palle bianche.

Allora incominciò a battere le ali. Non era il battito di ala di un uccello, bensì una specie di tremito parpadeante, vibratorio. Guadagnò velocità ed incominciò a descrivere circoli di fronte a me; più che volare, scivolava, con sorprendente rapidità ed agilità, ad alcuni centimetri del piano. Per un momento mi trovai

astratto in osservarlo. Pensai che i suoi movimenti erano brutti, e tuttavia la sua velocità e scioltezza erano splendide.

Girò intorno mio, vibrando le ali, e la bava che cadeva dalla sua bocca volava in tutte direzioni. Quindi girò su sé stesso e si allontanò ad una velocità incredibile, fino a sparire nella distanza. Guardai fissamente nella direzione che aveva seguito, perché non mi era possibile fare nient'altro. Aveva una peculiarissima sensazione di pesantezza, la sensazione di essere incapace di organizzare i miei pensieri in forma coerente. Non poteva andare via. Era come se mi trovassi incollato al posto.

Allora vidi nella distanza qualcosa come una nuvola; un istante la bestia gigantesca girava dopo nuovamente di fronte a me, ad ogni velocità. Le sue ali tagliarono sempre di più l'aria vicino ai miei occhi, fino a battermi. Sentii che le ali avevano battuto lateralmente la parte di me che stava in quello posto, fosse quella che fosse. Gridai con tutta la mia forza, invaso per uno dei dolori più torturanti che non ho sentito mai.

La cosa prossima che seppi fu essere seduto nella mia stuoia; Don Juan mi sfregavo davanti il. Sfregò con foglie le mie braccia e gambe; dopo mi portò ad un fosso di irrigazione dietro la sua casa, mi tolse i vestiti e mi sommerse interamente; mi tirò fuori e tornò a sommergermi un ed un'altra volta.

Mentre io giacevo in fondo, poco profondo, del fosso, Don Juan mi tirava di tempo in tempo il piede sinistro e dava colpetti soavi nella pianta. Dietro un momento sentii un solleticamento. Egli lo notò e disse che io stavo bene. Mi misi i vestiti e ritornai a casa sua. Tornai a sedermi nella mia stuoia e tentai di parlare, ma risentii inabile di concentrarmi su quello che voleva dire, benché i miei pensieri fossero molto chiari. Attonito, presi coscienza di quanta concentrazione si doveva per parlare. Notai anche che, per dire qualcosa, doveva smettere di guardare le cose. Ebbi l'impressione che mi trovavo ingarbugliato in un livello molto profondo e quando voleva parlare doveva uscire alla superficie come un sommozzatore; doveva ascendere come se mi tirassero le mie parole. Due volte riuscii perfino chiarirmi la gola in una forma perfettamente ordinaria. Avevo potuto dire allora quello che desiderava dire, ma non lo dissi. Preferii rimanere nell'estraneo livello di silenzio dove poteva limitarmi a guardare. Ebbi il sentimento che incominciava a collegarmi con quello che Don Juan chiamava "vedere", e quello mi facevo molto felice.

Dopo, Don Juan mi diede zuppa e tortille e mi ordinò mangiare. Potei farlo senza nessun problema e senza perdere quello che io consideravo il mio "potere di vedere." Misi a fuoco gli occhi in tutto quello che mi circondavo. Era convinto che poteva "vedere" tutto, e tuttavia il mondo si guardava ugualmente, fino a dove mi era possibile giudicare. Lottai per "vedere" fino a che l'oscurità fu completa. Finalmente mi stancai e mi addormentai.

Svegliai quando Don Juan mi coprì con una coltre. Aveva emicrania e stava male dello stomaco. Dietro un momento mi sentii meglio e dormii tranquillamente fino al giorno dopo.

Alla mattina, era di nuovo io stesso. Ansioso, domandai a Don Juan:

- Che cosa mi succedè?

Don Juan rise, furbo.

- Andasti a cercare il sorvegliante ed indubbiamente lo trovasti - disse.

- Ma che cosa era, Don Juan?

- Il guardiano, il sorvegliante, il sentinella dell'altro mondo - disse Don Juan, concretando.

Cercai di narrargli i dettagli di quella bestia brutta e portentosa, ma egli fece caso negligente, dicendo che la mia esperienza non era niente speciale che chiunque poteva fare quello.

Gli dissi che il guardiano era stato per me un scontro tale che ancora non mi era possibile pensare realmente a lui.

Don Juan rise e fece scherzo di quello che chiamò un'inclinazione troppo drammatica della mia natura.

- Quella cosa, fosse quella che fosse, mi ferì - dissi -. Era tanto reale come lei e me.

- Indubbiamente era reale. Ti fece dolore, no?

Ricordando l'esperienza crebbe la mia eccitazione. Don Juan mi chiese calma. Quindi mi domandò se davvero aveva avuto paura del guardiano; enfatizzò "davvero" il.

- Io ero pietrificato - dissi -. Mai nella mia vita ho sperimentato un spavento tanto imponente.

- Che cosa va - disse, ridendo -. Non avesti tanta paura.

- Gli giuro - dissi con fervore genuino - che sarebbe corso come di mi avere potuto muovere isterico.

La mia asseverazione gli sembrò spiritosa e gli causò risata.

- Che caso aveva il diventare vedere quella mostruosità, Don Juan?

Diventò serio e mi contemplò.

- Era il guardiano - disse -. Se vuoi vedere, devi vincere il guardiano.

- Ma come lo vinco, Don Juan? Deve avere circa trenta metri di alto.

Don Juan rise con tanta voglia che le lacrime rodano per le sue guance.

- Perché non mi lascia dirgli quello che vidi, affinché non abbia frainteso? - dissi.

- Se quello ti fa felice, camminagli, dimmi.

Narrai quanto poteva ricordare, ma quello non sembrò alterare il suo umore.

- Segue senza essere niente nuovo - disse sorridendo.

- Ma come spero lei che io vinca così una cosa? Con che cosa?

Fu silenzioso un momento. Quindi mi guardò e disse:

- Non avesti paura, non realmente. Avesti dolore, ma non avesti paura.

Si inclinò contro alcuni gonfiori e mise le braccia dietro la testa. Pensai che aveva abbandonato il tema.

- Sai - disse all'improvviso, guardando il soffitto della ramada -, ogni uomo può vedere il guardiano. Ed il guardiano è a volte, per alcuni di noi, una bestia imponente dell'alto del cielo. Hai fortuna; per te fu nient'altro di trenta metri. E tuttavia, il suo segreto è tanto semplice.

Fece una pausa momentanea e canticchiò una canzone rustica.

- Il guardiano dell'altro mondo è una zanzara - disse lentamente, come se misurasse l'effetto delle sue parole.

- Come disse lei?

- Il guardiano dell'altro mondo è una zanzara - ripeté -. Ieri quella che trovasti era una zanzara; e quella zanzara ti chiuderà il passo fino a che lo vinca.

Per un momento non credei quello che Don Juan diceva, ma ricordando la sequenza della mia visione dovetti ammettere che in un certo momento mi trovavo guardando una zanzara, ed un istante dopo ebbe luogo una specie di miraggio e mi trovai guardando la bestia.

- Ma come potè ferirmi una zanzara, Don Juan? - domandai, davvero confuso,

- Non era una zanzara quando ti ferì - egli disse -; era il guardiano dell'altro mondo. Capace qualche giorno abbi il valore di vincerlo. Ora non; ora è una bestia babeante di trenta metri. Ma non ha caso da parlare di quello. Di fronte Parársele non è nessuna impresa, cosicché se vuoi conoscere più a fondo, cerca un'altra volta il guardiano.

Due giorni più tardi, il 11 novembre, fumai nuovamente il miscuglio di Don Juan.

Gli aveva chiesto lasciarmi fumare di nuovo per tro-

vare il guardiano. Non glielo chiesi in un avviamento momentaneo, bensì dopo lunga deliberazione. La mia curiosità rispetto al guardiano era sproporzionatamente maggiore che la mia paura, o che il prurito di perdere la mia lucidità.

Il procedimento fu lo stesso. Don Juan riempì una volta la cavità della pipa, e quando avevo finito tutto il contenuto la pulì e la conservò.

L'effetto fu marcatamente più lento; quando incominciai a sentirmi un po' nauseato Don Juan si avvicinò e, sostenendo la mia testa nelle sue mani, mi aiutò a coricarmi sul lato sinistro. Mi disse che allungasse le gambe e mi rilassassi, e dopo mi aiutò a mettere il braccio destro di fronte al mio corpo, al livello del petto. Rovesciò la mia mano affinché la palma pressasse contro la stuoia, e lasciò che il mio peso poggiasse su lei. Non feci niente per aiutarlo né per disturbarlo, perché non seppi che cosa stava facendo. Prese posto di fronte a me e mi disse che non mi preoccupassi per niente. Disse che il guardiano verrebbe, e che io avevo un sedile di prima fila per vederlo. Aggiunse, in forma casuale, che il guardiano poteva causare gran dolore, ma che c'era un modo di evitarlo. Due giorni dietro, disse, mi ero fatto sedermi giudicando che io avevo già sufficiente. Segnalò il mio braccio destro e disse che l'aveva messo deliberatamente in quella posizione affinché io potessi usarlo come una leva con la quale spingermi verso l'alto quando così lo desiderasse.

Quando aveva finito di dirmi tutto quello, il mio corpo stava già addormentato completamente. Volli presentare alla sua attenzione il fatto che mi sarebbe impossibile spingermi verso l'alto perché aveva perso il controllo dei miei muscoli. Tentai di vocalizzare le parole, ma non potei. Tuttavia, egli sembrava haberseme anticipato, e spiegò che il trucco stava nella volontà. Mi sollecitò a ricordare l'occasione, anni prima in che io avevo fumato i funghi per volta prima. In detta occasione caddi a terra e saltai nuovamente ai miei piedi per un atto di quello che egli chiamò, in allora quello, la mia "volontà"; mi "alzai" col pensiero. Disse che quell'era, in realtà, l'unica maniera possibile di alzarsi.

Quello che diceva mi risultava inutile, perché io non ricordavo quello che aveva fatto prima anni in realtà. Ebbi un dominante senso di disperazione e chiusi gli occhi.

Don Juan mi afferrò per il capello, scosse vigorosamente la mia testa e mi ordinò, imperativo, non chiudere gli occhi. Li aprii non solo, ma feci qualcosa che mi sembrò sorprendente. Dissi:

- Non so come mi alzai quella volta.
Rimasi allarmato. C'era qualcosa di molto monotono nel ritmo della mia voce, ma chiaramente si trattava della mia voce, e tuttavia credei con ogni onestà che non aveva potuto dire quello, perché un minuto prima mi trovavo inabile per parlare.

Guardai Don Juan. Lo girò il viso verso un lato e rise.

- Io non dissi quello - dissi.

E di nuovo mi allarmò la mia voce. Mi sentii esaltato. Parlare abbasso queste condizioni diventava un processo giubilante. Volli chiedere a Don Juan che spiegasse la mia parlata, ma mi scoprii nuovamente incapace di pronunciare una sola parola. Lottai con crudeltà per dare voce ai miei pensieri, ma fu inutile. Desisteci ed in quello momento, quasi involontariamente, dissi:

- Chi parla, chi parla?

Quella domanda causò tanta risata a Don Juan che andò via di lato in un certo momento.

All'opinione mi era possibile dire cose semplici, a patto che sapesse esattamente che desiderava dire.

- Sto parlando? Sto parlando? - domandai.

Don Juan mi disse che, se io non lasciavo i miei giochi, uscirebbe a coricarsi sotto la ramada e mi lascerei solo con le mie pagliacciate.

- Non sono pagliacciate - dissi.

Il tema mi somigliavo di gran serietà. I miei pensieri erano molto chiari; il mio corpo, tuttavia, era intorpidito: non poteva sentirlo. Non mi trovavo soffocato, come qualche volta anteriore sotto condizioni simili; era comodo perché non poteva sentire niente; non aveva il minore controllo sul mio sistema volontario, e nonostante poteva parlare. Mi fu successo l'idea che, se poteva parlare, probabilmente potrebbe alzarmi, come Don Juan aveva detto.

- Sopra - dissi in inglese, ed in un scintillio mi trovavo in piedi.

Don Juan mosse la testa con incredulità ed uscì della casa.

- Don Juan! - chiamai tre volte.

Ritornò.

- Mi corichi - chiesi.

- Coricati tu solo - disse -. Sembra che sia in gran forma.

Dissi: - Abbasso - ed all'improvviso persi di vista la stanza. Non poteva vedere niente. Dietro un momento, la stanza e don Juan ritornarono ad entrare nel mio campo di visione. Pensai che mi aveva dovuto coricare col viso contro il piano, e che egli mi ero sollevato la testa afferrandomi del capello.

- Grazie - dissi con voce molto lenta e monotona.

- Di niente - ripose, imitando la mia intonazione, ed ebbe un altro attacco di risata.

Quindi prese alcune foglie ed incominciò a sfregarmi con esse le braccia ed i piedi.

- Che cosa fa lei? - domandai.

- Sto manipolandoti - disse, imitando mio penoso parlare monotono.

Il suo corpo si scuoteva di risata. I suoi occhi brillavano, amichevoli. Mi piaceva vederlo. Sentii che Don Juan era compassionevole e giusto ed attore comico. Non poteva ridere con lui, ma mi sarebbe piaciuto farlo. Un altro sentimento di gioia mi invase, e risi; fu un suono tanto orribile che Don Juan si alterò un istante.

- È meglio che ti porti al fosso - disse -, perché se non ammazzi a pagliacciate.

Mi mise in piede e mi fece camminare attorno alla stanza. A poco a poco incominciai a sentire i piedi, e le gambe, e finalmente tutto il corpo. I miei uditi scoppiavano con una pressione strana. Era come la sensazione di una gamba o un braccio che si sono addormentati. Sentiva un peso tremendo sulla nuca e sotto il cuoio capelluto, sopra della testa.

Don Juan mi portò affrettatamente dietro al fosso di irrigazione della sua casa; mi lanciò lì con tutto e vestiti. L'acqua fredda ridusse gradualmente la pressione ed il dolore, fino a che sparirono interamente.

Mi cambiai vestiti nella casa e presi posto e di nuovo sentii lo stesso tipo di allontanamento, lo stesso desiderio di rimanere silenzioso. Ma questa volta notai che non era lucidità di mente né potere mettere a fuoco; piuttosto era una specie di malinconia ed una fatica fisica. Finalmente, rimasi addormentato.

12 novembre, 1968

Questa mattina, Don Juan ed io andammo ai dorsi vicini a raccogliere piante. Camminiamo circa dieci chilometri su terreno eccessivamente aspro. Mi stancai molto. Ci sediamo a riposare, alla mia iniziativa, ed egli aprì una conversazione dicendo che si trovava soddisfatto dei miei progressi.

- Ora so che io ero chi parlava - dissi -, ma in quelli momenti avrebbe potuto giurare che era più qualcuno.

- Tu eri, chiaro - disse -.

- Perché non potei riconoscermi?

- Quello è quello che fa il fumo. Uno può parlare senza dare si racconta; uno può muoversi migliaia di chilometri e dare si racconta neanche. Così è anche

come possono ostacolare le cose. Il fumo si porta il corpo ed uno è libero, come il vento; migliore che il vento: al vento egli per una roccia o una parete o una montagna. Il fumo lo fa ad uno tanto libero come l'aria; magari fino a più libero: l'aria rimane rinchiusa in una tomba e si corrompe, ma con l'aiuto del fumo niente può fermarlo ad uno né rinchiuderlo.

Le parole di Don Juan slegarono un miscuglio di euforia e dubita. Sentii una scomodità dominatore, una sensazione di colpa indefinita.

- In realtà uno può fare allora tutte quelle cose, Don Juan?

- Tu che cosa credi? Preferiresti credere che sei pazzo, no? - disse, tagliente.

- Buono, per lei è facile accettare tutte quelle cose. Per mio è impossibile.

- Per mio non è facile. Non ho nessun privilegio su te. Quelle cose sono altrettanto difficili da accettare per te o per me o per qualunque altro.

- Ma lei sta nel suo elemento con tutto questo, Don Juan.

- Sì, ma abbastanza mi costò. Dovetti lottare, chissà più di quello che tu non lotti mai. Tu hai un modo inspiegabile di fare che tutto vada per te. Non hai idea di quanto dovetti sforzarmi per fare quello che tu facesti ieri. Hai qualcosa che si aiuta in ogni passo della strada. Non c'è un'altra spiegazione possibile della maniera in cui impari le cose dei poteri. Lo facesti prima con Mescalito, ora l'hai fatto col fumo. Dovresti concentrarti sul fatto che hai un gran dono, e lasciare da parte altre considerazioni.

- Lei lo fa suonare molto facile, ma non lo è. Sono rotto all'interno.

- Ti comporsi presto. Una cosa è certo, non hai curato il tuo corpo. Sei troppo grasso. Non volli dirti prima niente. Bisogna sempre lasciare che gli altri facciano quello che devono fare. Andasti via anni interi. Ma ti dissi che ritorneresti, e ritornasti. La stessa cosa passò con me. Mi spaccai per cinque anni e mezzo.

- Perché si allontanò lei, Don Juan?

- Per la stessa ragione che tu. Non mi piaceva.

- Perché ritornò?

- Per la stessa ragione per la che ti hai girato: perché non c'è un'altra maniera di vivere.

Quella dichiarazione ebbe un gran impatto su me, perché io mi ero scoperto pensando che non c'era forse un'altra maniera di vivere. Non aveva espresso mai a nessuno questo pensiero, ma Don Juan l'aveva inferito correttamente.

Dietro un silenzio molto lungo gli domandai:

- Che cosa feci ieri, Don Juan?

- Ti alzasti quando volesti.

- Ma non so come lo feci.

- Prende tempo perfezionare quella tecnica. Ma la cosa importante è che sai già come farlo.

- Ma non so. Quello è il punto che davvero non so.

- Indubbiamente sai.

- Don Juan, gli assicuro, gli giuro. . .

Non mi lasciò finire; si mise in piede e si allontanò.

Più tardi, parliamo di nuovo del guardiano dell'altro mondo.

- Se credo che quello che ho sperimentato, sia quello che sia, ha una realtà concreta - dissi -, allora il guardiano è una creatura gigantesca che può causare incredibile dolore fisico; e se credo che uno può viaggiare in realtà distanze enormi per un atto della volontà, allora è logico concludere che marcirebbe anche, con la mia volontà, fare che il mostro sparisse. Corretto?

- Non del tutto - egli disse -. La tua volontà non può fare che il guardiano sparisca. Può evitare che ti faccia male; quello sì. Ovviamente, se arrivi a riuscire quello, hai la strada aperta. Puoi passare vicino al guardiano e non c'è niente che egli possa fare, neanche volteggiare come pazzo.

- Come posso riuscire quello?

- Sai già come. Nient'altro ti è necessario pratica.

Gli dissi che soffrivamo un malinteso germogliato delle nostre differenze in percepire il mondo. Dissi che ferma il mio sapere qualcosa significava che io dovevo avere piena coscienza di quello che stava facendo e che poteva ripetere a volontà quello che sapeva, ma in questo caso né aveva coscienza di quello che aveva fatto basso l'influenza del fumo, né potrebbe ripeterlo benché la mia vita dipendesse da ciò. Don Juan mi guardò inquisitivo. Quello che io dicevo sembrava divertirlo. Si tolse il cappello e si grattò le tempie, come fa quando desidera fingere sconcerato.

- Davvero sai parlare senza dire niente, no? - disse, ridendo -. Te l'ho detto già: bisogna avere un impegno inflessibile per arrivare ad essere uomo di conoscenza. Ma tu sembri avere l'impegno di confonderti con rebus. Insisti nel spiegare tutto come se il mondo intero fosse fatto di cose che possono spiegarsi. Ora ti confronti col guardiano e col problema di muoverti usando la tua volontà. Qualche volta ha pensato che, in questo mondo, solo alcune cose possono spiegarsi al tuo modo? Quando io dico che il guardiano si chiude realmente il passo e che potrebbe tirarti

fuori la pelle, so quello che sto dicendo. Quando dico che uno può muoversi con la sua volontà, so anche quello che dico. Volli insegnarti, a poco a poco, come muoversi, ma allora mi resi conto che sai come farlo benché dica che no.

- Ma davvero non so come - protestai.

- Sé sai, idiota - disse con severità, e dopo sorrise -. Questo mi fa accordare la volta che qualcuno mise a quello ragazzo Julio in una macchina segatrice; sapeva come maneggiarla benché non l'avesse fatto mai prima.

- So di quello che lei, Don Juan si riferisca; in ogni modo, sento che non potrebbe farlo di nuovo, perché non sono sicuro di che cosa feci.

- Un stregone chiacchierone tratta di spiegare tutto nel mondo con spiegazioni delle quali non è sicuro - disse -, cosicché tutto esce essendo stregoneria. Ma tu cammini ugualmente. Vuoi anche spiegarlo tutto alla tua maniera, ma neanche sei sicuro delle tue spiegazioni.

VIII

Don Juan mi domandò bruscamente se decideva di andare a casa durante la fine settimana. Dissi che la mia intenzione era andare via il lunedì nella mattina. Eravamo seduti scendo il suo ramada verso mezzogiorno dal sabato 18 di gennaio di 1969, riposando dietro una lunga camminata nei dorsi vicini. Don Juan si alzò ed entrò nella casa. Alcuni momenti più tardi, mi chiamò. Si trovava seduto alla metà della sua stanza ed aveva messo la mia stuoia di fronte al suo. Mi fece segno di prendere posto e senza dire parola svolse da sballo il, la tirò fuori dalla sua federa, riempì la cavità col miscuglio per fumare, e l'infiammò. Perfino portò alla sua stanza un vassoio di fango riempie di carboni piccoli.

Non domandò se io ero disposto a fumare. Semplicemente mi passò da sballo l'e mi disse che suchiasse. Non titubai. All'opinione, Don Juan aveva valutato correttamente il mio stato di coraggio; la mia curiosità dominatore rispetto al guardiano debito di essergli stato ovvia. Senza necessità di istanza alcuna, fumai avidamente tutta la cavità.

Le reazioni che ebbi furono identiche alle quali aveva sperimentato prima. Anche Don Juan procedè in forma molto simile. Questa volta, tuttavia, invece di aiutarmi a farlo, si limitò ad indicarmi che puntellasse il braccio destro sulla stuoia e mi coricassi del lato sinistro. Sugerì che chiudesse il pugno se quello migliorava la leva finanziaria.

Chiusi, effettivamente, il pugno destro, perché mi risultava più facile di girare la palma contro il piano giacendo col peso sulla mano. Non aveva sonno; sentii caldo per un momento, dopo persi ogni sensazione.

Don Juan si coricò di lato, affrontando; il suo avambraccio sinistro poggiava sul gomito ed appoggiava la sua testa come in un cuscino. Regnava una placidità perfetta, perfino nel mio corpo che per allora non aveva sensazioni tattili. Mi sentivo molto a gusto.

- È gradevole - dissi.

Don Juan si alzò affrettatamente.

- Non incominci col tuo carajadas - disse con acredine -. Non parlare. Tutta l'energia ti va in parlare, ed allora il guardiano ti schiaccerà come chi spappola una zanzara.

Senza dubbio pensò che la sua similitudine era spiritosa, perché incominciò a ridere, ma si trattenne all'improvviso.

- Non parlare, per favore non parlare - disse con un'espressione seria nel viso.

- Non andava a dire niente - dissi, ed in realtà non voleva dire quello.

Don Juan si mise in piede. Lo vidi allontanarsi verso la parte posteriore della sua casa. Un momento notai dopo che una zanzara aveva atterrato nella mia stuoia, e quello mi riempì di un tipo di ansietà che non aveva sperimentato mai prima. Era un miscuglio di esaltazione, angoscia e paura. Mi trovavo completamente cosciente che qualcosa di trascendente stava per rivelarsi di fronte a me; un mosco che conservava l'altro mondo. L'idea era ridicola; sentii voglia di ridere con forza, ma allora mi resi conto che la mia esaltazione mi distrarsi e che andava a perdermi un periodo di transizione che desiderava chiarificare. Nel mio anteriore tentativo di vedere il guardiano, primo aveva guardato la zanzara con l'occhio sinistro, e dopo sentii che mi ero incorporato e lo guardava con entrambi gli occhi, ma non ebbi coscienza di come succedè quella transizione.

Vidi alla zanzara girare sulla stuoia, di fronte al mio viso, e notai che lo guardava con entrambi gli occhi. Si avvicinò molto; in un momento dato non potei vederlo oramai coi due occhi e cambiai la messa a fuoco al mio occhio sinistro che si trovava al livello del piano. Nell'istante in cui alterai la messa a fuoco sentii anche avere raddrizzato il mio corpo fino a riscuotere una posizione completamente verticale, e mi trovai guardando un animale incredibilmente enorme. Era di pellame nero brillante.

La sua parte anteriore era coperta di capelli molto, nero, insidioso, che dava l'impressione di espigones che germogliavano per le scanalature di alcune squame lisce e brillanti. In realtà, i capelli si trovavano disposti in ciuffi. Il corpo era massiccio, grosso e rotondo. Le ali erano larghe e tagli in paragone col lungo del corpo. La creatura aveva due occhi bianchi saltellanti ed una proboscide lunga. Questa volta somigliava più una lucertola. Sembrava avere orecchie lunghe, o per caso corna, e sbavava.

Mi sforzai per contemplarlo con certezza ed allora riscossi piena coscienza che non poteva guardarlo come guardo ordinariamente le cose. Ebbi un'idea strana; guardando il corpo del guardiano sentii che ognuna delle sue parti possedeva vita indipendente, come sono vivi gli occhi degli uomini. Notai allora, per la prima volta nella mia esistenza che gli occhi di un uomo erano l'unica parte della sua persona capace di indicarmi se era vivo o no. Il guardiano, invece, aveva un "milione di occhi."

Considerai che questa era una scoperta notevole. Prima di questa esperienza, io avevo osservato sui paragoni adatti per descrivere le "distorsioni" che trasformavano una zanzara in una bestia gigantesca, ed aveva pensato che una buona similitudine era "come guardare un insetto attraverso la lente di aumento di un microscopio." Ma non era così. All'opinione, vedere il guardiano era molto più complesso di guardare un insetto amplificato.

Il guardiano incominciò a girare di fronte a me. In un certo momento si trattenne e sentii che si stava guardando. Notai allora che non produceva suono alcuno. La danza del guardiano era silenziosa. La cosa imponente stava nel suo aspetto: i suoi occhi saltellanti; la sua orrenda bocca; suo sbavare; i suoi capelli insidiosi; e soprattutto il suo incredibile volume. Osservai con molta attenzione la forma in cui muoveva le ali, come faceva loro vibrare senza suono. Osservai come lasciava cadere sul piano somigliando un monumentale pattinatore su ghiaccio.

Guardando quella creatura pesadillesca di fronte a me, mi sentivo in realtà esaltato. Credevo realmente avere scoperto il segreto di vincerla. Pensai che il guardiano era solo un'immagine in movimento su un schermo muto; non poteva fare male; unicamente sembrava terrificante.

Il guardiano era immobile, affrontando; all'improvviso aleggiò e diede la calza rovesciata. Il suo lombo sembrava un'armatura di colore brillante; lo splendore abbagliava ma la sfumatura era ripugnante: era il mio colore sfavorevole. Il guardiano rimase un

momento dandomi la schiena e dopo, aleggiando, tornò a scivolare fino a che si perse di vista.

Mi vidi davanti ad un dilemma molto strano. Onestamente credeva c'essere la cosa vinta prendendo coscienza che presentava solo un'immagine di ira. La mia credenza si doveva forse all'insistenza di Don Juan in che io conoscevo più di quello che era disposto ad ammettere. In ogni caso, sentiva avere vinto il guardiano ed avere sereno la strada. Ma non sapeva come procedere. Don Juan non mi ero detto che cosa fare così in una situazione. Tentai di tornare a guardare alla mia schiena, ma non potei muovermi. Tuttavia, poteva vedere molto bene la maggior parte di un panorama di 180 gradi davanti ai miei occhi. E quello che vedeva era un orizzonte nebuloso, giallo pallido; sembrava gassoso. Una specie di tono limone copriva uniformemente tutto quanto mi era possibile osservare. All'opinione mi trovavo in una meseta piena di vapori solforosi.

All'improvviso, il guardiano tornò ad apparire in un punto dell'orizzonte. Descrisse un ampio circolo prima di fermarsi di fronte a me; il suo muso era molto aperto, come un'enorme caverna; non aveva denti. Vibrò le ali un istante e dopo mi investì. Si lanciò contro me come un toro, e le sue ali gigantesche oscillarono cercando i miei occhi. Gridai di dolore e dopo volai, o piuttosto sentii mi avere sparato verso l'alto, salii oltre il guardiano, oltre la meseta giallognola, fino ad un altro mondo, il mondo degli uomini, e mi trovai in piedi a metà della stanza di Don Juan.

19 gennaio, 1969

- Realmente pensai avere vinto il guardiano - dissi a Don Juan.

- Devi stare scherzando - egli disse.

Don Juan non mi ero detto una sola parola dal giorno anteriore, e quello non mi causavo disturbo. Era stato immerso in una specie di trasognatezza, e nuovamente aveva sentito che di guardare con impegno sarebbe capace di "vedere", ma non vidi niente differente. Il non parlare, tuttavia, mi ero fatto riposare moltissimo.

Don Juan mi chiese riferire la sequenza della mia esperienza, e particolarmente quello che gli interessò fu il colore che io avevo visto nel lombo del guardiano. Don Juan sospirò, apparentemente realmente preoccupato.

- Avesti fortuna che il colore stesse nel lombo del guardiano - disse con viso serio -. Se fosse stato nella

parte anteriore del suo corpo, o peggiore ancora, nella sua testa, ora saresti morto. Non devi tentare di vedere mai più il guardiano. Non è il tuo temperamento attraversare quella pianura; tuttavia, io ero convinto che potresti attraversarla. Ma non parliamo oramai di quello. Questo era solo uno di diverse strade.

Captai una pesantezza fosse della cosa comune nel tono di Don Juan.

- Che cosa mi passerà se tento di vedere nuovamente il guardiano?

- Il guardiano ti porterà - egli disse -. Ti prenderà con la bocca e ti porterà a quella pianura e ti lascerà lì per sempre. È evidente che il guardiano seppe che non è il tuo temperamento e ti notò che andassi via.

- Come pensi lei che il guardiano quello seppe?

Don Juan mi dedicò un sguardo lungo e fortemente. Tentò di dire qualcosa, ma desistè come incapace di trovare le parole adeguate.

- Cado sempre nelle tue domande - disse sorridendo -. Quando mi domandasti quello non stavi pensando a realtà, no?

Protestai e tornai ad affermare che mi alteravo la conoscenza che il guardiano aveva del mio temperamento.

Don Juan aveva una lucentezza strana negli occhi dicendo:

- E nuoti tu che neanche menzionasti al guardiano circa il tuo temperamento, verità?

Il suo tono era tanto comicamente serio che ambedue ridiamo. Dietro un momento, ciononostante, Don Juan disse che il guardiano, essendo il sorvegliante, la veletta di quello mondo, conosceva molti segreti che un stregone aveva diritto a condividere.

- Quella è una maniera in cui un stregone riesce a vedere - disse -. Ma quello non sarà il tuo dominio, cosicché non ha caso da parlare di ciò.

- Fumare è l'unico modo di vedere il guardiano? - domandai.

- No. Potresti vederlo anche senza fumare. Ci sono mucchi di gente che possono farlo. Io preferisco il fumo perché è più effettivo e meno pericoloso per uno. Se tenti di vedere il guardiano senza aiuto del fumo, la cosa più probabile è che tardi in quitártele del passo. Nel tuo caso, per esempio, è ovvio che il guardiano stava notandoti quando ti diede la schiena affinché guardassi il tuo colore nemico. Allora andò via; ma quando ritornò tu seguivi lì, cosicché ti investì. Ma tu eri preparato e saltasti. Il fumo ti diede la protezione che necessitavi; di ti avere messo in quello mondo senza la sua assistenza, non avresti

potuto liberarti dell'artiglio del guardiano.

- Perché no?

- I tuoi movimenti sarebbero stati troppo lenti. Per sopravvivere in quello mondo bisogna essere veloce come il raggio. Commisi un errore uscendo dalla stanza, ma non voleva che continuassi a parlare. Sei un lengualarga e linguaggi benché non voglia. Di essere stato lì con te, ti avrebbe portato sulla testa. Saltasti solo e quello fu ancora meglio, ma preferisco non correre quelli rischi; il guardiano non è cosa di gioco.

IX

Per tre mesi, Don Juan evitò sistematicamente di parlare del guardiano. In detto lasso gli feci quattro visite; egli mi destreggiavo a realizzare incarichi e, quando si trovavano complimenti, mi dicevo semplicemente che ritornasse a casa mia. Il 24 aprile di 1969, la quarta volta che stetti con lui, avemmo finalmente un confronto, dopo avere cenato, seduti vicino alla sua stufa di terra. Gli dissi che si stava facendo qualcosa di incongruente; io ero disposto ad imparare e neanche egli voleva avermi vicino. Io avevo dovuto lottare molto cinque pesetas per superare la mia avversione ad usare i suoi funghi allucinogeni e sentiva, come egli stesso aveva detto che non doveva tempo perdere.

Don Juan ascoltò pazientemente i miei lamenti.

- Sei troppo debole - disse -. Ti affliggi quando dovresti sperare, ma spera quando dovresti affrettarti. Pensi troppo. Ora pensi che non c'è tempo da perdere.

"E fa poco pensavi che non volevi tornare a fumare. La tua vita è come una palla sgonfiata ed adesso non si dà per trovarti col fumo. Io sono responsabile di te e non voglio che muoia come un idiota."

Mi sentii addolorato.

- Che cosa posso fare, Don Juan? Sono molto impaziente.

- Vivi come guerriero! Ti ho detto già: un guerriero accetta la responsabilità dei suoi atti, del più triviale dei suoi atti. Tu agisci i tuoi pensieri e quello sta male. Fallisti col guardiano a causa dei tuoi pensieri.

- Come fallii, Don Juan?

- Pensando tutto. Pensasti al da guardia e per quel motivo non potesti vincerlo,

"Primo devi vivere come un guerriero. Credo che capisca molto bene" quello.

Volli intercalare qualcosa nella mia difesa, ma egli mi tacque con un gesto.

- La tua maniera di vivere è sufficientemente temperata - proseguì -. In realtà, è più temperata di quella di Pablito o quella di Néstor, gli apprendisti di Genaro, e nonostante tutto essi vedono e tu no. La tua vita è più compatta di quella di Scelse e probabilmente egli vedrà prima che tu. Davvero quello mi confonde. Genaro l'appena ha capito neanche. Hai compiuto fedelmente tutto quello che ti ho fatto fare. Tutto quanto il mio benefattore mi insegnò, nella prima tappa dell'apprendistato, te l'ho passato. La regola è giusta, i passi non possono cambiarsi. Hai fatto tutto quanto uno deve fare e tuttavia non vedi; ma ai che vedono, Genaro, sembra loro come che veda. Io mi fido di quell'e cado in una trappola. Finisci sempre per trasportarti come un stupido che non vede, ed ovviamente quello è quello che sei.

Le parole di Don Juan mi svegliarono una profonda inquietudine. Senza sapere perché, mi trovavo sul punto di piangere. Incominciai a parlare della mia infanzia ed un'ondata di pesarmi avvolse. Don Juan mi fu rimasto vedendo un istante e dopo separò gli occhi. Fu un sguardo penetrante. Sentii che letteralmente mi ero aggrappato con gli occhi. Ebbi la sensazione di due dita che mi afferravano delicatamente e notai un'agitazione strana, un prurito, un prurito gradevole nella zona del mio plesso solare. Era tremendamente cosciente della mia regione addominale. Percepì il suo caldo. Non potei parlare oramai coerentemente; masticai qualcosa prima di tacere interamente.

- Deve essere la promessa - disse Don Juan dietro una lunga pausa.

- Come?

- Una promessa che facesti una volta, fa molto.

- Che promessa?

- Forse tu puoi dirmelo. Sé ti ricordi di lei, no?

- No.

- Una volta promettesti qualcosa di molto importante. Pensai che chissà la tua promessa ti evitava vedere.

- Non so di che cosa lei parli.

- Parlo di una promessa che facesti! Devi ricordarla.

- Se lei sa quale fu la promessa, perché non me lo dice, Don Juan?

- No. Di niente servirebbe dirti.

- Fu una promessa che mi feci a me stesso?

Per un momento pensai che si potrebbe stare riferendo alla mia decisione di abbandonare l'apprendistato.

- No. Questo è qualcosa che passò fa molto tempo - disse.

Risi, sicuro che Don Juan stava giocando con me. Risentii pieno di malizia. Ebbi un sentimento di esaltazione davanti all'idea di potere ingannare Don Juan chi, mi trovavo convinto, sapeva tanto poco come io circa la supposta promessa. Senza dubbio cercava nell'oscurità e tentava di improvvisare. L'idea di seguirgli la corrente mi diletto.

- Fu qualcosa che promisi a mio nonno?

- No - egli disse, ed i suoi occhi brillarono -. Neanche fu qualcosa che promettesti a tua nonnina.

La ridicola intonazione che diede alla parola "nonnina" mi fece ridere. Pensai che Don Juan si stava mettendo alcuno trappola, ma mi trovavo disposto a giocare il gioco fino al fine. Incominciai ad enumerare tutti i possibili individui a chi io avrei potuto promettere qualcosa di gran importanza. Egli disse non ogni volta. Quindi avviò la conversazione verso la mia infanzia.

- Perché fu triste la tua infanzia? - domandò con gesto serio.

Gli dissi che la mia infanzia non era stata in realtà triste, bensì per caso un po' difficile.

- Tutto il mondo sente la stessa cosa - disse, guardandomi di nuovo -. Anche io passai da bambino molte sfortune e paure. Essere un bambino indio è duro, molto duramente. Ma il ricordo di quello tempo non ha oramai un altro significato ma fu duro. Smisi di pensare alle penalità della mia vita nonostante prima che imparasse a vedere.

- Neanche io penso alla mia infanzia - dissi.

- Allora perché si rattrista? Perché hai voglia di piangere?

- Non so. Forse quando mi ricordo da bambino sento pena di me stesso e di tutti i miei simile. Mi sento indifeso e triste.

Mi guardò con certezza e di nuovo la mia regione addominale registrò l'estranea sensazione di due dita soavi che l'afferravano. Separai gli occhi e dopo tornai a guardarlo. Egli guardava la distanza oltre me; aveva gli occhi nebulosi, sfocati.

- Fu una promessa della tua infanzia - disse dietro un silenzio momentaneo.

- Che cosa promisi?

Non rispose. Aveva gli occhi chiusi. Sorrisi involontariamente; sapeva che Don Juan stava tentaleando nell'oscurità; tuttavia, aveva perso in parte il mio impeto originale di seguirgli il gioco.

- Io ero un bambino debole - proseguì -, ed aveva sempre paura.

- Anche io - dissi.

- Quello che più ricordo è il terrore e la tristezza che

mi furono venute sopra quando i soldati yoris ammazzò mia madre - disse soavemente, come se il ricordo fosse ancora doloroso -. Era un'indiana povera ed umile. Forse fu migliore che la sua vita finisse allora. Io volevo che mi ammazzassero con lei, perché era un bambino. Ma i soldati mi alzarono e mi batterono. Quando mi aggrappai al corpo di mia madre, mi ruppero le dita di un fuetazo. Non sentii dolore, ma non potei chiudere oramai le mani, ed allora mi portarono a rastrelli.

Smise di parlare. I suoi occhi seguivano chiusi e potei percepire un tremore molto lieve nelle sue labbra. Una profonda tristezza incominciò ad invadermi. Immagini della mia propria infanzia inondavano la mia mente.

- Quanti anni lei, Don Juan aveva? - domandai, solo per dissipare la mia tristezza.

- Come sette. Era il tempo delle grandi guerre yaquis. I soldati yoris ci cadde da sorpresa mentre mia madre preparava qualcosa di mangiare. Era una donna indifesa. L'ammazzarono senza nessun motivo. Non ha niente a che vedere quello che sia morto così, in realtà non importa, ma per me sé. Non posso dirti perché, tuttavia; nient'altro mi importa. Credei che avessero ammazzato anche mio padre, ma no. Era ferito. Quindi ci misero in un treno, come capi di bestiame, e chiusero la porta. Giorni e giorni c'ebbero lì nell'oscurità, come animali. Ci mantenevano vivi con pezzi di cibo che ogni tanto gettavano nel vagone.

"Mio padre morì delle sue ferite in quello vagone. Nel delirio del dolore e la febbre mi dicevo e mi ripetevano che io dovevo vivere. Continuò a dirmi quello fino all'ultimo momento della sua vita.

"La gente badavo; mi davano cibo; una vecchia guaritrice mi compose le ossa rotte della mano. E come puoi vedere, vissi. La vita non è stata né buona né cattiva con me; la vita è stata dura. La vita è dura, e per un bambino è a volte l'orrore stesso."

Rimanimmo lungo momento da parlare. Attorno ad un'ora trascorse in silenzio completo. Io sperimentavo sentimenti molto confusi. Mi sentivo qualcosa di afflitto, ma non poteva sapere la ragione. Sperimentavo un senso di rimorso. Prima un momento era stato disposto a seguirgli la corrente Don Juan, ma all'improvviso egli aveva mutato la situazione col suo racconto diretto. Era stato semplice e conciso e mi ero prodursi un sentimento strano. L'idea da un bambino sopportando dolore era un tema al quale io ero stato sempre suscettibile. In un istante, i miei sentimenti di empatia verso Don Juan diedero la pre-

cedenza ad una sensazione di dispiacere con me stesso. Lì io stavo, prendendo note, come se la vita di Don Juan fosse solo un caso clinico. Stava per rompere le mie note quando Don Juan mi diede un lieve calcio nel polpaccio per richiamare la mia attenzione. Disse che "vedeva" alla mia periferia una luce di violenza e che si domandava se io andavo ad incominciare a batterlo. La sua risata fu un sollievo delizioso. Disse che io ero dato ad esplosioni di condotta violenta, ma che non era brutto in realtà e che la maggior parte del tempo la violenza era contro me stesso.

- Lei ha ragione, Don Juan - dissi.

- Ovviamente - disse, ridendo.

Mi sollecitò a parlare della mia infanzia. Incominciai a contargli i miei anni di paura e solitudine e mi misi a descrivergli quello che io consideravo la mia opprimente lotta per sopravvivere e conservare il mio spirito. Rise della metafora di "conservare il mio spirito."

Parlai lungo momento. Egli ascoltava con espressione grave. Allora, in un momento dato, i suoi occhi girarono a "afferrarmi" e smisi di parlare. Dietro una pausa momentanea, Don Juan disse che nessuno si era umiliato mai, e che quell'era il motivo che io non fossi realmente cattivo.

- Ancora non sei stato sconfitto - disse,

Ripeté la frase quattro o cinque volte, in modo che mi sentii obbligato a domandargli che cosa voleva dire con lei. Spiegò che la sconfitta era una condizione inevitabile della vita. Gli uomini erano vittoriosi o sconfitti e, secondo quello, si convertivano in persecutori o in vittime. Queste due condizioni prevalevano mentre uno non "vedeva"; il "vedere" dissipava l'illusione della vittoria, la sconfitta o la sofferenza. Aggiunse che io dovevo imparare a "vedere" finché era vittorioso, per evitare dell'aver mai il ricordo di un'umiliazione.

Protestai: non era vittorioso né non l'era stato mai, in niente; la mia vita era, semmai, una sconfitta.

Rise e gettò nel suolo il suo cappello.

- Se la tua vita è la sconfitta che dici, pesta il mio cappello - mi sfidò per scherzo.

Argomentai sinceramente la mia opinione. Don Juan diventò serio. I suoi occhi si rimpicciolirono fino a trasformarsi in fini scanalature. Disse che le ragioni per le quali io consideravo la mia vita una sconfitta non erano la sconfitta in sé. Dopo, in un movimento rapido e completamente inaspettato, mi prese la testa tra le mani collocando le sue palme contro le mie tempie. I suoi occhi riscossero crudeltà guardando i

miei. Spaventato, aspirai per la bocca, profonda ed involontariamente. Sciolse la mia testa e si inclinò contro la parete, ancora scrutinandomi. Si era mosso con tale rapidità che, quando si rilassò e si ricaricò comodamente nella parete, io seguivo alla metà della mia aspirazione profonda. Mi sentii nauseato, scomodo.

- Vedo un bambino che piange - disse Don Juan dietro una pausa.

Lo ripeté varie volte, come se io non comprendessi. Ebbi il sentimento che la sua frase a me si riferiva, in modo che non gli prestai vera attenzione.

- Senti! - disse, esigendo la mia concentrazione totale - Vedo un bambino che piange.

Gli domandai se quello bambino io ero. Disse che no. Gli domandai allora se era una visione della mia vita o solo un ricordo della sua. Non rispose.

- Vedo un bambino - continuò a dire -. Piange e piange.

- È un bambino che io conosco? - domandai.

- Sé.

- È il mio bambino?

- No.

- Sta piangendo ora?

- Sta piangendo ora - disse con convinzione.

Pensai che Don Juan aveva una visione da un bambino che io conoscevo e che in quello stesso istante stava piangendo. Pronunciai i nomi di tutti i bambini che conosceva, ma egli disse che quelli bambini non dovevano vedere con la mia promessa, e che il bambino che piangeva era molto importante con relazione a lei.

Le asseverazioni di Don Juan sembravano incongruenti. Aveva detto che io promisi qualcosa a qualcuno durante la mia infanzia, e che il bambino che piangeva in quello preciso momento era importante per la mia promessa. Gli dissi che le sue parole non avevano senso. Ripeté calmadamente che "vedeva" ad un bambino piangere in quello momento, e che il bambino era ferito.

Lottai seriamente per dare alle sue affermazioni qualche tipo di illazione ordinata, ma non poteva riferirli con niente del quale io avessi coscienza.

- Non do nel chiodo - dissi -, perché non posso ricordare avere fatto a nessuno una promessa importante, e meno ad un bambino.

Rimpiccioli di nuovo gli occhi e disse che il bambino che piangeva in quello preciso momento era un bambino della mia infanzia.

- Era bambino durante la mia infanzia e continua a piangere ora? - domandai.

- È un bambino che sta piangendo ora - insistè.

- Si dà lei conta di quello che dice, Don Juan?

- Sé.

- Non ha senso. Come può essere ora un bambino, se lo fu quando io stesso era bambino?

- È un bambino e sta piangendo ora - disse con ostinazione.

- Mi spieghi quello, Don Juan.

- No. Tu me lo devi spiegarmi.

A fede, mi risultava impossibile sondare quell'al quale si riferiva.

- Stai piangendo! Stai piangendo! - continuò a dire Don Juan in tono ipnotico -. Ed ora si abbraccia. Sii ferito! Sii ferito! E si guarda. Senti i suoi occhi? È conficcato e si abbraccia. È più piccolo di te. Te venne correndo. Ma ha il braccio rotto. Senti il suo braccio? Quello bambino ha un naso che sembra bottone. Se! È un naso di bottone.

I miei uditi incominciarono a ronzare e persi la nozione di trovarmi nella casa di Don Juan. Le parole "naso di bottone" mi lanciarono immediatamente in una scena della mia infanzia. Io conoscevo un bambino con naso di bottone! Don Juan si era accodarsi in uno dei posti più reconditi della mia vita. Seppi allora di che promessa parlava. Sperimentai esaltazione, disperazione, riverenza paurosa verso Don Juan e la sua splendida manovra. Come demoni quello sapeva dal bambino con naso di bottone della mia infanzia? Il ricordo evocato in me per Don Juan mi agitò a tale grado che il potere della mia memoria mi fece retrocedere allo stesso tempo in quello che io avevo otto anni. Quella fu senza dubbio l'epoca più tormentata della mia infanzia. Il carattere dolce e tranquillo dei miei genitori non contribuì in nessun modo a prepararmi per l'embate dei miei compagni di scuola e cugini della mia età. C'erano più di venti bambini con chi vedermi giorno per giorno le. Erano forti e, senza dare si racconta, assolutamente brutali. La sua crudeltà arrivava ad estremi davvero stravaganti. Io sentivo allora essere circondato di nemici, e nei torturantes anni seguenti liberai una guerra sordida e disperata. Finalmente, per mezzi che seguono senza conoscere a queste altezze, riuscii a sottomettere i tutti i miei cugini. Era in realtà vittorioso. Non aveva oramai competitori che contassero. Tuttavia, io non mi resi conto di quello, né neanche sapeva come fermare la mia guerra che logicamente si estese ai terreni della scuola.

I saloni della scuola rurale ai quali assisteva erano misti, e gli anni in primo luogo e terzo stavano separati unicamente per un spazio tra i banchi. Fu lì dove

conosceva un bambino di naso piano a chi infastidivano col soprannome "Naso di bottone." Frequentava il primo anno. Io normalmente mi irritavo a caso con lui, senza vera intenzione di farlo. Ma egli sembrava simpatizzare con me nonostante quanto gli faceva. Normalmente mi seguiva a tutte parti e perfino manteneva il segreto che io ero il responsabile di alcune delle malvagità che sconcertavano il direttore. Tuttavia, io continuavo a disturbarlo. Un giorno abbattei a proposito un pesante pizarón di cavalletto; cadde su lui; il banco dove si trovava seduto assorbì parte dell'impatto, ma nonostante tutto il colpo gli ruppe la clavicola. Cadde a terra. L'aiutai ad alzarsi e vidi il dolore e lo spavento nei suoi occhi mentre egli mi guardavo e mi abbracciavo Lei. Lo scontro di vederlo soffrire con un braccio sconquassato fu più di quello che potei sopportare. Per anni, io avevo combattuto sañudamente contro i miei cugini, ed aveva vinto; aveva soggiogato i miei nemici; mi ero sentito buono e poderoso fino al momento in cui la figura lacrimosa del bambino con naso di bottone demolì le mie vittorie. Lì stesso abbandonai la battaglia. In tutte le forme che era castra, mi feci il proposito di non trionfare mai più. Pensai che dovrebbero tagliarlo il braccio, e promisi che se il bambino io mi curavo non tornerebbe mai ad essere vittorioso. Rinunciai per lui alle mie vittorie. Così fu come lo compresi allora.

Don Juan aveva aperto una piaga purulenta nella mia vita. Mi sentii stordito, angosciato. Un pozzo di tristezza senza sollievo mi chiamavo, e lui soccombei. Sentii su me il peso delle mie azioni. Il ricordo di quello bambino con naso di bottone il cui nome era Joaquín, mi produsse un'angoscia tanto vivida che piansi. Parlai a Don Juan della mia tristezza per quello bambino che non ebbe mai niente, quello joaquincito che non aveva denaro per vedere un medico ed il cui braccio non guarì mai debitamente. E tutto quello che io potei dargli furono le mie vittorie puerili. Risentivo pieno di vergogna.

- Lasciati di babosadas - disse Don Juan, imperioso -. Distò abbastanza. Le tue vittorie erano forti ed erano tue. Distò abbastanza. Ora devi cambiare la tua promessa.

- Come il cambiamento? Lo dico e già?

- Una promessa di quelle non si cambia nient'altro con dirlo. Chissà molto pronto possa sapere che cosa si fa per cambiarla. Allora forse fino a riesci a vedere.

- Può lei darmi alcuni suggerimenti, Don Juan?

- Devi sperare con pazienza, sapendo che speri e sapendo che cosa attese. Quello è il modo del guerrie-

ro. E se si tenta di mantenere la tua promessa, devi conoscere che stai compiendola. Allora arriverà un momento nel quale la tua attesa avrà finito e non dovrai oramai onorare la tua promessa. Non c'è niente che possa fare per la vita da quello bambino. Solo egli potrebbe cancellare quell'atto.

- Ma come?

- Imparando a ridurre a niente le sue necessità. Finché pensa che fu una vittima, la sua vita sarà un inferno. E finché tu pensi la stessa cosa, la tua promessa vale. Quello che ci fa sfortunati è la necessità. Ma se impariamo a ridurre a niente le nostre necessità, la cosa più piccola che riceviamo sarà un vero regalo. Abbi pace: facesti un buon regalo a Joaquín. Essere povero o bisognoso è solo un pensiero; e la stessa cosa è odiare, o avere fame, o sentire dolore.

- Non posso credere in realtà quello, Don Juan. Come possono essere solo pensieri la fame ed il dolore?

- Per me, ora, sono solo pensieri. Quello è tutto quello che so. Sono riuscito quell'impresa. Quell'impresa è potere e quello potere è tutto quello che abbiamo, fissati bene, per opporci alle forze delle nostre vite; senza quello potere siamo spazzature, polvere nel vento.

- Non dubito che lei lo è riuscito, Don Juan, ma come può un uomo comune, diciamo io o il Joaquincito, arrivare a quello?

- A noi, come individui, ci tocca opporci alle forze delle nostre vite. Questo te l'ho detto mille volte: un guerriero può sopravvivere solo. Un guerriero sa che spera e sa quello che spera, e mentre spera non vuole niente e così qualunque cosa che riceve è più di quello che può prendere. Se deve mangiare trova il modo, perché non ha fame; se qualcosa ferisce il suo corpo trova il modo di fermarlo, perché non sente dolore. Avere fame od opinione dolore significa che uno si è arreso e che non si è oramai guerriero; le forze della sua fame ed il suo dolore lo distruggeranno. Volli continuare a discutere il tema, ma mi trattenni dandomi conta che con la discussione stava alzando una barriera per proteggermi dalla forza devastatrice della prodigiosa impresa di Don Juan che mi ero toccato tanto profondo e con tale potere, Come seppe? Pensai che forse gli aveva contato la storia dal bambino su naso di bottone durante uno dei miei stati profondi di realtà non ordinaria. Non ricordava l'aver fatto, ma la dimenticanza basse tali condizioni era comprensibile.

- Come seppe lei della mia promessa, Don Juan?

- La vidi.

- La vide lei quando presi Mescalito, o quando fumai il suo miscuglio?
 - La vidi oggi. Adesso.
 - Vide lei tutto l'episodio?
 - Lì vai un'altra volta. Ti dissi già: non ha caso da parlare di come è vedere. Non è niente.
 Non prolungai più il tema. Emotivamente mi trovavo convinto.
 - Anche io feci una volta un giuramento - disse improvvisamente Don Juan.
 Il suono della sua voce mi fece saltare.
 - Promisi a mio padre che vivrebbe per distruggere i suoi assassini. Anni interi caricai con quella promessa. Ora la promessa è invertita. Non mi interessa oramai distruggere nessuno. Non odio agli yoris. Non odio nessuno. Ho imparato che le innumerevoli strade che uno percorre nella sua vita sono tutti uguali. Gli oppressori e gli oppressi si trovano alla fine, e la cosa unica che segue valendo è che la vita fu troppo breve per ambedue. Oggi non mi sento triste perché i miei genitori morissero come morirono; mi sento triste perché erano indio. Vissero come indi e morirono come indio e non si resero mai conto che prima che niente erano gente.

X

Tornava visitare a Don Juan il 30 di maggio di 1969, e di buone a prime gli dissi che desiderava fare un nuovo tentativo per "vedere." Mosse negativamente la testa e rise, e mi sentii impulso a protestare. Mi disse che io dovevo essere paziente e che il tempo non era propizio, ma io insistei ostinatamente in cui mi trovavo preparato.

Non sembrò disturbarsi con la mia insistenza. Tuttavia, tentò di cambiare il tema. Non cedei, e gli chiesi consiglio circa come superare la mia impazienza.

- Devi agire come guerriero - disse.

- Come?

- Uno impara ad agire come guerriero agendo, non parlando.

- Disse lei che un guerriero pensa alla sua morte. Io faccio quello tutto il tempo; per quello visto non è sufficiente.

Sembrò avere un'esplosione di impazienza e fece con le labbra un suono scricchiolanti. Gli dissi che non era la mia intenzione farlo irritare, e che se non aveva bisogno lì di me nella sua casa, era disposto a ritornare ad I Ángeles. Don Juan mi diede pacche nella schiena e disse che non si arrabbiava mai con me; semplicemente, aveva supposto che io sapevo quello

che significava essere un guerriero.

- Che cosa posso fare per vivere come un guerriero? - domandai.

Si tolse il cappello e si grattò le tempie. Mi guardò con certezza e sorrise.

- Ti piace che tutto te lo sillabino, verità?

- La mia mente lavora in quella forma.

- Non c'è necessità di essere così.

- Non so come cambiare. Per quel motivo gli chiedo che mi dica esattamente che fare per vivere come guerriero; se lo sapesse, potrebbe trovare un modo di adattarmi a ciò.

Debito di avere pensato che le mie frasi erano umoristiche; mi applaudì la schiena mentre rideva.

Ebbi l'impressione che in qualunque momento mi chiederei andare via, in modo che rapidamente presi posto nella mia stuoia, di fronte a lui, ed incominciai a fargli più domande. Volli sapere perché doveva sperare.

Mi spiegò che se io tentavo di "vedere allegramente", prima di "guarire le ferite" che ricevevi lottando contro il guardiano, la cosa più probabile era che tornasse a trovarmi col guardiano benché non continuasse cercandolo. Don Juan mi assicurò che nessuno in quella posizione potrebbe sopravvivere tale incontro.

- Devi dimenticare completamente il guardiano prima di imbarcarti nuovamente nell'impresa di vedere - disse.

- Come è possibile dimenticare il guardiano?

- Un guerriero deve usare la sua volontà e la sua pazienza per dimenticare. In realtà, un guerriero non ha più che la sua volontà e la sua pazienza, e con esse costruisce tutto quello che vuole.

- Ma io non sono un guerriero.

- Hai incominciato ad imparare le stregonerie. Non rimane oramai più tempo per ritirato né ferma lamenti. Hai solo tempo per vivere come un guerriero e lavorare per la pazienza e la volontà, vuoi o non volere.

- Come lavora un guerriero per esse?

Don Juan meditò lungo momento prima di rispondere.

- Credo che non ci sia maniera di parlare di quello - disse finalmente -. E meno della volontà. La volontà è qualcosa di molto speciale. Succede misteriosamente. Non c'è in realtà maniera di dire come l'usa uno eccetto che i risultati di usare la volontà sono sorprendenti. Per caso la cosa prima che si deve fare è sapere che uno può sviluppare la volontà. Un guerriero lo sa e si mette a sperare. Il tuo errore è non sa-

pere che stai sperando alla tua volontà.

Il "mio benefattore diceva che un guerriero sa che spera e sa quello che spera. Nel tuo caso, tu sai che spera. Sei qui da anni con me, ma non sai che cosa stai sperando. È molto difficile, se non impossibile che l'uomo ordinario sappia quello che sta sperando. Ma un guerriero non ha problemi; sa che sta sperando alla sua volontà."

- Che cosa è esattamente la volontà? È determinazione, come la determinazione del suo nipote Luccio di avere una motocicletta?

- No - disse soavemente Don Juan, e sciolse una risatina -. Quella non è volontà. Luccio nient'altro si arrende. La volontà è un'altra cosa, qualcosa di molto chiaro e poderoso che dirige i nostri atti. La volontà è qualcosa che un uomo usa, per esempio, per vincere una battaglia che, secondo tutti i calcoli, dovrebbe perdere.

- Allora la volontà deve essere quella che chiamiamo valore - dissi.

- No. Il valore è un'altra cosa. Gli uomini coraggiosi sono uomini degni di fiducia, uomini nobili perennemente circondati di gente che si riunisce intorno suo e li ammira; ma molto pochi uomini coraggiosi hanno volontà. In generale sono uomini senza paura, dadi a fare azioni temerarie di buonsenso; quasi sempre, un uomo coraggioso è anche temibile e temuto. La volontà, invece, ha a che vedere con imprese sorprendenti che sfidano il nostro buonsenso.

- È la volontà il dominio che possiamo avere su noi stessi? - domandai.

- Si può dire che è una specie di dominio.

- Creda lei che io possa esercitare la mia volontà, per esempio, negandomi certe cose?

- Come quello fare domande? - interpose.

Lo disse in un tono tanto malizioso che doveti smettere di scrivere per guardarlo. Ambedue ridiamo.

- No - disse -. Negarti è una consegna, e non rode nessuna cosa per lo stile. Quello è il motivo che ti lasci fare tutte le domande che vuoi. Se ti forzasse a smettere di domandare, potresti torcere la tua volontà tentando di ubbidire. Darsi alla negazione è il peggiore di tutti i modi di consegna; ci forza a credere che stiamo facendo cose buone, quando in effetti siamo solo fissi dentro noi stessi. Smettere di fare domande non è la volontà della quale ti parlo. La volontà è un potere. E come è un potere, deve essere controllato e raffinato, e quello prende tempo. Lo so e sono paziente con te. Alla tua età, io ero uguale di impulsivo. Ma ho cambiato. La nostra volontà opera nonostante la nostra indulgenza. Per esempio, la tua

volontà sta aprendo già la tua breccia, a poco a poco.

- Di che breccia parli lei?

- Ci siamo in noi un'apertura; come la parte soffice della testa da un bambino che si chiude con l'età, questa apertura si apre conforme uno sviluppa la sua volontà.

- Dove sta?

- Nel posto delle tue fibre luminose - disse, segnalando la sua area addominale.

- Come è? Per che motivo è?

- È un'apertura. Dà un spazio affinché la volontà si precipiti, come una freccia.

- È la volontà un oggetto? O è come un oggetto?

- No. Dissi solo quello per farti capire. Quello che un stregone chiama volontà è un potere dentro noi. Non è un pensiero, né un oggetto, né un desiderio. Smettere di domandare non è volontà perché richiede pensiero e desiderio.

La volontà è quella che può darti il trionfo quando i tuoi pensieri ti dicono che sei sconfitto. La volontà è quella che ti fa invulnerabile. La volontà è quella che comanda ad un stregone attraverso una parete; attraverso lo spazio; alla luna, se egli lo vuole.

Non c'era nient'altro che io desiderassi domandare. Era stanco e qualcosa di teso. Temeva che Don Juan fosse a chiedermi che andassi via, e quello mi disturbavo.

- Andiamo ai dorsi - disse bruscamente, e si alzò.

Durante il tragitto, incominciò nuovamente a parlare della volontà, e rise del mio scoraggiamento per non potere prendere note.

Descrisse la volontà come una forza che era la vera lega tra gli uomini ed il mondo. Fece buon attenzione a stabilire che il mondo era quello che percepiamo, in qualunque maniera che possiamo scegliere percepirlo. Don Juan sosteneva che "percepire il mondo" include un processo di catturare quello che si presenta davanti a noi. Questa "percezione" particolare si porta a termine coi nostri sensi e la nostra volontà.

Gli domandai se la volontà era un sesto senso. Disse che piuttosto era una relazione tra noi stessi ed il mondo percepito.

Suggerii che ci trattenessimo affinché io potessi prendere note. Egli rise e continuò a camminare.

Non mi fece andare via quella notte, ed al giorno dopo, dopo la colazione, egli stesso tirò in ballo il tema della volontà.

- Quella che tu chiami volontà è carattere e disposizione forte - disse -. Quella che un stregone chiama volontà è una forza che viene di dentro e si aggancia

al mondo di fosse. Esce per la pancia, qui, dove stanno le fibre luminose - si sfregò l'ombelico per segnalare la zona -. Dico che esce qui perché uno lo sente uscire.

- Perché lo chiami lei volontà?

- Io non lo chiamo niente. Il mio benefattore lo chiamava volontà, ed altri uomini di conoscenza lo chiamano volontà.

- Ieri disse lei che uno può percepire il mondo coi sensi come con la volontà. Come può essere possibile quello?

- Un uomo comune nient'altro afferra le cose del mondo con le mani, o gli occhi, o gli uditi, ma anche un stregone li afferra col naso, o la lingua, o la volontà, soprattutto con la volontà. Non posso descrivere realmente come si fa, ma tu stesso, per esempio, non puoi descrivermi come senti. Quello che succede è che anche io posso sentire, in modo che possiamo parlare di quello che sentiamo, ma non di come sentiamo. Un stregone usa la sua volontà per percepire il mondo. Ma non è come percepirlo con l'udito. Quando guardiamo il mondo o quando lo sentiamo, abbiamo l'impressione che sta lì e che è reale. Quando percepiamo il mondo con la volontà, sappiamo che non sta tanto lì né è tanto reale come pensiamo.

- È la volontà la stessa cosa vedere?

- No. La volontà è una forza, un potere. Vedere non è una forza, bensì piuttosto un modo di attraversare cose. Un stregone può avere una volontà molto forte e chissà non veda tuttavia; quello significa che solo un uomo di conoscenza percepisce il mondo coi suoi sentimenti e con la sua volontà ed anche con suo vedere.

Gli dissi che mi trovavo più confuso che mai rispetto alla forma di usare la mia volontà per dimenticare il guardiano. Quell'affermazione e la mia perplessità di coraggio sembrarono diletterlo.

- Ti ho detto già che quando parli nient'altro ti confondi - disse, e rise -. Ma ora sai per lo meno che stai sperando alla tua volontà. Ancora non sai che cosa è né come potrebbe succederti. Cosicché vigila con curato tutto quello che faccia. La cosa stessa che potrebbe aiutarti a sviluppare la tua volontà sta tra tutte le cose che fai.

Don Juan andò via tutta la mattina; ritornò nelle prime ore del pomeriggio con un gonfiore di piante secche. Mi fece col testa segno che l'aiutasse, e lavoriamo per ore in silenzio completo, separando le piante. Finendo ci sediamo a riposare ed egli mi sorrise con benevolenza.

Gli dissi con molta serietà che aveva questo leggen-

do le mie note e che non poteva comprendere ancora che cosa implicava l'essere guerriero né che cosa significava l'idea della volontà.

- La volontà non è un'idea - disse.

Era la prima volta che mi parlava in tutto il giorno. Dietro una lunga pausa continuò:

- Siamo distinti, tu ed io. Non abbiamo lo stesso carattere. La tua natura è più violenta della mia. Io alla tua età, non era violento, bensì brutto; tu sei la cosa opposta. Il mio benefattore era così; sarebbe stato come mandato fare per il tuo maestro. Era un gran stregone, ma non vedeva; non del modo io vedo come o Genaro vedi come. Io capisco il mondo e vivo secondo quello che vedo. Il mio benefattore, invece, doveva vivere come guerriero. Un uomo che vedi non deve vivere come guerriero né come nessuna altra cosa, perché può vedere le cose come sono e dirigere la sua vita di accordo con quello. Ma, tenendo in conto il tuo carattere, io direi che non impari mai forse a vedere, ed in quello caso dovrai vivere come guerriero tutta la tua vita.

Il "mio benefattore diceva che, quando un uomo si imbarca nelle strade della stregoneria, a poco a poco si va rendendo conto che la vita ordinaria è rimasta dietro per sempre; che la conoscenza è in realtà qualcosa che fa paura; che i mezzi del mondo ordinario non lo servono oramai da sostegno; e che se desidera sopravvivere deve adottare una nuova forma di vita. La cosa prima che deve fare, in quello punto, è volere arrivare ad essere un guerriero, un passo ed una decisione molto importanti. La terrificante natura della conoscenza non permette ad uno un'altra alternativa che quella di arrivare ad essere un guerriero.

"Già quando la conoscenza si trasforma in qualcosa che fa paura, l'uomo si rende anche conto che la morte è la compagna inseparabile che si siede al suo fianco nella stuoia. Ogni pezzo di conoscenza che gira potere ha alla morte come forza centrale. La morte dà l'ultimo tocco, e quello che la morte tocca gira in realtà potere.

"Un uomo che segue le strade della stregoneria si confronta in ogni ansa con l'annichilazione imminente, e senza potere evitarlo diventa terribilmente cosciente della sua morte. Senza la coscienza della morte non sarebbe più che un uomo comune avvolto in atti comuni. Non avrebbe la potenza necessaria, della concentrazione necessaria che trasformano in potere magico il nostro tempo ordinario sulla terra.

"Di quello modo, per essere un guerriero un uomo deve stare, prima che niente e con giusta ragione, terribilmente cosciente della sua propria morte. Ma

preoccuparsi per la morte forzerebbe a chiunque di noi a mettere a fuoco la sua propria persona, e quello è debilitante. In modo che la cosa altra che uno necessita per essere guerriero è il disinteresse. L'idea della morte imminente, invece di trasformarsi in ossessione, si trasforma in indifferenza."

Don Juan smise di parlare e mi guardò. Sembrava aspettare un commento.

- Capisci? - domandò.

Io capivo quello che aveva detto, ma personalmente mi risultava impossibile vedere come poteva qualcuno arrivare ad un senso di disinteresse. Dissi che, dal punto di vista del mio proprio apprendistato, aveva sperimentato già il momento in cui la conoscenza si trasformava in qualcosa atemorizzante. Poteva dire anche con ogni veracità che non trovava oramai appoggio nelle premesse ordinarie della mia vita quotidiana. E desiderava, o chissà più che desiderare, necessitava, vivere come un guerriero.

- Ora devi staccarti - disse Don Juan.

- Di che cosa?

- Staccati di tutto.

- Quello è impossibile. Non voglio essere un eremita.

- Essere eremita è una consegna e non mi riferii mai a quello. Un eremita non è staccato, perché si abbandona volontariamente ad essere eremita.

"Solo l'idea della morte dà all'uomo il disinteresse sufficiente affinché sia incapace di abbandonarsi a niente. Solo l'idea della morte dà all'uomo il disinteresse sufficiente affinché non possa negarsi niente. Ma un uomo di tale fortuna non desidera, perché ha acquisito una lussuria silenziosa per la vita e per tutte le cose della vita. Sa che la sua morte lo cammina cacciando e che non gli darà tempo di aderire a niente, cosicché prova, senza ansie, tutto di tutto.

"Un uomo staccato, sapendo che non ha possibilità di mettere steccati alla sua morte, ha solo una cosa che l'appoggi: il potere delle sue decisioni. Deve essere, per così dirlo, il padrone della sua elezione. Deve comprendere completamente che la sua preferenza è la sua responsabilità, ed una volta che fa la sua selezione non rimane tempo per lamenti né recriminazioni. Le sue decisioni sono definitive, semplicemente perché la sua morte non gli dà tempo di aderire a niente.

"E così, con la coscienza della sua morte, con disinteresse e col potere delle sue decisioni, un guerriero arma la sua vita in forma strategica. La conoscenza della sua morte lo guida e gli dà disinteresse e lussuria silenziosa; il potere delle sue decisioni definitive gli permette di scegliere senza dispiacere, e quella

che sceglie è sempre strategicamente la cosa migliore; così compie gusto e con efficienza lussuriosa, tutto quanto deve fare.

"Quando un uomo si comporta di quella maniera si può dire con giustizia che è un guerriero e che ha acquisito pazienza!"

Don Juan mi domandò se aveva qualcosa da dire, e segnalai che compiere il compito che aveva descritto porterebbe tutta una vita. Mi rispose che io protestavo troppo nella sua presenza, e che egli sapeva che nella mia vita quotidiana mi comportavo, o almeno tentavo di trasportarmi, in termini di guerriero.

- Hai artigli abbastanza buoni - disse ridendo -. Insegnameli ogni tanto. È buona pratica.

Feci un gesto prensile, grugnendo, ed egli rise. Poi si rischiarò la gola e continuò a parlare.

- Quando un guerriero ha acquisito pazienza, sta in strada verso la volontà. Sa come sperare. La sua morte si siede vicino a lui nella sua stuoia, sono amici. La sua morte gli consiglia, in forme misteriose, come scegliere, come vivere strategicamente. Ed il guerriero spera! Io direi che il guerriero impara senza difficoltà perché sa che sta aspettando la sua volontà; ed un giorno riesce a fare qualcosa che in generale è impossibile da eseguire. Forse neanche nota il suo atto straordinario. Ma conformi continua ad eseguire atti impossibili, o continuano a passare cuculo impossibili, si rende conto che una specie di potere sta sorgendo. Un potere che esce dal suo corpo conforme progredisce durante il tragitto della conoscenza. Al principio è come un prurito nella pancia, o un caldo che non può mitigarsi; dopo si trasforma in un dolore, in un gran malessere. A volte il dolore ed il malessere sono tanto grandi che il guerriero ha convulsioni per mesi; quanto più duri siano, migliore per lui. Un magnifico potere è annunciato sempre per grandi dolori.

"Quando le convulsioni cessano, il guerriero nota che ha sensazioni strane rispetto alle cose. Nota che può toccare qualunque cosa che voglia con una sensazione che esce sotto dal suo corpo per un posto o approda del suo ombelico. Quella sensazione è la volontà, e quando il guerriero è capace di afferrare con lei, si può dire con giustizia che è un stregone e che ha acquisito volontà."

Don Juan cessò di parlare e sembrò aspettare i miei commenti o domande. Io non avevo niente da dire. Mi preoccupavo profondamente l'idea che un stregone doveva sperimentare dolore e convulsioni, ma mi affliggevo il domandargli se anche io dovrei attraversare quello. Finalmente, dietro un lungo silenzio,

glielo domandai, e quello sciolse una risatina, come se stesse aspettandolo. Disse che il dolore non era assolutamente necessario; egli, per esempio, l'ebbe mai, e semplicemente la volontà gli accadde.

- Un giorno io camminavo nelle montagne - disse - e mi trovai con una leonessa; era grande ed aveva fame. Cominciai a correre e corse oltre a me. Mi arrampicai ad una roccia e lei si fermò ad alcuni metri, lista per saltare. Gli tirai pietre. Grugnì ed incominciò ad investirmi. Allora fu quando la mia volontà era appena uscita, e con lei la fermai prima che mi saltasse sopra. L'accarezzai con la mia volontà. Come lo senti: lo fregai le tette. La leonessa mi guardò con occhi addormentati e si gettò, ed io corsi come la chingada prima che si ristabilisse.

Don Juan fece un gesto molto comico per rappresentare un uomo in corsa frenetica, aggrappandosi il cappello. Gli dissi che odiava pensare che, di volere volontà, non aveva più alternative di leonesse di montagna o convulsioni.

- Il mio benefattore era un stregone di grandi poteri - proseguì -. Era un guerriero fatto e finito. La sua volontà era in realtà la sua impresa suprema. Ma un uomo può andare ancora più in là; può imparare a vedere. Imparando a vedere, non deve oramai vivere come guerriero, né essere stregone. Imparando a vedere, un uomo arriva ad essere tutto arrivando ad essere niente. Sparisce, per così dirlo, e tuttavia sta lì. Io direi che questo è il tempo in cui un uomo può essere o può ottenere qualunque cosa che desidera. Ma non desidera niente, ed invece di giocare coi suoi simile come se fossero giocattoli, li trova in mezzo al suo sproposito. L'unica differenza è che un uomo che vedi controlla il suo sproposito, mentre i suoi simile non possono farlo. Un uomo che vedi non ha oramai un interesse attivo nei suoi simile. Il vedere il ha staccato assolutamente di tutto quello che conosceva prima.

- La sola idea di staccarmi di tutto quello che conosco mi dà brividi - dissi.

- Devi stare scherzando! Quello che dovrebbe darti brividi è non avere niente da sperare più che una vita di fare quello che hai fatto sempre. Pensa all'uomo che pianta mais anno dopo anno fino a che è troppo vecchio e stanco per alzarsi e rimane gettato come un cane vecchio. I suoi pensieri e sentimenti, la cosa migliore che ha, vagano senza tono né sono e fanno attenzione alla cosa unica che ha fatto: piantare mais. Per me, quello è gli sprechi più terrificanti che esiste.

"Siamo uomini e la nostra fortuna è imparare ed es-

sere intrepidi a mondi nuovi, inconcepibili."

- C'è davvero qualche mondo nuovo per noi? - domandai, mezzo per scherzo.

- Non abbiamo esaurito niente, idiota - egli disse, imperioso -. Vedere è per uomini impeccabili. Tempera il tuo spirito, arriva ad essere un guerriero, impara a vedere, ed allora saprai che non c'è fine ai mondi nuovi per la nostra visione.

XI

Don Juan non mi fece andare via dopo che compiei i suoi incarichi, come aveva dato in fare ultimamente. Disse che poteva rimanere, ed al giorno dopo, 28 giugno di 1969, mi annunciò che andava a fumare di nuovo.

- Tenta di vedere un'altra volta il guardiano?

- No, quell'oramai no. È un'altra cosa.

Don Juan riempì tranquillamente da sballo suo, l'infiammò e me la consegnò. Non sperimentai apprensione alcuna. Una gradevole sonnolenza mi avvolse immediatamente. Quando avevo finito di fumare tutta la cavità di miscuglio, Don Juan conservò da sballo suo e mi aiutò ad alzarmi. Eravamo stati seduti, l'uno di fronte all'altro, in due stuoie che egli collocò nel centro della sua stanza. Disse che andavamo a fare una passeggiata e mi incoraggiò a camminare, spingendomi soavemente. Cedei un passo e le mie gambe si piegarono. Non sentii dolore quando le mie ginocchia diedero contro il piano. Don Juan sostenne il mio braccio e mi spinse nuovamente ai miei piedi.

- Devi camminare - disse - come come ti alzasti un'altra volta il. Devi usare la tua volontà.

Io sembravo trovarmi incollato al suolo. Cercai di picchiare un passo col piede destro e quasi persi l'equilibrio. Don Juan aggrappò il mio braccio destro all'altezza all'ascella e mi soffiò delicatamente in avanti, ma le gambe non mi sostennero, e sarebbe caduto sul viso se Don Juan non avesse preso il mio braccio ed attenuato la mia caduta. Mi sostenne per l'ascella destra e mi fece reclinarsi in lui. Io non sentivo niente, ma era sicuro che la mia testa riposava nella sua spalla; la mia prospettiva della stanza era sbiecata. Mi trascinò in quella posizione attorno alla ramada. Girammo di troppo in forma penoso; finalmente, suppongo, il mio peso diventò tanto grande che Don Juan dovette lasciarmi cadere nel suolo. Seppi che non gli sarebbe possibile muovermi. In un certo modo, era come se una parte di me volesse deliberatamente farsi pesato come il piombo. Don Juan non fece nessun sforzo per alzarmi. Mi guardò un

istante; io giacevo sulla schiena, affrontandolo. Tentai di sorridergli ed egli incominciò a ridere; dopo si chinò e mi battè il ventre con la palma della mano. Ebbi una sensazione della cosa più peculiare. Non era dolorosa né gradevole né niente che pensassi Lei. Fu piuttosto una scossa. Immediatamente, Don Juan incominciò a rodarmi. Io non sentivo niente: supposi che mi facevo rodare perché la mia visione del portico cambiava accordo con un movimento circolare. Quando Don Juan mi ebbe nella posizione che desiderava, retrocedè alcuni passi.

- Fermati! - ordinò imperiosamente -. Ti fermi come l'altro giorno. Non ti camminare con sciocchezze. Sai come fermarti. Fermati già!

Applicai la mia attenzione a ricordare le azioni che aveva eseguito in quell'occasione, ma non poteva pensare con lucidità; era come se i miei pensieri avessero volontà propria per quanto io tentavo di controllarli. Finalmente, mi fu successo l'idea che se diceva "sopra", come aveva fatto prima, mi alzerei senza alcun dubbio. Dissi:

- Sopra - chiaro e forte, ma niente succedè.

Don Juan mi guardò con dispiacere evidente e dopo camminò verso la porta. Io ero disteso sul lato sinistro ed aveva visibile l'area di fronte alla casa; la porta rimaneva alla mia schiena, in modo che quando Don Juan si perse di vista dietro me supposi immediatamente che era entrato.

- Don Juan! - esclamai, ma non rispose.

Ebbi un dominante sentimento di impotenza e disperazione. Voleva alzarmi. Dissi: - Sopra - un ed un'altra volta, come se quella fosse la parola magica che mi farei muovermi. Non passò niente. Soffrii un attacco di frustrazione ed ebbi una specie di stizza. Voleva battermi la testa contro il piano e piangere. Passai momenti di tortura desiderando muovermi o parlare e senza potere fare nessuna delle due cose. Mi trovavo in realtà immobile, paralizzato.

- Don Juan, mi aiuti! - riuscii a muggire finalmente.

Don Juan ritornò e prese posto di fronte a me, ridendo. Disse che stava diventando isterico e che quanto si trovasse sperimentando non aveva importanza. Mi alzò la testa e, guardandomi di pieno, disse che io soffrivo un attacco di falsa paura. Mi disse che non mi agitassi.

- La tua vita si sta complicando - disse -. Liberati di quello che si sta facendo perdere la riparazione. Rimani qui calmato e recomponete.

Mise la mia testa nel suolo. Passò al di sopra di me e tutto quello che potei percepire fu il trascinare del

suo huaraches mentre si allontanava.

Il mio primo impulso fu agitarmi di nuovo, ma non potei riunire l'energia necessaria per portarmi a quello punto. Invece di ciò, mi sentii scivolare ad un raro stato di serenità; un gran sentimento di calma mi avvolse. Seppi quale la complessità era della mia vita. Era il mio bambino. Più che nessuna altra cosa nel mondo, io volevo essere suo padre. Mi piaceva l'idea di modellare il suo carattere e portarlo ad escursioni ed insegnargli "come" vivere, e tuttavia odiava l'idea di costringerlo affinché adottasse la mia forma di vita, ma quell'era precisamente quello che io dovrei fare: costringerlo per mezzo della forza o per mezzo di quell'abile insieme di ragioni e ricompense che chiamiamo comprensione.

Devo scioglierlo - pensai -. Non devo aderirgli. Devo metterlo in libertà."

I miei pensieri evocarono un terrificante sentimento di malinconia. Incominciai a piangere. I miei occhi si riempirono di lacrime e si rannuvolò la mia visione del portico. All'improvviso ebbi una gran urgenza di alzarmi a cercare Don Juan per spiegargli quello dal mio bambino, e quando mi resi conto stava guardando già il portico da una posizione erecta. Diventai verso la casa e trovai Don Juan fermo di fronte a me. All'opinione era stato lì dietro tutto il tempo.

Benché non potessi sentire i miei passi, ho dovuto camminare verso lui, perché mi mossi. Don Juan si avvicinò sorridendo e mi sostenne delle ascelle. Il suo viso stava molto vicino alla mia.

- Bene, molto bene - disse incoraggiante.

In quell'istante riscossi coscienza che qualcosa di straordinario aveva lì luogo stesso. Ebbi all'inizio la sensazione di trovarmi solamente ricordando prima un evento successi anni. Una volta io avevo visto molto da vicino il viso di Don Juan; allora scendo anche gli effetti dal suo miscuglio per fumare, ebbi la sensazione che il viso si trovava sommerso in un carro armato di acqua. Era enorme e luminoso e si muoveva. L'immagine fu tanto breve che non ci fu tempo per valutarla realmente. Ma questa volta Don Juan mi reggevo ed il suo viso non stava oltre a trenta centimetri del mio ed ebbi tempo di esaminarlo. Alzandomi e farmi il giro, vidi definitivamente Don Juan; "il dono Juan che conosco" camminò definitivamente verso me e mi sostenne. Ma quando misi a fuoco il suo viso non vidi Don Juan come normalmente lo vedo; vidi un oggetto grande di fronte ai miei occhi. Sapeva che era il viso di Don Juan, ma quella non era una conoscenza guidata per la mia percezione; era piuttosto una conclusione logica per

la mia parte; dopo tutto, la mia memoria confermava che un momento prima "il dono Juan che conosco" mi reggevo delle ascelle. Pertanto, l'estraneo oggetto luminoso di fronte a me doveva essere il viso di Don Juan; c'era in lui una certa familiarità, ma nessuna somiglianza con quello che io chiamerei il "vero" viso di Don Juan. Quello che mi trovavo guardando era un oggetto rotondo con luminosità propria. Ognuna delle sue parti si muoveva. Percepì un fluire contenuto, ondulatorio, ritmico; era come se il fluire fosse rinchiuso in sé stesso, senza non passare mai dei suoi limiti, e tuttavia l'oggetto di fronte ai miei occhi essudava movimento in qualunque posto della sua superficie. Pensai che essudava vita. In realtà, era tanto vivo che io ensimismé guardando il suo movimento. Era un oscillare ipnotico. Diventò sempre di più assorbente, fino a non essermi possibile discernere che cosa il fenomeno era di fronte ai miei occhi.

Sperimentai una scossa subitanea; l'oggetto luminoso si scarabocchiò, come se qualcosa lo scuotesse, e dopo perse la sua lucentezza per farsi solido e carnale. Mi trovai allora guardando il conosciuto viso bruno di Don Juan. Sorrideva con placidità. La visione del suo viso "vero" durò un istante ed il viso acquisì dopo nuovamente una lucentezza, un splendore, un'iridiscencia. Non era luce come sono abituato a percepirla, neanche un splendore; piuttosto era movimento, lo scintillio incredibilmente rapido di qualcosa. L'oggetto brillante incominciò un'altra volta a scuotersi di sopra a sotto, e quello rompeva la sua continuità ondulatoria. La sua lucentezza diminuiva con le scosse, fino a che di nuovo diventò il viso "solido" di Don Juan, come lo vedo nella vita quotidiana. In quello momento mi resi conto, vagamente, che Don Juan mi scuotevo. Mi parlava anche. Io non comprendevo quello che stava dicendo, ma come continuò a scuotere terminai per sentirlo.

- Non te mi rimanere vedendo. Non te mi rimanere vedendo - ripeteva -. Rompe il tuo sguardo. Rompe il tuo sguardo. Separa gli occhi.

Lo scuotere del mio corpo sembrò forzarmi a desplantar il mio sguardo fisso; apparentemente non vedeva l'oggetto luminoso più che quando scrutinava il viso di Don Juan. Allontanando i miei occhi dal suo viso e guardarlo, per così dire, con la coda dell'occhio, io percepivo la sua solidità; questo è, percepiva una persona tridimensionale; senza guardarlo io potevo realmente, in realtà, percepire tutto il suo corpo, ma mettendo a fuoco i miei occhi il viso si faceva immediatamente l'oggetto luminoso.

- Non mi guardare per niente - disse Don Juan con gravità.

Separai gli occhi e guardai il suolo.

- Non inchiodare la vista in nessuna cosa - disse imperiosamente Don Juan, e si fece ad un lato per aiutarmi a camminare.

Io non sentivo i miei passi né poteva spiegarmi come eseguiva l'atto di camminare, ma, con Don Juan sostenendomi dell'ascella, arriviamo fino alla parte posteriore dalla sua casa. Ci trattenemmo vicino al fosso di irrigazione.

- Ora rimaniti vedendo l'acqua - mi ordinò Don Juan. Guardai l'acqua, ma non poteva fissare la vista. In qualche modo, il movimento della corrente mi distrarsi. Don Juan continuò a sollecitarmi, in sono in vena di scherzi, ad esercitare i miei "poteri di contemplazione", ma non potei concentrarmi. Osservai di nuovo il viso di Don Juan, ma lo splendore non diventò oramai evidente.

Incominciai a sperimentare un strano solleticamento nel mio corpo, la sensazione di un membro addormentato; i muscoli delle mie gambe cominciarono a contrarsi. Don Juan mi spinse all'acqua e caddi fino al fondo. All'opinione aveva afferrata la mia mano destra spingendomi, e quando toccai lo scarso fondo tornò a tirarmi verso l'alto.

Mi prese lungo tempo recuperare il dominio delle mie azioni. Quando ritornammo a casa sua, ore più tardi, gli chiesi spiegare la mia esperienza. Mentre mi mettevo vestiti secchi descrissi eccitato quello che aveva percepito, ma egli scartò interamente il mio racconto, dicendo che non conteneva niente di importanza.

- Gran cosa! - disse, burlandosi -. Vestisti un splendore, gran cosa.

Insistevi in una spiegazione e lui si alzò e disse che doveva andare via. Erano quasi le cinque del pomeriggio.

Al giorno dopo, tornai a tirare fuori a conferimento la mia peculiare esperienza.

- Quello è vedere, Don Juan? - domandai.

Rimase in silenzio, con un sorriso misterioso, mentre io continuavo a pressare alla ricerca di risposta.

- Diciamo che vedere è un po' come quello - disse finalmente -. Guardavi il mio viso e la vedevi brillare, ma continuava ad essere il mio viso. Succede che il fumo lo fa guardare così uno. Non è niente.

- Ma in che cosa forma sarebbe distinto vedere?

- Quando uno vedi, non ci sono oramai dettagli familiari nel mondo. Tutto è nuovo. Niente è successo

prima. Il mondo è incredibile!

- Perché dice lei incredibile, Don Juan? Che cosa lo fa incredibile?

- Niente è già familiare. Tutto quello che guardi diventi niente! Ieri non vestì. Guardasti il mio viso e, come ti sto simpatico, notasti il mio splendore. Io non ero mostruoso, come il guardiano, bensì bello ed interessante. Ma non mi vestì. Non diventai niente di fronte ai tuoi occhi. Ad ogni modo stesti bene. Distò il primo passo vero verso vedere. L'unico inconveniente fu che ti concentristi su me, ed in quello caso io non sono per te migliore che il guardiano. Soccombetti in entrambi i casi, e non vestì.

- Spariscono le cose? Come diventano niente?

- Le cose non spariscono. Non si perdono, se quello è quello che vuoi dire; semplicemente diventano niente e tuttavia continuano a stare lì.

- Come può essere quello possibile, Don Juan?

- Portami la chingada con la tua insistenza in parlare!
- esclamò Don Juan con viso serio -. Credo che non trovassimo bene la tua promessa. Forse quello che in realtà promettevi fu che non andavi mai a tacere la bocca.

Il tono di Don Juan era severo. Il suo viso brillava preoccupato. Volli ridere, ma non osai. Pensai che Don Juan parlava sul serio, ma non era così. Incominciò a ridere. Gli dissi che se io non parlavo diventavo molto nervoso.

- Camminiamo, dunque - disse.

Mi portò in fondo alla bocca di una gola dei dorsi. Camminiamo come per un'ora. Riposiamo un po' e dopo mi guidò, attraverso i densi cespugli del deserto, fino ad un occhio di acqua; cioè, ad un posto che secondo lui era un occhio di acqua. Era tanto secco come qualunque altro posto nell'area circostante.

- Siediti in mezzo all'occhio di acqua - mi ordinò.

Ubbidii e presi posto,

- Va lei anche a sedersi qui? - domandai.

Lo vidi disporre un posto dove sedersi a circa venti metri del centro dell'occhio di acqua, contro le rocce nel pendio della montagna.

Disse che andava a vigilarmi da lì. Io ero seduto con le ginocchia contro il petto. Corresse la mia posizione e mi disse che mi sedessi sulla gamba sinistra, con la destra arcuata ed il ginocchio verso l'alto. Il braccio destro doveva stare ad un lato, col pugno riposando sul suolo, mentre il mio braccio sinistro si trovava incrociato sul petto. Mi disse che l'affrontasse e che rimanesse lì, rilassato ma non "abbandonato." Quindi tirò fuori del suo carniere una specie di cordone bianchiccio. Sembrava un gran laccio. L'allacciò

intorno al suo collo e l'allungò con la mano sinistra fino a che fu teso. Arpeggiò la stretta corda con la mano destra. Fece un suono opaco, vibratorio.

Allentò il braccio e mi guardò e disse che io dovevo gridare una parola specifica se incominciava a sentire che qualcosa a me si veniva quando egli toccasse la corda.

Domandai che cosa era quello che si supposeva che venisse verso me e lui mi ordinò tacere. Mi fece col mano segno che andava a cominciare, ma non lo fece; prima mi diede più un'indicazione. Disse che se qualcosa si veniva verso me da modo molto minacciante, io dovevo adottare la posizione di lite che egli mi ero abituato prima anni: consisteva in danzare, battendo il suolo con la punta del piede sinistro, mentre si davano manate vigorose nella coscia destra. La posizione di lite era parte di una tecnica difensiva usata in casi di estremo difficoltà e pericolo.

Ebbi un momento di apprensione genuina. Volli inquisire lì il motivo della nostra presenza, ma egli non mi diede tempo ed incominciò a premere la corda. Lo fece varie volte, ad intervalli regolari di circa venti secondi. Notai che, come toccava la corda, continuava ad aumentare la tensione. Io potevo vedere chiaramente il tremore che lo sforzo produceva nelle sue braccia e collo. Il suono diventò più chiaro ed allora mi resi conto che Don Juan aggiungeva un grido peculiare in ogni pulsazione. Il suono composto della corda tesa e della voce umana produceva una riverberazione strana, ultraterrena.

Non sentii niente che me venisse, ma la visione degli affanni di Don Juan ed il da brivido suono che produceva mi avevano quasi in stato di trance.

Don Juan allentò i muscoli e mi guardò. Toccando mi davo la schiena ed affrontava il sudest, come io; rilassandosimi diede il viso.

- Non mi guardare quando tocco - disse -. Ma non chiuda gli occhi. Per niente del mondo. Guarda di fronte il suolo di te ed ascolta.

Tese di nuovo la corda e si mise a toccare. Guardai al suolo e mi concentrai sul suono. Non l'aveva sentito mai in ogni vita.

Mi spaventai molto. L'estranea riverberazione riempì la gola stretta ed incominciò a risuonare. In realtà, il suono che Don Juan produceva mi arrivava come un'eco dal contorno dei muri della gola. Anche Don Juan ha dovuto notare quello, ed aumentò la tensione della sua corda. Benché Don Juan avesse cambiato totalmente il tono, l'eco sembrò ammainare, e dopo concentrarsi su un punto, verso il sudest.

Don Juan ridusse per gradi la tensione della corda,

fino a che sentii un spento vibrare finale. Mise la corda nel suo carniere e vino verso me. Mi aiutò ad incorporarmi. Notai allora che i muscoli delle mie braccia e gambe erano rigidi, come pietre; mi trovavo letteralmente inzuppato di sudore. Non aveva idea di avere traspirato a tale grado. Gocce di sudore cadevano nei miei occhi e facevano loro ardere.

Quasi Don Juan mi tirò fuori a rastrelli dal posto. Tentai di dire qualcosa, ma mi mise la mano nella bocca.

Invece di uscire dalla gola per dove eravamo entrati, Don Juan diede un rodeo. Arrampichiamo il pendio del monte ed andammo a dare ad alcuni dorsi molto lontano dalla bocca della gola.

Camminiamo verso la casa in silenzio di tomba. Aveva oscurato già quando arriviamo. Tentai nuovamente di parlare, ma Don Juan tornò a coprimi la bocca.

Non mangiammo né infiamammo l'animo di petrolio. Don Juan mise la mia stuoia nella sua stanza e lo segnalò col mento. Interpretai il gesto come indicazione che mi coricassi a dormire.

- So già quello che ti conviene fare - mi disse Don Juan appena svegliai la mattina seguente -. L'incominci oggi. Non c'è molto tempo, sai già.

Dietro una pausa molto lunga e scomoda mi sentii costretto a domandargli:

- Che cosa si teneva lei facendo ieri nella gola?

Don Juan rise come un bambino.

- Nient'altro toccai allo spirito di quell'occhio di acqua - disse -. A quella tipo di spiriti bisogna toccarli quando l'occhio di acqua è secco, quando lo spirito si è ritirato alla montagna. Ieri, dicessimo, lo risvegliai dal suo sonno. Ma non lo prese a male e segnalò la tua direzione fortunata. La sua voce venne da quella direzione.

Don Juan segnalò il sudest.

- Che cosa era la corda che lei toccò, Don Juan?

- Un cacciatore di spiriti.

- Posso vederlo?

- No. Ma ti farò uno. O migliore anche, tu stesso ti farai il tuo qualche giorno, quando impari a vedere.

- È fatto di che cosa, Don Juan?

- Il mio è un cinghiale. Quando abbia uno ti renderai conto che è vivo e può insegnarti i diversi suoni del suo gusto. Con pratica, arriverai a conoscere tanto bene il tuo cacciatore di spiriti che insieme faranno suoni pieni di potere.

- Perché mi portò lei a cercare lo spirito dell'occhio di acqua, Don Juan?

- Quello lo saprai molto presto.

Verso le 11:30 a.m. ci sediamo abbasso il suo ramada, dove egli preparò la sua pipa affinché io fumassi.

Mi disse che mi alzassi quando il mio corpo fosse completamente assopito; lo riuscii con gran facilità. Mi aiutò a camminare un po'. Rimasi sorpreso del mio controllo; potei girare alla ramada per me stesso. Don Juan rimaneva vicino a me, ma senza guidarmi né puntellarmi. Dopo, prendendomi per il braccio mi portò al fosso di irrigazione. Mi fece sedere nel bordo e mi ordinò imperiosamente guardare l'acqua e non pensare a nient'altro.

Tentai di mettere a fuoco il mio sguardo nell'acqua, ma il suo movimento mi distrasse. La mia mente ed i miei occhi incominciarono a vagare ad altri elementi dell'ambiente immediato. Don Juan mi scosse la testa di sopra a sotto e mi ordinò di nuovo guardare solo l'acqua e non pensare in assoluto. Disse che rimanere vedendo l'acqua mobile era difficile, e che bisognava continuare a trattare. Tentai tre volte, ed in ogni occasione un'altra cosa mi distrasse. Don Juan, con gran pazienza, mi scuotevo la testa. Finalmente notai che la mia mente ed i miei occhi si mettevano a fuoco nell'acqua; a dispetto del suo movimento io mi immergevo nella visione della sua liquidità. L'acqua si alterò lievemente. Sembrava più pesante, verde grigiastro compagno. Mi era possibile distinguere le onde che faceva muovendosi. Erano ondulazioni eccessivamente marcate. Ed allora ebbi all'improvviso la sensazione di non stare guardando una massa di acqua marca da bollo altro che un'immagine dell'acqua; quello che aveva davanti ai miei occhi era un segmento congelato dell'acqua zampillante. Le onde erano immobili. Poteva guardare ognuna. Quindi incominciarono ad acquisire una fosforescenza verde, ed una specie di nebbia verde sgorgò da esse. La nebbia si espandeva in onde, e muovendosi brillantava il suo vigore, fino ad essere una lucentezza abbagliante che tutto lo copriva.

Non so quanto tempo rimasi vicino al fosso. Don Juan non mi interruppe. Mi trovavo immerso nel verde splendore della nebbia. Poteva sentirlo in tutto il mio contorno. Mi confortava. Io non avevo pensieri né sensazioni. Aveva solo una tranquilla percezione, la percezione di un vigore brillante e paciere.

Una gran freddezza ed umidità fu la cosa seguente di quello che ebbi coscienza. Gradualmente mi resi conto che era sommerso nel fosso. In un certo momento l'acqua si mise nel mio naso, e l'inghiottii e mi fece tossire. Aveva un fastidioso prurito nel naso, e starnutii ripetutamente. Mi misi in piede e sciolsi un

starnuto tanto forte che una ventosità l'accompagnò. Don Juan applaudì ridendo.

- Se un corpo Lei pedorrea, è che è vivo - disse.

Mi fece segno di seguirlo e camminiamo a casa sua.

Pensai di rimanere silenzioso. In un certo senso, sperava di trovarmi in un stato di coraggio solitario e scuro, ma realmente non mi sentivo stanco né malinconico. Mi sentivo piuttosto allegro, e mi cambiai vestiti molto rapido. Incominciai a fischiare. Don Juan mi guardò con curiosità e finse sorprendersi; aprì la bocca e gli occhi. Il suo gesto era molto spiritoso, e risi abbastanza più di quello che veniva al caso.

- Sei mezzo pazzo - disse, e rise molto da parte sua.

Gli spiegai che non desiderava cadere nell'abitudine da sentirmi di malumore dopo avere usato il suo miscuglio per fumare. Gli dissi che dopo che egli mi tirò fuori dal fosso di irrigazione, durante i miei tentativi per trovarmi col guardiano, io ero rimasto convinto che potrebbe "vedere" se rimanevo guardando il tempo sufficiente le cose ad intorno mio.

- Vedere non è cosa di guardare ed essersi quieto - egli disse -. Vedere è una tecnica che bisogna imparare. O forse è una tecnica che alcuni di noi conoscono già.

Mi scrutinò come insinuando che io ero uno di chi conoscevano già la tecnica.

- Hai forze per camminare? - domandò.

Dissi che mi sentivo bene, egli quale era certo. Non aveva fame, benché non avesse mangiato in tutto il giorno. Don Juan mise in un zaino qualcosa di pane e carne secca, me la diede e con la testa mi fece gesto di seguirlo.

- Dove andiamo? - domandai.

Segnalò a capofitto i dorsi con un lieve movimento. C'incamminiamo verso la stessa gola dove stava l'occhio di acqua, ma non entriamo in lei. Don Juan arrampicò per le rocce alla nostra destra, nella bocca stessa della gola. Ascendemmo il pendio. Il sole stava quasi nell'orizzonte. Era un giorno temperato, ma io sentivo caldo e vampata. Appena poteva respirare.

Don Juan mi portavo molto vantaggio e dovette trattenersi affinché io lo raggiungessi. Disse che mi trovavo in pessime condizioni fisiche e che per caso non era prudente andare più in là. Mi lasciò riposare come un'ora. Selezione un macigno liscio, quasi rotondo, e mi disse che mi coricassi lì. Sistemò il mio corpo sulla roccia. Mi disse che allungasse braccia e gambe e lasciasse loro appendere. La mia schiena si trovava leggermente inarcata ed il mio collo rilassato, cosicché la mia testa appendeva anche. Mi fece ri-

manere in quella posizione circa quindici minuti. Quindi mi indicò scoprire la mia regione addominale. Scelse accuratamente alcuni rami e foglie e li ammucchiò sul mio ventre nudo. Sentii un tepore istantaneo in tutto il corpo. Don Juan mi prese allora per i piedi e mi diede rovesciata fino a che la mia testa mirò verso il sudest.

- Richiamiamo allo spirito quello dell'occhio di acqua. - disse.

Tentai di girare la testa per guardarlo. Mi fermò vigorosamente per il capello e disse che mi trovavo in una posizione molto vulnerabile ed in una condizione terribilmente debole e che doveva rimanere silenzioso ed immobile. Mi ero messo nella pancia tutti quelli rami speciali per proteggermi, ed andava a rimanere vicino a me caso mai io non potevo badare solo.

Stava in piedi vicino alla chierica della mia testa, e girando gli occhi io potevo vederlo. Prese la sua corda e la tese ed allora si rese conto che io lo guardavo con le pupille quasi infossate nella fronte. Mi diede un scappellotto secco e mi ordinò guardare il cielo, non chiudere gli occhi e concentrarmi sul suono. Aggiunse, come ponderando che io non dovevo titubare in gridare la parola che egli si era abituato se sentiva che qualcosa veniva verso mio.

Don Juan ed il suo "cacciatore di spiriti" incominciarono con un arpeggio di bassa tensione. Fu aumentandola lentamente, ed incominciai a sentire, in primo luogo, una specie di riverberazione, e dopo un'eco definita che arrivava costantemente di una direzione verso il sudest. La tensione aumentò. Don Juan ed il suo "cacciatore di spiriti" si gemellavano alla perfezione. La corda produceva una nota di tono basso e Don Juan l'amplificava, accrescendo la sua intensità fino a che era un grido penetrante, un ululato di chiamata. La liquidazione fu un cigolio altrui, inconcepibile dal punto di vista della mia propria esperienza.

Il suono riverberò nelle montagne e ritornò in eco verso noi. Immaginai che veniva direttamente verso me. Sentii che qualcosa aveva a che vedere con la temperatura del mio corpo. Prima che Don Juan iniziasse le sue chiamate io avevo sentito tepore e comodità, ma durante il punto più alto del clamore mi entrò un brivido; i miei denti battevano i denti fuori di controllo ed ebbi in realtà la sensazione che qualcosa me veniva. In un certo punto notai che il cielo era molto oscuro. Non mi ero reso conto del cielo benché stesse guardandolo. Ebbi un momento tremendo intenso e gridai la parola che Don Juan si era

abituato.

Don Juan incominciò immediatamente a diminuire la tensione delle sue strane grida, ma quello non mi portò nessun sollievo.

- Copriti gli uditi - mormorò Don Juan, imperioso.

Li coprii con le mie mani. Dietro alcuni minuti Don Juan cessò interamente e venne al mio fianco. Dopo avere tolto del mio ventre i rami e le foglie, mi aiutò ad alzarmi ed accuratamente li mise nella roccia dove io ero giaciuto. Fece con esse un falò, e mentre ardeva sfregò il mio stomaco con altre foglie del suo carniere.

Mi mise la mano nella bocca quando io stavo per dirgli che aveva un'emicrania terribile.

Rimaniamo lì fino a che tutte le foglie arsero. Aveva oscurato già abbastanza. Abbassiamo il dorso e girai lo stomaco.

Mentre camminavamo durante il fosso, Don Juan disse che io avevo fatto abbastanza e che non doveva rimanere. Gli chiesi spiegare che cosa lo spirito era dell'occhio di acqua, ma mi fece gesto di tacere. Disse che parleremmo di quello qualche altro giorno, dopo cambiò deliberatamente il tema e mi diede una lunga spiegazione circa "vedere." Dissi che era deplorevole non potere scrivere nell'oscurità. Sembrò molto compiaciuto e disse che la maggior parte del tempo io non prestavo attenzione a quello che egli diceva a causa della mia decisione di scriverlo tutto.

Parlò di "vedere" come un processo indipendente degli alleati e le tecniche della stregoneria. Un stregone era una persona che poteva dominare un alleato e, in quella forma, manipolare per il suo proprio vantaggio il potere di un alleato, ma il fatto che dominasse un alleato non significava che potesse "vedere." Gli ricordai che prima mi ero detto che era impossibile "vedere" se non si teneva un alleato. Don Juan ripose con molta calma che era giunto alla conclusione che era possibile "vedere" senza dominare un alleato. Sentiva che non c'era ragione per il contrario, perché "vedere" non aveva niente in comune con le tecniche manipulatorie della stregoneria che servivano solo per agire sui nostri simili. Le tecniche di "vedere", d'altra parte, non avevano effetto sugli uomini.

Le mie idee erano molto chiare. Non sperimentava fatica né sonnolenza né aveva già malessere di stomaco, camminando con Don Juan. Aveva molta fame, e quando arrivammo a casa sua mi ingozzai di cibo.

Poi gli chiesi parlarmi più busta le tecniche di "vedere." Sorrise ampiamente e disse che io ero di nuovo

io stesso.

- Come è - dissi - che le tecniche di vedere non hanno nessun effetto sui nostri simili?

- Ti dissi già - rispose -. Vedere non è stregoneria. Ma è facile confonderci, perché un uomo che vedi può imparare, in meno che te lo conti, a manipolare un alleato e si può fare stregone. O anche, un uomo può imparare certe tecniche per dominare un alleato e così farsi stregone, benché non impari mai forse a vedere.

"Inoltre, vedere è contrario alla stregoneria. Vederlo fa ad uno dare si racconta della piccolezza di tutto quello."

- La piccolezza dia che cosa, Don Juan?

- La piccolezza di tutto.

Non dicemmo nient'altro. Mi sentivo molto calmato e non voleva oramai parlare. Giaceva di spalle su una stuoia. Aveva fatto un cuscino con la mia giacca. Mi sentivo comodo e felice e passai ore scrivendo le mie note alla luce della lampada di petrolio.

All'improvviso Don Juan parlò di nuovo.

- Oggi stesti molto bene - disse -. Stesti molto bene nell'acqua. Lo spirito dell'occhio di acqua simpatizza con te e ti aiutò in ogni momento.

Mi resi allora conto che aveva dimenticato raccontargli la mia esperienza. Incominciai a descrivere la forma in cui aveva percepito l'acqua. Non mi lasciò continuare. Disse sapere che io avevo percepito una nebbia verde.

Mi sentii costretto a domandare:

- Come sapeva lei quello, Don Juan?

- Ti vidi.

- Che cosa feci?

- Niente, fosti lì seduto guardando l'acqua, e finalmente percepisti la foschia verde.

- Fu quello vedere?

- No. Ma camminasti molto vicino. Ti stai avvicinando.

Mi eccitai molto. Volli sapere più al riguardo. Don Juan rise e derise le mie ansie. Disse che chiunque poteva percepire la nebbia verde perché era come il guardiano, qualcosa che inevitabilmente stava lì, in modo che percepirla non era gran impresa.

- Quando dissi che stesti bene, mi riferivo a che non ti inquietasti - disse -, come quando ti trovasti col guardiano. Se fossi diventato inquieto io avrei dovuto scuoterti la testa e ritornarti. Ogni volta che un uomo entra nella nebbia verde, il suo maestro deve rimanere con lui per se la nebbia l'incomincia ad acciappare. Tu puoi dare solo il salto e scappare dal guardiano, ma non puoi scappare per te stesso dagli

artigli della nebbia verde. A meno all'inizio il. Forse più tardi impari un modo di farlo. Ora stiamo tentando di verificare un'altra cosa.

- Che cosa stiamo tentando di verificare?
- Se puoi vedere l'acqua.
- Come saprò che l'ho vista, o che sto vedendola?
- Saprai. Ti confondi solo quando parli.

XII

Lavorando nelle mie note aveva inciampato con varie domande.

- È la foschia verde, come il guardiano, qualcosa che deve vincere si ferma vedere? - dissi a Don Juan appena ci sediamo entrambi il pianterreno il suo rama-da il 8 di agosto di 1969.

- Sé. Bisogna vincere a tutto quello - rispose.
- Come posso vincere alla foschia verde?
- Dello stesso modo che dovesti vincere il guardiano: lasciandolo che diventi niente.
- Che cosa devo fare?
- Niente. Per te, la foschia verde è molto più facile del guardiano. Stai simpatico allo spirito dell'occhio di acqua, mentre i tuoi temi col guardiano stavano molto lontano dal tuo temperamento. Non vestisti mai realmente il guardiano.

- Chissà perché non stavo simpatico. E se io un guardiano che mi piacesse trovassi? Deve avere persone a chi il guardiano che io vidi sembrerebbe loro bello. Lo vincerebbero perché starebbe loro simpatico?

- No! Segui senza capire. Non importa come ti cada il guardiano. Finché hai qualunque sentimento verso lui, il guardiano rimarrà ugualmente, mostruoso, bello o quello che fosse. Invece, se non hai sentimento alcuno verso lui, il guardiano diventerà niente ed ancora starà lì di fronte a te.

L'idea che qualcosa di tanto colossale il guardiano si potesse fare come niente e tuttavia seguire mancava lì in assoluto di senso. Immaginai che era una delle premesse alógicas della conoscenza di Don Juan. Tuttavia, mi somigliavo anche che, di volere, egli potrebbe spiegarmela. Insistei nel domandargli che cosa voleva dire con quello.

- Pensasti che il guardiano era qualcosa che conoscevi, quello è quello che voglio dire.
- Ma io non pensai che fosse qualcosa che io conoscevo.
- Pensasti che era brutto. Aveva un volume imponente. Era un mostro. Tu conosci tutte quelle cose. Cosicché il guardiano fu sempre qualcosa che conoscevi, e come era qualcosa che conoscevi, non lo ve-

sti. Ti dissi già: il guardiano doveva diventare niente e tuttavia doveva seguire fermo di fronte a te. Doveva stare lì ed aveva, contemporaneamente, che essere niente.

- Come può essere, Don Juan? Quello che lei dice è assurdo.

- Sé. Ma quello è vedere. Non c'è in realtà nessun modo di parlare di quello. Vedere, come ti dissi prima, impara vedendo.

"All'opinione non hai problema con l'acqua. L'altro giorno quasi la vestisti. L'acqua è la tua congiuntura. Ora solo devi perfezionare la tua tecnica di vedere. Hai un aiutante poderoso nello spirito dell'occhio di acqua."

- Lì ho un'altra preguntota, Don Juan.

- Puoi avere tutte le preguntotas che voglia, ma non possiamo parlare dello spirito dell'occhio di acqua in queste rotte. In realtà, è migliore non pensare a quello per niente. Per niente. Altrimenti lo spirito ti acciapperà, e se quello succede non c'è maniera che nessun uomo vivo ti aiuti. In modo che chiude la bocca e pensa ad un'altra cosa.

Verso le 10 della mattina seguente, Don Juan sfoderò da sballo suo, la riempì di miscuglio per fumare e me la consegnò con l'indicazione che la portasse alla riva della corrente. Sostenendo la pipa in entrambe le mani, me li inventai per sbottonare la mia camicia e mettere dentro da sballo l'e stringerla. Don Juan portava due stuoie ed un vassoio con braci. Era un giorno soleggiato. Ci sediamo nelle stuoie, all'ombra di un piccolo albereto di catrami nel bordo stessa dell'acqua. Don Juan mise un carbone nella cavità della pipa e mi disse che fumasse. Io non avevo nessuna apprensione, nessun sentimento esaltato. Ricordai che iniziando il mio secondo tentativo per "vedere" il guardiano, c'essendo Don Juan spiegato la sua natura, mi aveva sequestrato a meraviglia una peculiare sensazione e rispetto.

Questa volta, tuttavia, benché Don Juan mi ero dato a conoscere la possibilità di "vedere" realmente l'acqua, non mi trovavo incluso emozionalmente; solo curiosità.

Don Juan mi fece fumare due tanto di quello che aveva fumato in occasioni anteriori. In qualche momento propose a sussurrare nel mio udito destro che andava ad insegnarmi ad usare l'acqua per muovermi. Sentii il suo viso molto vicino, come se avesse messo la bocca vicino al mio orecchio. Mi disse che non osservasse l'acqua, bensì mettesse a fuoco gli occhi nella superficie e li avesse fissi fino a che l'acqua

Lei tornase una nebbia verde. Ripetè un ed un'altra volta che io dovevo mettere tutta la mia attenzione nella nebbia fino a non discernere nessuna altra cosa. - Guarda l'acqua di fronte a te - sentii che diceva -, ma non lasciare che il suo suono ti trascini a nessun lato. Se lasci che il suono dell'acqua ti trascini, chissà mai io possa trovarti e ritornarti. Ora mettiti nella nebbia verde ed ascolta la mia voce.

Lo sentiva e comprendeva con lucidità straordinaria. Incominciai a guardare fissamente l'acqua, ed ebbi una sensazione molto peculiare di piacere fisico; un prurito; una felicità indefinita. Guardai lungo tempo, ma senza scoprire la nebbia verde. Sentiva che i miei occhi si sfuocavano e doveva sforzarmi per continuare a guardare l'acqua; finalmente non potei controllare già i miei occhi e li ho dovuti chiudere, o per caso fu un scintillio, oppure semplicemente persi la capacità di mettere a fuoco; in ogni caso, in quello stesso istante l'acqua rimase fissa; cessò di muoversi. Sembrava una pittura. Le onde erano immobili. Allora l'acqua incominciò a gorgogliare: era come se avesse particelle carbonadas che sfruttavano d'un colpo. Per un istante vidi l'effervescenza come una lenta espansione di materia verde. Era un'esplosione silenziosa; l'acqua esplose in una brillante foschia verde che si espanse fino a circondarmi.

Rimasi sospeso in lei fino a che un rumore molto acuto, sostenuto e penetrante lo scosse tutto; la nebbia sembrò congelarsi nelle forme abituali della superficie dell'acqua. Il rumore era un grido di Don Juan: "Oooye! ", vicino al mio udito. Mi disse che prestasse attenzione alla sua voce e ritornasse alla nebbia ed aspettasse la sua chiamata Dissi: "O.K." in inglese e sentii il rumore scoppiettante della sua risata.

- Per favore, non parlare - disse -. Guardati il tuo oqués.

Poteva sentirlo bene. Il suono della sua voce era melodioso e soprattutto amichevole. Seppi quello senza pensare; fu una convinzione che mi arrivò e dopo passò.

La voce di Don Juan mi ordinò mettere a fuoco tutta la mia attenzione nella nebbia, ma senza abbandonarmi a lei. Disse ripetute volte che un guerriero non si abbandona a niente, neanche alla sua morte. Tornai a sommergermi nella foschia e notai che non era in assoluto nebbia, o almeno non era quello che io concepisco come nebbia. Il fenomeno nebbioso si comporsi di bolle minute, oggetti rotondi che entravano nel mio campo di "visione", ed uscivano da lui, muovendosi come se stesse a galla. Osservai un mo-

mento i suoi movimenti; dopo un rumore forte e distante scosse la mia attenzione e persi la capacità di messa a fuoco e non potei percepire oramai le bollicine. Aveva solo coscienza di un splendore verde, amorfo, come nebbia. Sentii di nuovo il rumore e la scossa che mi diede fece sparire immediatamente la nebbia, e mi trovai guardando l'acqua del fosso di irrigazione.

Allora tornai a sentirlo, ora molto più vicino; era la voce di Don Juan. Si stava dicendo che gli prestasse attenzione, perché la sua voce era la mia unica guida. Mi ordinò guardare la riva della corrente e la vegetazione direttamente davanti ai miei occhi. Vidi alcuni giunchi ed un spazio libero di essi. Era un angolo nella riva, un posto dove Don Juan attraversa per sommergere il suo secchio e riempirlo di acqua. Dietro alcuni momenti Don Juan mi ordinò ritornare alla nebbia e mi chiese nuovamente prestare attenzione alla sua voce, perché andava a guidarmi affinché io imparassi a muovermi; disse che vedendo le bolle doveva abbordare una di esse e lasciare che mi portassi.

Obbedii a lui ed immediatamente mi circondò la foschia verde, e dopo vidi le bolle minute. Sentii nuovamente la voce di Don Juan come un rimbombare strano ed atemorizzante. Nel momento di sentirla, incominciai a perdere la capacità di percepire le bolle.

- Monta una di quelle bolle - lo sentii dire.

Lottai per conservare la mia percezione delle bolle verdi e contemporaneamente continuare a sentire la voce. Non so quanto tempo mi sforzai, ma all'improvviso mi resi conto che poteva ascoltare Don Juan e continuare a vedere le bolle che passavano ancora lentamente, galleggianti, per il mio campo di percezione. La voce di Don Juan continuava a sollecitarmi a seguire una di esse e montarla.

Mi domandai come si supponeva che io facessi quello, ed automaticamente pronunciai in inglese la parola "come." Sentii che la parola si trovava molto dentro me e che continuando ad uscire portava alla superficie. La parola era come una boa che sorgesse dalla mia profondità. Mi sentii dire how e mi suonò ad ululato di cane. Don Juan ululò a sua volta, anche come cane, e dopo fece come coyote e rise. Mi sembrò molto spiritoso ed in realtà la mia risata germogliò.

Con molta calma, Don Juan mi disse che aderissi ad una bolla seguendola.

- Ritorna un'altra volta - disse -. Entra nella nebbia! Nella nebbia!

Ritornando notai che le bolle si muovevano più len-

tamente e che avevano ora il volume di un pallone. In realtà, erano tanto grandi e lente che io potevo esaminare dettagliatamente chiunque. Non erano in realtà bolle: non erano come una bolla di sapone, né come un globo, né come nessun recipiente sferico. Non contenevano niente, ma si contenevano. Neanche erano rotonde, benché percependoli per volta prima io avessi potuto giurare che l'erano e l'immagine che accorse alla mia mente fu "bolle." Li osservava come se mi trovasse guardando per una finestra: cioè, la cornice della finestra non mi permettevo seguirli, solo vederli entrare ed uscire dal mio campo di percezione.

Ma quando smisi di vederli come bolle fui capace di seguirli; nell'atto di seguirli aderii ad un e galleggiai con lei. Sentiva realmente stare in movimento. In realtà, io ero la bolla, o quella cosa che sembrava bolla.

Allora sentii il suono acuto della voce di Don Juan. Mi scosse, e persi il sentimento di essere "quello." Il suono era in estremo temibile: una voce remota, molto metallica, come se Don Juan parlasse per un altoparlante. Discernei alcune parole.

- Guarda i bordi - disse.

Vidi un gran corpo di acque. L'acqua si precipitava. Si sentiva il suo fragore.

- Guarda i bordi - mi ordinò di nuovo Don Juan.

Vidi un muro di concreto.

Il suono dell'acqua diventò terribilmente forte; il suono mi avvolse. Allora cessò istantaneamente, come se lo tagliassero. Ebbi la sensazione di nerezza, di sonno.

Mi resi conto di essere cacciato nel fosso di irrigazione. Don Juan canticchiava spruzzando acqua nel mio viso. Quindi mi sommerse nel fosso. Tirò la mia testa fino a tirarla fuori al di sopra della superficie e mi lasciò scaricarla sulla riva mentre egli mi reggevo per il collo della camicia. Ebbi una sensazione della cosa più gradevole nelle braccia e le gambe. Li allungai. Gli occhi, stanchi, mi ardevano; alzai la mano destra per sfregarli. Fu un movimento difficile. Il mio braccio pesava. Appena potei tirarlo fuori dall'acqua, ma quando uscì era coperto per una sorprendente massa di foschia verde. Misi il braccio di fronte ai miei occhi. Poteva vedere il suo contorno: una massa verde più oscura, circondata per un intenso splendore verdognolo. Rapidamente mi incorporai e, fermo a calza corrente, guardai il mio corpo: petto, braccia e gambe erano verdi, verde profondo. La sfumatura era tanto intensa che mi diede la sensazione di una sostanza viscosa. Io sembravo una figura che Don Juan

si era impadronito prima anni di una radice di datura.

Don Juan mi disse che uscisse. Scoprii allarme nella sua voce.

- Sono verde - dissi.

- Lascia già - ripose, imperioso -. Non hai tempo. Sale di lì. L'acqua sta per acchiapparti. Salta! Fossi! Fossi!

Mi riempi tremendo ed uscii da un salto.

- Questa volta devi dirmi tutto quello che succedè - disse, seccamente, quando fummo seduti di fronte a fronte nella sua stanza.

Non gli interessò la maniera la mia esperienza come aveva trascorso; voleva solo sapere che cosa aveva trovato quando egli mi disse che guardasse il bordo. Gli interessavano i dettagli. Descrissi il muro che aveva visto.

- Stava alla tua sinistra o la tua destra? - domandò.

Gli dissi che in realtà il muro era stato di fronte a me. Ma egli insistè in che doveva essere alla destra o la sinistra.

- Quando lo vestisti per la prima volta; dove stava? Chiude gli occhi e non li aprire fino a che ti ricordi.

Si mise in piede e, avendo io chiuso gli occhi, fece girare il mio corpo fino a mettermi viso all'est, la stessa direzione che io avevo affrontato sedendomi di fronte alla corrente. Mi domandò in che direzione mi ero mosso.

Disse che era andato in avanti, diritto, per di fronte. Insistè in che io dovevo ricordare e concentrarmi sul momento in che vedeva ancora l'acqua come bolle.

- Per che motivo lato correvano? - domandò.

Don Juan mi sollecitò a fare memoria, e finalmente dovetti ammettere che le bolle erano sembrate muoversi verso la mia destra. Ma non mi trovavo tanto assolutamente sicuro come lui desiderava. Sotto il suo interrogatorio, incominciai a darmi conta della mia incapacità per classificare la percezione. Le bolle si erano mosse alla destra quando li vidi in primo luogo, ma diventando più grandi fluidirono per tutte parti. Alcune sembravano venire direttamente verso me, altre sembravano seguire ogni direzione possibile. C'erano bolle che si muovevano sopra a mio e sotto a me. In realtà, stavano in tutto il mio contorno. Ricordava avere sentito la sua effervescenza; pertanto, li ho dovute percepire uditiva oltre a visivamente. Quando le bolle crebbero tanto che potei "montare" in una di esse, li "vidi" sfregare si unisca contro un'altra come globi.

La mia eccitazione cresceva col ricordo dei dettagli

della mia percezione. Ma Don Juan non si interessava alla cosa più minima. Gli dissi che aveva visto bollire le bolle. Non era un effetto puramente uditivo né puramente visuale, bensì qualcosa di indiscriminato e tuttavia chiaro come il vetro; le bolle raschiavano una contro un'altra. Io non vedevo né sentiva il suo movimento, lo sentiva; io ero parte del suono e del decorso.

Raccontando la mia esperienza mi commossi nella cosa più profonda. Presi il braccio di Don Juan e lo scossi in un attacco di agitazione intensa. Mi ero reso conto che le bolle non avevano limite esterno; tuttavia, erano contenute ed i suoi bordi cambiavano forma ed erano dispari, dentellature. Le bolle si fondevano e separavano con gran velocità, ma il suo movimento non era vertiginoso. Era un movimento rapido e contemporaneamente lento.

Un'altra cosa che ricordai nel momento del racconto fu la qualità cromatica che le bolle sembravano avere. Erano trasparenti e molto brillanti e si vedevano quasi verdi, benché non fosse un colore come io soglio percepire i colori.

- Ti stai bloccando - disse Don Juan -. Quelle cose non sono importanti. Stai facendo attenzione a quello che non vale la pena. La direzione è la cosa unica importante.

Potei ricordare solo che mi ero mosso senza nessun punto di riferimento, ma Don Juan concluse che, se le bolle erano fluite costantemente verso la mia destra - il sud - all'inizio, il sud era la direzione che doveva interessarmi. Di nuovo mi sollecitò, imperioso, ad accordarmi di se il muro stava alla mia destra o la mia sinistra. Lottai per fare memoria.

Quando Don Juan mi chiamò "" ed uscii alla superficie, per così dirlo, credo che il muro stava alla mia sinistra. Mi trovavo molto vicino a lui e potei discernere i solchi e protuberanze dello stampo o armatura di legno dove si versò il concreto. Si erano usati strisce di legno molto magre, creando un design compatto. Il muro era sommamente alto. Uno dei suoi estremi poteva verta, e notai che non aveva angolo, ma si curvava per dare rovesciata.

Don Juan stette in silenzio un istante, come se pensasse la forma di decifrare la mia esperienza; dopo disse che io non ero riuscito gran cosa che non aveva colmato le sue speranze.

- Che cosa avevo dovuto fare?

Invece di rispondere fece un gesto corrugando le labbra.

- Ti fu molto bene - disse -. Oggi imparasti che un stregone usa l'acqua per muoversi.

- Ma vidi?

Mi guardò con un'espressione curiosa. Alzò gli occhi al soffitto e disse che io dovrei entrare nella nebbia verde molte volte fino a potere rispondere la mia propria domanda. Cambiò sottilmente il corso la nostra conversazione, dicendo che io non avevo imparato in realtà a muovermi per mezzo dell'acqua, ma aveva imparato che un stregone può farlo, ed egli mi ero fatto guardare il bordo della corrente col proposito che io ratificassi il mio movimento.

- Andavi molto rapido - disse -, tanto rapido come qualcuno che sa eseguire questa tecnica. Dovetti farti affinché non mi lasciassi dietro.

Lo supplicai spiegare quello che avevo pensato dall'inizio. Rise, muovendo lentamente la testa, come incredulo.

- Tu insisti sempre nel sapere dall'inizio le cose - disse -. Ma non c'è nessun principio; il principio sta solo nel tuo pensiero.

- Io penso che il principio fu quando fumai vicino all'acqua - dissi.

- Ma prima che fumassi io dovetti verificare che cosa fare con te - disse -. Dovrebbe dirti quello che feci e non posso, perché mi porterei più ad un altro tema. Forse le cose ti sono chiarite se non pensi a principi.

- Mi dica allora che cosa succedè dopo che mi sedetti e fumai.

- Credo che già tu me lo dicessi - disse, ridendo.

- Ebbe importanza qualcosa di quello che feci, Don Juan?

Alzò le spalle.

- Seguisti molto bene le mie indicazioni e non avesti problema per entrare ed uscire dalla nebbia. Quindi ascoltasti la mia voce e ritornasti alla superficie ciascuna volta che ti chiamai. Quell'era l'esercizio. Il resto fu molto facile. Tutto quello che passò fu che ti lasciasti portare per la nebbia. Ti comportasti come se sapessi che cosa fare. Quando stavi molto lontano ti chiamai un'altra volta e ti feci guardare il bordo, affinché ti rendessi conto fino a dove eri arrivato. Quindi ti tirai di giro.

- Vuole lei dire, Don Juan, che realmente viaggiavi nell'acqua?

- Per certo. E ben lontano, inoltre.

- Che cosa distanza?

- Non lo credi.

Lo pregai che mi dicessi, ma abbandonò il tema e disse che doveva andare via un momento. Insistevi in che almeno mi dessi una pista.

- Non mi piace che mi abbiano ad oscure - dissi.

- Tu assolo ti tieni ad oscure - ripose -. Pensa al muro

che vestisti. Siediti qui nella tua stuoia e ricordalo con ogni dettaglio. Forse così scopri che cosa distanza percorresti. La cosa unica che io so per il momento è che viaggiasti molto lontano. Lo so perché mi costò moltissimo lavoro ritornarti. Se io non fossi stato lì, ti saresti potuto andare per non ritornare, e tutto quello che ora rimarrebbe di te sarebbe il tuo cadavere nel bordo della corrente. O chissà tu saresti potuto ritornare solo. Con te non sono sicuro. Cосicché, a giudicare dallo sforzo che mi costò portarti, io direi che sicuramente stavi in. . .

Fece una lunga pausa: mi guardò con occhi amichevoli.

- Io andrei fino alle catene montuose da Oaxaca - disse -. Non so fino a dove tu andresti, forse fino ad I Ángeles, o magari perfino fino al Brasile.

Don Juan ritornò al giorno dopo, all'imbrunire. Nel frattempo, io avevo scritto quanto poteva ricordare sulla mia percezione. Scrivendo, mi fu successo seguire sotto la riva corrente e corrente sopra, e corroborare se aveva visto realmente, in alcuno dei lati, un dettaglio che mi avesse potuto provocare l'immagine di un muro. Congetturai che Don Juan mi aveva potuto fare camminare in un stato di stupore, per dopo diventare mettere a fuoco la mia attenzione in alcuno parete durante la strada. Nelle ore trascorse tra il momento in cui scoprii la nebbia per volta prima ed il momento in cui uscii dal fosso e ritornammo a casa sua, calcolai che non avremmo potuto camminare più di quattro chilometri. In modo che seguì la corrente durante circa cinque chilometri in ogni direzione, osservando accuratamente tutto quello che avrebbe potuto riferirsi con la mia visione del muro. La corrente era, fino a dove potei giudicare, un semplice canale di irrigazione. Aveva molto di metro a metro e mezzo di largo a tutta la cosa, e non potei trovare in lui nessun aspetto visibile che mi avrebbe potuto ricordare o imposto l'immagine di una parete di concreto.

Quando Don Juan arrivò all'imbrunire a casa sua, lo molestai ed insistei nel leggergli il mio racconto. Ricusò ascoltare e mi fece prendere posto. Si sedette di fronte a me. Non sorrideva. Sembrava stare pensando, a giudicare dallo sguardo penetrante dei suoi occhi che si trovavano fissi al di sopra dell'orizzonte.

- Credo che ti fossi reso già conto - disse in un tono che all'improvviso era molto severo - che tutto è mortalmente pericoloso. L'acqua è tanto mortale come il guardiano. Se non badi, l'acqua ti acchiapperà. Quasi lo fece ieri. Ma affinché l'acchiappino, un

uomo deve essere disposto. Quella è la tua questione. Sei disposto a consegnarti.

Io non sapevo di che cosa stava parlando. Il suo attacco contro me era stato tanto repentino che mi trovavo disorientato. Debolmente gli chiesi spiegarsi. Menzionò, con svogliatezza, che era andato al monte ed aveva "visto" allo spirito dell'occhio di acqua ed aveva la profonda convinzione che io avevo perso la mia opportunità di "vedere" l'acqua.

- Come? - domandai, in realtà sconcertato.

- Lo spirito è una forza - egli disse -, e come tale, risponde alla forza. Non puoi consegnarti nella sua presenza.

- Quando mi arresi?

- Ieri, quando diventasti verde nell'acqua.

- Non mi arresi. Pensai che era un momento molto importante e gli dissi quello che stava passando.

- Chi sei tu per pensare o dire che cosa è importante? Non sai niente delle forze che stai toccando. Lo spirito dell'occhio di acqua esiste lì e ti avrebbe potuto aiutare; in realtà, stava aiutandoti fino a che tu lo rovinasti. Ora non so quale il risultato sarà delle tue azioni. Sei soccombuto alla forza dello spirito dell'occhio di acqua ed ora può portarti in qualunque momento.

- Fu un errore guardare come diventavo verde?

- Ti abbandonasti. Volesti abbandonarti. Quello stette male. Te l'ho detto e te lo ripeto. Solo come un guerriero puoi sopravvivere nel mondo di un stregone. Un guerriero tratta tutto con rispetto e non calpesta niente a meno che debba farlo. Tu, ieri, non trattasti l'acqua con rispetto. In generale ti comporti molto bene. Ma ieri ti abbandonasti alla tua morte, come un sguattero idiota. Un guerriero non si abbandona a niente, neanche alla sua morte. Un guerriero non è un socio volontario; un guerriero non è disponibile, e se si mette con qualcosa, puoi avere la certezza che sa quello che sta facendo.

Non seppi che cosa dire. Don Juan era quasi arrabbiato. Quello mi prodursi inquietudine. Raramente si era comportato così con me. Gli dissi che in realtà non ebbi né la minore idea che stava commettendo un errore. Dietro alcuni minuti di silenzio teso, si tolse il cappello e sorrise e mi disse che doveva andare via e non ritornare a casa sua fino a sentire che aveva guadagnato controllo sul mio desiderio di abbandonarmi. Calcò che io dovevo allontanarmi dall'acqua ed evitare che toccasse la superficie del mio corpo durante tre o quattro mesi.

- Non credo che potesse sopportare senza farmi una doccia - dissi.

Don Juan rise e le lacrime corsero per le sue guance.

- Non sopporti senza una doccia! A volte sei tanto floscio che penso che stai scherzando. Ma non è una barzelletta. A volte realmente non hai nessun controllo, e le forze della tua vita ti afferrano con intera libertà.

Aducí che era umanamente impossibile essere controllato in ogni momento. Egli sostenne che per un guerriero non c'era niente fosse di controllo. Io tirai in ballo l'idea degli incidenti e dissi che quello successo nel fosso di irrigazione poteva considerare senza dubbio Lei come tale, perché io agii senza intenzione e senza coscienza della mia condotta impropria. Parlai di diverse persone che avevano sofferto infortuni spiegabili come infortuni; mi riferii specialmente a Lucas, un eccellente vecchio yaqui che risultò ferito rovesciandosi il camion che conduceva.

- Mi sembra che sia impossibile evitare gli incidenti - dissi -. Nessun uomo può controllare tutto quanto lo circonda.

- Certo - disse Don Juan, tagliente -. Ma non tutto è un incidente inevitabile. Lucas non vive come guerriero. Altrimenti, saprebbe che sta sperando e perché spera, e non avrebbe maneggiato quello camion essendo ubriaco. Si schiantò contro le rocce perché era ubriaco, e spezzò il suo corpo per niente.

"La vita, per un guerriero, è un esercizio di strategia - proseguì Don Juan -, Ma tu vuoi trovare il significato della vita. Ad un guerriero non gli importano i significati. Se Lucas vivesse come guerriero - ed ebbe la sua opportunità, come tutti abbiamo la nostra - armerebbe strategicamente la sua vita. Di quello modo, se non poteva evitare un incidente che lo spezzasse le costole, avrebbe trovato mezzi per compensare quello contrattempo, o evitare le sue conseguenze, o combattere contro esse. Se Lucas fosse guerriero non starebbe morendo di fame nel suo casa mugrosa. Starebbe combattendo fino al fine.

Esposi a Don Juan una possibilità, usandolo stesso come esempio, e gli domandai che farebbe se egli avesse un incidente nel quale perdesse le gambe.

- Se non posso evitarlo, e perdo le gambe - disse -, non potrò oramai essere un uomo, cosicché mi unirò a quello che sta aspettandomi là.

Fece un arco con la mano per segnalare a tutto al contorno.

Argomentai che mi fraintendeva. Io avevo voluto fare riferimento all'impossibilità che qualunque individuo prevedesse tutte le variabili implicate nelle sue azioni di ogni giorno.

- Tutto quello che posso dirti - disse Don Juan - è che

un guerriero non è mai disponibile; non è mai fermo durante il tragitto aspettando le sassate. Così breve al minimo la chance della cosa imprevista. Quello che tu chiami incidenti sono quasi sempre molto facili da evitare, eccetto per gli stupidi che vivono per le pure.

- Non è possibile vivere strategicamente tutto il tempo - dissi -. Immagini Lei che qualcuno sta aspettandolo con una carabina di dimissione potenza con mira telescopica; può dargli con esattezza a cinquecento metri di distanza. Che cosa farebbe lei?

Don Juan mi guardò con aria di incredulità e dopo si mise a ridere.

- Che cosa farebbe lei? - insistei.

- Se qualcuno sta aspettandomi con una carabina di mira telescopica? - disse, ovviamente in sono di scherzo.

- Se qualcuno sta nascosto fuori di vista, aspettandolo. Lei non ha la minore chance. Non può fermare una pallottola.

- No, non posso. Ma seguo senza capire quello che vuoi dire.

- Voglio dire che tutta la sua strategia non può servirlo così da niente in una situazione.

- Ah, ma sì serve. Se qualcuno sta aspettandomi in un posto con una carabina di dimissione potenza con mira telescopica, semplicemente non arrivo a quello posto.

XIII

Il mio seguente tentativo di "vedere" ebbe luogo il 3 di settembre di 1969. Don Juan mi fece fumare due cavità del miscuglio. Gli effetti immediati furono identici agli sperimentati anteriormente. Ricordo che, quando il mio corpo si trovava addormentato completamente, Don Juan mi prese dell'ascella destra e mi condusse allo spesso querceto desertico che si estende per chilometri attorno alla sua casa. Non ricordo che cosa Don Juan o io facemmo dopo avere cominciato nel cespuglio, né quanto tempo camminammo; in determinato momento mi scoprii seduto nella cima di un dorso. Don Juan aveva preso posto alla mia sinistra, toccandomi. Io non potevo sentirlo, ma lo vedeva con la coda dell'occhio. Ebbi la sensazione che stava parlandomi, benché non riuscisse a ricordare le sue parole. In ogni modo sentiva sapere esattamente quello che aveva detto, a dispetto del fatto che non mi era possibile recuperarlo nella mia memoria lucida. Sentiva che le sue parole erano come i vagoni di un treno che si allontana, e l'ultima

era come una cabús quadrangolare. Io sapevo quale quell'ultima parola era, ma non poteva dirla né pensare chiaramente a lei. Era un stato di semivigilia, con l'immagine onirica di un treno di parole.

Allora sentii molto lievemente la voce di Don Juan che mi parlava.

- Ora devi guardarmi - disse, girando il mio viso verso il suo. Ripeté la frase tre o quattro volte.

Guardando, scoprii immediatamente lo stesso effetto di splendore che due volte prima avevano percepito nel suo viso; era un movimento ipnotizzante, un cambiamento ondulatorio di luce dentro aree contenute. Non c'erano limiti precisi per quelle aree, e tuttavia la luce ondeggiata non si spargeva: si muoveva dentro frontiere invisibili.

Portai a spasso la vista sull'oggetto risplendente di fronte a me, e nell'atto incominciò a perdere la sua lucentezza ed i tratti familiari del viso di Don Juan sorsero, o piuttosto si sovrapposero allo splendore fallace. Quindi ho dovuto fissare un'altra volta lo sguardo: le fazioni di Don Juan svanirono e la lucentezza si intensificò. Io avevo messo la mia attenzione in una zona che doveva essere, l'occhio sinistro. Notai che lì il movimento dello splendore non era contenuto. Percepì qualcosa come esplosioni di scintille. Le esplosioni erano ritmiche, e licenziavano alcune come particelle di luce che volavano verso me con forza apparente e dopo si ritiravano come se fossero fibre di tela cerata.

Don Juan ha dovuto fare girare la mia testa. All'improvviso mi trovai guardando un campo di agricoltura.

- Ora guarda davanti - sentii dire a Don Juan.

Di fronte a me, a circa duecento metri, c'era un dorso grande ed allungo; tutto il pendio era arata. Solchi orizzontali correvano paralleli dalla base fino alla cima del dorso. Notai che nel campo coltivato c'era quantità di pietre piccole e tre enormi macigni che interrompevano la rettilineità dei solchi. Davanti a me c'erano giustamente alcuni arbusti che mi impedivano di osservare i dettagli di un burrone o gola al piede del dorso. Da dove mi trovavo, la gola sembrava un taglio profondo, con vegetazione verde marcatamente distinta del dorso deserto. Il vigore sembravano essere alberi che crescevano in fondo della gola. Sentii una brezza soffiare nei miei occhi. Ebbi un sentimento di pace e quiete profonda. Non si ascoltavano uccelli né insetti.

Don Juan tornò a parlarmi. Mi prese un momento capire quello che diceva.

- Vedi un uomo in quello campo? - domandava ripetutamente.

Volli dirgli che non c'era nessuno nel campo, ma non potei vocalizzare le parole. Da dietro, Don Juan prese la mia testa tra le sue mani - io vedevo le sue dita sul mio ciglio e le mie guance - e mi fece scopare tutto il campo, muovendomi lentamente la testa di destra a sinistra e dopo in direzione contraria.

- Osserva ogni dettaglio. La tua vita può dipendere da ciò - lo sentii dire un ed un'altra volta.

Mi fece percorrere quattro volte l'orizzonte visuale di 180 gradi di fronte a mio. In un certo momento, quando aveva mosso la mia testa verso l'estrema sinistra, credei vedere qualcosa che si muovesse nel campo. Ebbi una breve percezione di movimento con la coda dell'occhio destro. Don Juan incominciò a girare la mia testa verso la destra e potei mettere a fuoco lo sguardo nel campo. Vidi un uomo camminare durante i solchi. Era un uomo comune vestito come contadino messicano; portava huaraches, pantaloni grigio chiaro, camicia beige di manica lunga, cappello di paglia ed un carniere caffè chiaro appeso della spalla destra con un cinturino.

Don Juan notò, senza dubbio, che io avevo visto l'uomo. Mi domandò ripetutamente se l'uomo mi guardava o se veniva nella mia direzione. Volli dirgli che l'uomo si allontanava dandomi la schiena, ma potei pronunciare solo: "No." Don Juan disse che se l'uomo diventava e si avvicinava, io dovevo gridare, ed egli mi farei diventare la testa per proteggermi.

Non sperimentai nessun sentimento di paura o apprensione o partecipazione. Osservava freddamente la scena. L'uomo si trattenne a mezzo campo. Rimase fermo col piede destro nel saliente di un gran macigno rotondo, come se stesse legando il suo huarache. Quindi si diresse, tirò fuori del suo carniere un spago e lo complicò nella sua mano sinistra. Mi diede la schiena e, affrontando la cima del dorso, si mise a scrutinare l'area davanti ai suoi occhi. Supposi che lo faceva per la forma in cui muoveva la testa, girandola lentamente e di continuo alla destra; lo vidi di profilo, e dopo incominciò a girare tutto il suo corpo verso me, fino a che stava guardandomi. Tirò bruscamente indietro la testa, o la mosse in modo che seppi, senza posto a dubbi che mi ero visto. Estese davanti il suo braccio sinistro, segnalando il suolo, e col braccio in tale posizione incominciò a camminare verso me.

- Lì viene! - gridai senza nessuna difficoltà.

Don Juan ha dovuto girare la mia testa, perché dopo io stavo guardando il querceto. Mi disse che non in-

chiodasse la vista, bensì guardasse "alla leggera" le cose, passandoli superficialmente gli occhi. Disse che andava a finirsi a breve distanza, di fronte a me, e dopo a camminare nella mia direzione, e che io dovevo osservarlo fino a vedere il suo splendore.

Vidi a Don Juan ritirarsi circa venti metri. Camminava con incredibile rapidità ed agilità, tanto che appena io potevo credere che fosse Don Juan. Tornò ad affrontare e mi ordinò guardarlo.

Il suo viso brillava: sembrava una macchia di luce. La luce si spargeva per il petto quasi fino alla metà del corpo. Era come se io stessi guardando una luce attraverso palpebre socchiuse. Lo splendore sembrava espandersi ed ammainare. Don Juan ha dovuto incominciare a camminare verso me, perché la luce diventò più intensa e meglio discernibile.

Mi disse qualcosa. Lottai per comprendere e persi la mia visione dello splendore, ed allora vidi Don Juan come lo vedo tutti i giorni; si trovava a mezzo metro di distanza. Prese posto affrontando.

Concentrando la mia attenzione sul suo viso incominciai a percepire un vago splendore. Quindi fu come se magre facce di luce si incrociassero. Il viso di Don Juan si vedeva come se qualcuno gli gettasse il cardo di specchi minuti; come la luce si intensificava, la faccia perse i suoi contorni e di nuovo era un oggetto brillante amorfo. Percepì un'altra volta l'effetto di esplosioni pulsanti di luce enlanadas da un spazio che è dovuto essere il suo occhio sinistro. Non misi a fuoco lì la mia attenzione, ma deliberatamente guardai una zona adiacente che supposi l'occhio destro. Immediatamente captai la visione di un stagno di luce, chiaro e traspaia. Era una luce liquida.

Notai che percepire era più che avvistare: era sentire. Lo stagno di luce oscura e liquida aveva una profondità straordinaria. Era "amichevole", "buono." La luce che derivava di lì, invece di esplodere, girava in lento mulinello verso dentro, creando riflessi squisiti. Lo splendore aveva un modo tanto bello e delicato di toccarmi, di confortarmi, che mi dava sensazione di delizia.

Vidi un anello simmetrico di brillanti rayon di luce espandersi ritmicamente sulla piana verticale dell'area risplendente. L'anello crebbe fino a coprire quasi tutta la superficie e dopo si contrarsi ad un punto di luce in mezzo alla pozzanghera brillante. Vidi l'anello espandersi e contrarsi varie volte. Quindi mi tirai indietro badando a non perdere la visione, e potei vedere entrambi gli occhi. Distinsi il ritmo di entrambi i tipi di esplosioni luminose. L'occhio sinistro diffondeva raggi di luce che emergevano della piana

verticale, mentre quelli dell'occhio destro irradiavano senza proiettarsi. Il ritmo di entrambi gli occhi alternava: la luce dell'occhio sinistro esplodeva verso fuori mentre i fasci radianti dell'occhio destro si contrarsi e giravano verso dentro. Dopo, la luce dell'occhio destro si estendeva per coprire tutta la superficie risplendente mentre la luce dell'occhio sinistro si ritrarsi.

Don Juan mi ha dovuto dare rovesciata un'altra volta, perché di nuovo mi trovai guardando il campo di agricoltura. Lo sentii dirmi che osservasse l'uomo.

L'uomo stava in piedi vicino al macigno, guardandomi. Io non potevo discernere le sue fazioni: il cappello lo copriva la maggior parte del viso. Dietro un momento mise il suo carniere basso il braccio destro ed incominciò ad allontanarsi verso mio destra. Camminò quasi fino al fine dell'area coltivata, cambiò direzione e cedè alcuni passi verso la gola. Allora persi controllo sulla mia messa a fuoco e l'uomo sparì insieme alla scena totale. L'immagine degli arbusti del deserto a lei si sovrapporsi.

Non ricordo come ritornai a casa di Don Juan, né quello che egli fece per "ritornarmi." Al risveglio, giaceva sulla mia stuoia nella stanza di Don Juan. Egli accorse al mio fianco e mi aiutò ad alzarmi. Mi sentivo nauseato; aveva lo stomaco vivace. In forma molto rapida ed efficiente, Don Juan mi trascinò fino agli arbusti di fianco alla sua casa. Vomitai ed egli rise.

Quindi mi sentii meglio. Guardai il mio orologio; erano le 11:00 p.m. mi addormentai di nuovo ed all'una del pomeriggio seguente credei essere un'altra volta io stesso.

Don Juan mi domandò ripetutamente come mi sentivo. Io avevo la sensazione di trovarmi distratto. Non poteva concentrarmi realmente. Camminai un momento per la casa, sotto lo scrutinio attento di Don Juan. Mi seguiva a tutte parti. Sentii che non c'era niente da fare e tornai a dormirmi. Svegliai all'imbrunire, molto migliorato. Intorno mio trovai molte foglie schiacciate. In realtà, svegliai bocconi sopra ad un mucchio di foglie. Il suo odore era molto forte. Ricordo avere riscosso coscienza di quell'odore prima di svegliare interamente.

Fui dietro della casa e trovai Don Juan seduto vicino al fosso di irrigazione. Vedendo che mi avvicinavo, fece gesti frenetici per fermarmi e diventare ritornare alla casa.

- Corri per dentro! - gridò.

Entrai correndo nella casa e lui arrivò dopo un istante.

- Non mi seguire mai - disse -. Se vuoi vedermi aspettami qui.

Mi scusai. Egli mi disse che non mi sprecassi in scuse tonte che non avevano il potere di cancellare i miei atti. Disse che aveva avuto molte difficoltà per ritornarmi e che stava intercedendo per me davanti all'acqua.

- Ora dobbiamo correre il rischio e lavarti nell'acqua - disse.

Gli assicurai che mi sentivo molto bene. Egli rimase lungo momento guardandomi agli occhi.

- Vedono con me - disse -. Ti metto nell'acqua.

- Sto molto bene - dissi -. Guardi, sto prendendo note.

Mi tirò della mia stuoia con forza considerabile.

- Non ti arrendere! - disse -. Almeno lo pensi rimani dormito ti un'altra volta. Forse questa volta non potrò oramai svegliarti.

Corremmo alla parte posteriore della sua casa. Prima che arrivassimo all'acqua mi disse, in un tono della cosa più drammatica che chiudesse bene gli occhi e non li aprisse fino a che egli l'indicasse. Mi disse che se guardava l'acqua, nonostante per un istante, potrebbe morire. Mi portò della mano e mi gettò a capofitto nel canale di irrigazione.

Conservai gli occhi chiusi mentre egli mi immergevo e mi tirava fuori dall'acqua; questo durò ore. Sperimentai un cambiamento notevole. Quello che c'era di cattivo in mio prima di entrare nell'acqua era tanto sottile che non lo notai fino a paragonare quello stato col sentimento di benessere e lucidità che ebbi mentre Don Juan mi fece rimanere nel fosso.

L'acqua si mise nel mio naso ed incominciai a starnutire. Don Juan mi tirò fuori e mi portò, senza lasciarmi aprire gli occhi, fino alla casa. Mi fece cambiarmi vestiti e dopo mi guidò alla sua stanza, mi condusse a sedermi nella mia stuoia, dispose la direzione del mio corpo e mi disse che aprisse gli occhi. Li aprii, e quello che vidi mi fece saltare all'indietro ed afferrarmi della sua gamba. Sperimentai tremendamente un momento confuso. Don Juan mi battè con le nocche nella parte più alta della testa. Fu un colpo rapido, non duro né doloroso, bensì piuttosto come un scontro.

- Che cosa passa con te? Che cosa vestisti? - domandò.

Aprendo gli occhi io avevo visto la stessa scena che osservai prima. Aveva visto lo stesso uomo. Ma questa volta si trovava quasi toccandomi. Vidi il suo viso. C'era in lui un certa aria di familiarità. Quasi seppi chi era. La scena svanì quando Don Juan mi at-

taccò nella testa.

Alzai gli occhi a Don Juan. Aveva la mano intelligente per attaccarmi di nuovo. Ridendo, domandò se io volevo un altro scappellotto. Sciolsi la sua gamba e mi rilassai sulla mia stuoia. Mi ordinò guardare direttamente in avanti e per nessun motivo diventare dietro in direzione dell'acqua della sua casa.

Fino ad allora notai che la stanza stava in tenebre. Per un istante non fui sicuro di avere aperti gli occhi. Li toccai per assicurarmi. Chiamai a voce alta Don Juan e gli dissi che qualcosa camminava male coi miei occhi; io non potevo vedere niente, quando prima un momento l'aveva visto disposto ad attaccarmi. Sentii la sua risata alla destra, sulla mia testa, e dopo infiammò la sua anima di petrolio. I miei occhi si adattarono alla luce in questione di secondi. Tutto stava come sempre: le pareti di rami e malta e le radici medicinali secche, stranamente contraffatte che appendevano di esse; il soffitto di paglia; la torcia di petrolio appesa di una trave. Io avevo visto la stanza cientos di volte, ma ora sentii che c'era qualcosa di unico in lei ed in me stesso. Questa era la prima volta che io non credevo nella "realtà" definitiva della mia percezione. Stava avvicinandomi con cautela verso tale sentimento, e per caso l'aveva intellettualizzato in diverse occasioni, ma non mi ero trovato mai sull'orlo del dubbio serio. Ora, tuttavia, non credei che la stanza fosse "reale", e per un momento ebbi l'estranea sensazione che si trattava di una scena che sparirebbe se Don Juan mi batteva la testa con le nocche. Incominciai a tremare senza avere freddo. Spasmi nervosi percorrevano la mia spina. Sentiva la testa pesante, manipoli direttamente tutto nella zona sopra alla nuca.

Mi lamentai di non sentirmi bene e dissi a Don Juan quello che aveva visto. Egli rise di me, dicendo che soccombere allo spavento era una consegna miserabile.

- Sei spaventato senza avere paura - disse -. Vestisti all'alleato che ti guardava, gran cosa. Attesa ad averlo faccia a faccia prima di cagarti nei pantaloni.

Mi indicò alzarmi e camminare verso la mia automobile senza diventare in direzione dell'acqua, ed aspettarlo mentre portava una fune ed una pala. Mi fece maneggiare fino ad un posto dove avevamo trovato una ceppaia di albero. Ci mettemmo a vangare per tirarlo fuori. Lavorai terribilmente dure ore intere. Non tiriamo fuori la ceppaia, ma mi sentii molto meglio. Ritorniamo alla casa e mangiammo e le cose erano di nuove perfettamente "reali" e comuni.

- Che cosa mi succedè? - domandai -. Che cosa feci

ieri?

- Mi fumasti e dopo fumasti un alleato - egli disse.

- Come disse?

Don Juan rise e disse che al momento io andavo ad esigergli contare dall'inizio tutto.

- Mi fumasti - ripeté -. Mi guardasti al viso, agli occhi. Vestisti le luci che segnano il viso di un uomo. Io sono stregone: tu vestisti quello nei miei occhi. Ma non lo sapevi, perché questa è la prima volta che lo fai. Gli occhi degli uomini non sono tutti uguali. Pronto lo scoprirai. Quindi fumasti un alleato.

- Dice lei l'uomo nel campo?

- Non era uomo, era un alleato che ti faceva segni.

- A dove fummo? Dove stavamo quando vidi quell'uomo, dico, a quell'alleato?

Don Juan segnalò col mento un'area di fronte alla sua casa e disse che mi ero portato alla cosa alta di un dorso. Dissi che il paesaggio che osservai non aveva niente in comune col deserto di querceti attorno alla sua casa, e ripose che l'alleato che mi "ero fatto segni" non era dei paraggi.

- Di dove è?

- Ti porterò lì molto presto.

- Che cosa significa la mia visione?

- Stavi imparando a vedere, quell'era tutto; ma ora stanno cadendoti i pantaloni perché ti arrendi; ti sei abbandonato al tuo spavento. Capace sarebbe buono che descrivessi tutto quanto vestisti.

Quando incominciasti a descrivere l'apparenza che il suo proprio viso si era presentato, mi fermò e disse che quello non aveva nessuna importanza. Gli dissi che quasi l'aveva visto come un "uovo luminoso." Rispose che "quasi" non era sufficiente, e che vedere mi porterei molto tempo e sforzo.

Gli interessavano la scena del campo coltivato e tutti i dettagli che io potessi ricordare dell'uomo.

- Quell'alleato stava facendoti segni - disse -. Quando venne verso te e me ti mossi la testa, non fu perché stesse mettendoti in pericolo bensì perché è migliore sperare. Tu non hai fretta. Un guerriero non è mai ozioso né ha fretta. Trovarsi con un alleato senza essere preparato è come attaccare un leone a scoreggia. Mi piacque la metafora. Condividiamo un delizioso momento di risata.

- Che cosa avrebbe passato se lei non mi muove la testa?

- Avresti dovuto muoverla suolo.

- E se non lo faceva?

- L'alleato sarebbe arrivato fino a te e ti avrebbe dato un buon spavento. Se fossi stato solo, avrebbe potuto ammazzarti. Non è consigliabile che stia solo nelle

montagne o nel deserto fino a che possa difenderti. Un alleato potrebbe afferrarti lì solo e farti trito.

- Che significato avevano le sue azioni?

- Guardandoti voleva dire che si dà il benvenuto. Ti insegnò che hai bisogno di un cacciatore di spiriti ed un carniere, ma non di queste rotte; la sua borsa era di un'altra parte del paese. Hai nella tua strada tre pietre di inciampo che ti fermano; erano le rocce. E, definitivamente, tiri fuori i tuoi migliori poteri di gole e burroni; l'alleato ti segnalò il burrone. Il resto della scena era per aiutarti a localizzare il posto esatto dove trovarlo. So già dove quello posto sta. Ti porterò lì molto presto.

- Vuole lei dire che il paesaggio che vidi esiste realmente?

- Ovviamente.

- Dove?

- Non posso dirtelo.

- Come troverei io quello posto?

- Neanche posso dirtelo, e non perché non voglia bensì perché semplicemente non so come dirtelo.

Volli sapere il significato di avere visto la stessa scena stando nella casa. Don Juan rise ed imitò la forma in cui mi ero attaccato alla sua gamba.

- Era una riaffermazione che l'alleato si ama - disse -. Quell'era il suo modo di farci sapere senza posto di dubbi che ti dava il benvenuto.

- Ed il viso che vidi?

- Il suo viso ti è familiare perché lo conosci. L'hai visto prima. Magari è il viso della tua morte. Ti spaventasti, ma quella fu la tua disattenzione. Egli ti aspettava, e quando si mostrò soccombesti allo spavento. Per fortuna io stavo lì per attaccarti; se no, l'avrebbe girato in tuo contro, e meritato l'avevi. Per avere un alleato, bisogna essere un guerriero senza macchia, o l'alleato può diventare contro uno e distruggerlo.

Don Juan mi dissuase da ritornare ad I Ángeles la mattina seguente. All'opinione, pensava che non mi ero rimesso ancora completamente. Insistè in che mi sedessi nella sua stanza, guardando al sudest, col fine di preservare la mia forza. Si sedette alla mia sinistra, mi consegnò il mio quaderno e disse che questa volta io l'avevo aggrappato: non doveva rimanere solo con me, ma anche parlare con me.

- Devo portarti un'altra volta all'acqua al tramonto - disse -. Ancora non sei massiccio e non dovresti rimanere ti suolo oggi. Ti farò compagnia tutta la mattina; nel pomeriggio starai meglio.

La sua preoccupazione mise mi molto apprensivo.

- Che cosa cammina male con me? - domandai.

- Urtasti un alleato.
- Che cosa vuole lei dire con quello?
- Non dobbiamo parlare oggi di alleati. Parliamo di qualunque altra cosa.

Io non avevo in realtà nessun desiderio di parlare. Aveva incominciato a sentirmi ansioso ed inquieto. A Don Juan, apparentemente, la situazione gli risultava completamente ridicola; rise fino a che gli furono saltati le lacrime.

- Non mi uscire con che, ora che dovresti parlare, non trovi niente dire - disse, i suoi occhi brillando con malizia. Il suo umore era molto riconfortante.

Un assolo tema mi interessavo in quello momento: l'alleato. Che familiare il suo viso; non era come se io lo conoscessi o l'avrebbe visto prima. Era un'altra cosa. Ogni volta che incominciava a pensare a quello viso, la mia mente sperimentava un bombardamento di pensieri altrui, come se alcuno parte di me stesso conoscesse il segreto ma non permettesse che il resto di me gli fosse avvicinato. La sensazione che il viso dell'alleato era familiare risultava tanto strana che mi ero costretto ad un stato di malinconia morbida. Don Juan aveva detto che poteva essere il viso della mia morte. Credo che quella frase si teneva individuo. Voleva disperatamente domandare circa lei e sentiva con lucidità che Don Juan stava contenendomi. Riempii i polmoni un paio di volte e finii per domandare.

- Che cosa è la morte, Don Juan?
- Non so - egli disse, sorridendo.
- Voglio dire, come descriverebbe lei la morte? Voglio le sue opinioni. Credo che tutto il mondo ha opinioni definite circa la morte.
- Non so di che cosa stai parlando.

Io avevo il Libro tibetano dei morti nella cajuela della mia automobile. Mi fu successo usarlo come tema di conversazione, poiché trattava della morte. Dissi che andava a leggerlo e feci per alzarmi. Don Juan mi indicò rimanere seduto ed egli fu per il libro.

- La mattina è brutta ora per gli stregoni - disse per spiegare quello che io dovessi essere io quieto -. Sei troppo debole per uscire dalla mia stanza. Qui dentro sei protetto. Se ora ti metessi a camminare, la cosa più probabile è che trovassi un disastro terribile. Un alleato potrebbe ammazzarti durante il tragitto o nel cespuglio, e dopo, quando trovassero il tuo corpo, direbbero che moristi misteriosamente o che avesti un incidente.

Io non stavo in posizione né di umore per mettere in dubbio le sue decisioni, cosicché mi fui quieto quasi tutta la mattina, leggendolo e spiegandolo alcuni

parti del libro. Ascoltò con attenzione, senza interrompermi per niente. Due volte dovetti fermare durante periodi brevi, mentre egli portava acqua e cibo, ma appena rimaneva disoccupato nuovamente mi urgeva a continuare la lettura. Sembrava molto interessato.

Quando finii, Don Juan mi guardò.

- Non capisco perché quella gente parla della morte come se la morte fosse come la vita - disse delicatamente.

- Così lo capiscono forse essi. Pensi lei che i tibetani vedono?

- Difficilmente. Quando uno impara a vedere, né una sola delle cose che conosce prevale. Né una sola. Se i tibetani vedessero, saprebbero immediatamente che nessuna cosa è già la stessa. Una volta che vediamo, niente è conosciuto; niente rimane come normalmente lo conoscevamo quando non vedevamo.

- Chissà, Don Juan, vedere non sia la stessa cosa per tutti.

- Certo. Non è la stessa cosa. Ma quello non significa che prevalgano i significati della vita. Quando uno impara a vedere, né una sola cosa è la stessa.

- I tibetani pensano, ovviamente, che la morte è come la vita. Come pensi lei che sia la morte? - domandai.

- Io non penso che la morte sia come niente, e credo che i tibetani devono stare parlando di un'altra cosa. In ogni caso, non stanno parlando della morte.

- Di che cosa creda lei che stiano parlando?

- Forse tu puoi dirmelo. Tu sei quello che legge.

Tentai di dire più qualcosa, ma egli incominciò a ridere.

- Per caso i tibetani vedono davvero - proseguì Don Juan -, nel qual caso hanno dovuto dare conta che quello che vedono non ha nessun senso ed allora scrissero quella porcheria perché tutto dà loro uguale, nel qual caso quella che scrissero non è porcheria di nessuna tipo.

- In realtà non mi importa quello che i tibetani dicano - gli dissi -, ma sì mi importa molto quello che lei dica. Mi piacerebbe sentire che cosa lei pensi della morte.

Mi fu rimasto vedendo un istante e dopo sciolse una risatina. Aprì gli occhi ed alzò le sopracciglia in un gesto comico di sorpresa.

- La morte è un mulinello - disse -. La morte è il viso dell'alleato; la morte è una nuvola brillante nell'orizzonte; la morte è il sussurro di Mescalito nei tuoi uditi; la morte è la bocca sdentata del guardiano; la morte è Genaro seduto a capofitto; la morte io sono parlando; la morte sono tu ed il tuo quaderno; la

morte non è niente. Niente! Sta qui ma non sta qui in ogni caso.

Don Juan rise con gran diletto. La sua risata era come una canzone; aveva una specie di ritmo di danza.

- Le mie parole non hanno senso, ehi? - disse Don Juan -. Non posso dirti come la morte è. Ma chissà potrebbe parlarti della tua propria morte. Non c'è maniera di sapere come sarà di certo, ma si potrebbe dirti come sia forse.

In quello punto mi spaventai e riposi che io volevo solo sapere quello che la morte sembrava essere per lui; calcai che mi interessavano le sue opinioni sulla morte ad un senso generale, ma non cercava venire a sapere in dettaglio della morte personale di nessuno, e meno della mia.

- Io nient'altro posso parlare della morte in termini personali - egli disse -. Tu volevi che ti parlasse della morte. Molto bene! Allora non avere paura di sentire la tua propria morte.

Ammisi che mi trovavo troppo nervoso per parlare di lei. Dissi che desiderava parlare della morte in termini generali, come egli stesso aveva fatto la volta che mi contò che al momento della morte di suo figlio Eulalio la vita e la morte si mischiarono come una nebbia di vetri.

- Ti dissi che la vita di mio figlio si espanse nel momento della sua morte personale - ripose -. Io non parlavo della morte in generale, bensì della morte di mio figlio. La morte, sia quello che sia, fece espandere la sua vita.

Io amavo ogni cosa tirare fuori la conversazione dal terreno della cosa particolare, e menzionai che stava leggendo racconti di gente che morì vari minuti e fu rivissuta attraverso tecniche mediche. In tutti i casi che lessi, le persone incluse avevano dichiarato, al rivivere che non potevano ricordare in assoluto niente; che la morte era semplicemente una sensazione di oscuramento.

- Quello è perfettamente comprensibile - egli disse -. La morte ha due tappe. La prima è un oscuramento. È una tappa insensata, molto simile al primo effetto di Mescalito, quando uno sperimenta una leggerezza che lo fa sentirsi felice, completo, e tutto nel mondo sta in calma. Ma quello è solo un stato superficiale; non tarda a svanire ed uno entra in un nuovo terreno, il terreno della durezza ed il potere. Quella seconda tappa è il vero incontro con Mescalito. La morte è molto simile. La prima tappa è un oscuramento superficiale. Ma la seconda è la vera tappa in cui uno si trova con la morte; un breve momento,

dopo la prima oscurità, troviamo che, in qualche modo, siamo un'altra volta noi stessi. Ed allora la morte sbatte contro noi con la sua silenziosa furia ed il suo potere, fino a che dissolve le nostre vite nel niente.

- Come può lei avere la certezza che sta parlando della morte?

- Ho il mio alleato. Il fumo mi ha insegnato con gran lucidità la mia morte inconfondibile. Per quel motivo nient'altro posso parlare della morte personale.

Le parole di Don Juan mi causarono una profonda apprensione ed un'ambivalenza drammatica. Ebbi il presentimento che andava a descrivermi i dettagli esterni e volgari della mia morte ed a dire come o quando io morrei. La semplice idea di sapere quello mi facevo disperare e contemporaneamente pungeva la mia curiosità. Naturalmente, gli avrebbe potuto chiedere descrivere la sua propria morte, ma sentii che tale petizione sarebbe abbastanza scortese e la cancellai automaticamente.

Don Juan sembrava godere il mio conflitto. Il suo corpo si ritorceva di risata.

- Vuoi sapere come potrebbe essere la tua morte? - mi domandò con diletto infantile nel viso.

Il suo malizioso piacere in molestarmi mi davò coraggio. Quasi intaccava la mia apprensione.

- Buono, mi dica - dissi, e la mia voce si rovinò.

Don Juan ebbe una formidabile esplosione di risata. Aggrappandosi lo stomaco, rodò di lato e ripeté scherzosamente: "Buono, mi dica", con una fenditura nella sua voce. Quindi si diresse e prese posto, assumendo una rigidità falsa, e con tono tremante disse:

- Molto bene la seconda tappa della tua morte potrebbe essere come segue.

I suoi occhi mi esaminarono con curiosità apparentemente genuina. Risi. Mi rendevo conto che i suoi scherzi erano l'unica risorsa capace di ammorbidire l'idea della propria morte.

- Tu maneggi molto - continuò a dire -, cosicché forse trovati, in un momento dato, nuovamente al volante. Sarà una sensazione molto rapida che non ti darà tempo di pensare. All'improvviso, diciamo, ti trovi maneggiando, come hai fatto migliaia di volte. Ma prima che possa ponderare, noti una formazione strana di fronte al tuo parabrezza. Se guardi più di vicino vedrai che è una nuvola che sembra un mulinello brillante. Sembra, diciamo, un viso, lì in mezzo al cielo, di fronte a te. Mentre le mire, la vedi muoversi all'indietro fino a che è solo un punto brillante nella distanza, e dopo noti che incomincia a muover-

si un'altra volta verso te; guadagna velocità e, in un scintillio, si schianta contro il parabrezza della tua automobile. Sei forte; sono sicuro che la morte avrà bisogno di un paio di colpi per guadagnarti.

"Per allora sai già dove stai e che cosa sta passando; il viso retrocede un'altra volta fino ad una posizione nell'orizzonte, prende volo e sbatte contro te. Il viso entra dentro te ed allora sai: era il viso dell'alleato, o io ero parlando, o tu scrivendo. La morte non era niente tutto il tempo. Niente. Era un punto perso nelle foglie del tuo quaderno. Ma entra in te con forza incontrollabile e si espande; ti appiana e si estende per tutto il cielo e la terra e più in là. E sei come una nebbia di vetri minuti andando via, andando via.

La descrizione della mia morte mi colpì molto. Quanto distinta a quello che io aspettavo sentire. Per un lungo momento non potei pronunciare parola.

- La morte entra per il ventre - proseguì Don Juan -. Si mette per l'apertura della volontà. Quella zona è la parte più importante e sensibile dell'uomo. È la zona della volontà ed anche la zona per la quale tutti muoiono. Lo so perché il mio alleato mi guidò fino a quella tappa, Un stregone tempera la sua volontà lasciando che la sua morte lo raggiunga, e quando è piano ed incomincia ad espandersi, la sua volontà impeccabile entra in azione e trasforma nuovamente la nebbia in una persona.

Don Juan fece un gesto strano. Aprì le mani come ventagli, li alzò al livello dai gomiti, diede loro rovesciata fino a che i pollici toccarono i suoi fianchi, e dopo li unì lentamente nel centro del corpo, sull'ombelico. Li mantenne lì un momento. Le sue braccia tremavano con la tensione. Quindi li portò su fino a che le punte delle sue dita mezze toccarono davanti il, e fece loro discendere alla stessa posizione sul centro dal corpo.

Fu un gesto formidabile. Don Juan l'eseguì con tale vigore e bellezza che rimasi affascinato.

- La volontà è quella che unisce lo stregone - disse -, ma conformi la vecchiaia lo debilita la sua volontà si spegne, ed arriva inevitabilmente un momento nel quale non è oramai capace di dominare la sua volontà. Allora rimane senza niente con che cosa opporsi alla forza silenziosa della sua morte, e la sua vita si converte, come le vite di tutti i suoi simile, in una nebbia che si espande e si muove oltre i suoi limiti.

Don Juan mi guardò un momento e si mise in piede. Io tremavo.

- Puoi andare già al cespuglio - disse -. È di tardi.

Io dovevo andare, ma non osavo. Forse sentiva più

soprassalto che paura. Tuttavia, era sparita la mia apprensione rispetto all'alleato.

Don Juan disse che non importava come mi sentissi a patto che fosse "solido." Mi assicurò che stava in perfette condizioni e che poteva andare con sicurezza ai cespugli, a patto che non mi avvicinasse all'acqua.

- Quello è un altro tema - disse -. Devo lavarti un'altra volta, cosicché non ti avvicinare all'acqua.

Più tardi volle che lo portasse al paese vicino. Menzionai che maneggiare sarebbe un cambiamento felice per me, perché ancora mi trovavo scosso; l'idea che un stregone giocava letteralmente con la sua morte mi era abbastanza grottesca.

- Essere stregone è un carico terribile - egli disse in tono tranquillante -. Ti ho detto che è molto meglio imparare a vedere. Un uomo che vedi l'è tutto; in paragone, lo stregone è un povero diavolo.

- Che cosa è la stregoneria, Don Juan?

Mi fu rimasto guardando un buon momento, scuotendo appena la testa in forma percettibile.

- La stregoneria è applicare la volontà ad una congiuntura chiave - disse -. La stregoneria è interferenza. Un stregone cerca e trova la congiuntura chiave di qualunque cosa che voglia colpire e dopo applica lì la sua volontà. Un stregone non deve vedere per essere stregone; nient'altro deve sapere usare la sua volontà.

Gli chiesi spiegare quello che voleva dire con congiuntura chiave. Meditò e dopo disse che egli sapeva quello che la mia automobile era.

- È ovviamente una macchina - dissi.

- Voglio dire che la tua automobile è le candele. Quella è per me la sua congiuntura chiave. Posso applicargli la mia volontà e la tua automobile non funzionerà.

Don Juan salì nella mia automobile e prese posto. Mi fece segni di imitarlo mentre si accomodava nel suo posto.

- Osserva quello che faccio - disse -. Come sono un corvo, primo sciolgo le mie piume.

Fece tremare tutto il corpo. I suoi movimenti mi ricordavano ad un passero che inumidisse le sue piume in una pozzanghera. Abbassò la testa come un uccello mettendo il becco nell'acqua.

- Che bene si sente quello - disse, ed incominciò a ridere.

La sua risata era strana. Ebbe su me un effetto ipnotizzante molto peculiare. Ricordai l'averlo sentito ridere prima in quella maniera molte volte. Per caso la ragione che io non avessi preso mai coscienza dichiarata di ciò era che Don Juan non aveva riso mai così

il tempo sufficiente nella mia presenza.

- Dopo, il corvo allenta la nuca - disse, ed incominciò a torcere il collo ed a sfregare le guance nelle sue spalle -. Quindi guarda il mondo con un occhio e dopo con l'altro.

Scosse la testa mentre, suppostamente, cambiava la sua visione il mondo di un occhio ad un altro. Il tono della sua risata diventò più acuto. Ebbi l'assurda sensazione che andava a trasformarsi in corvo davanti ai miei occhi. Volli dissiparla ridendo, ma mi trovavo quasi paralizzato. Sentiva letteralmente una specie di forza avvolgente che mi circondavo. Non aveva paura, né era nauseato o sonnolento. Le mie facultà erano intatte, fino a dove io potevo giudicare.

- Infiamma la tua animo - disse Don Juan.

Diedi rovesciata alla marcia ed automaticamente pestai l'acceleratore. La marcia incominciò a suonare senza infiammare l'animo. La risata di Don Juan era un coccodé ritmico e soave. Tentai un'altra volta, ed altra più. Passai circa dieci minuti tentando di infiammare l'animo. Don Juan chiocciava tutto il tempo. Quindi desistei e rimasi lì seduto, sentendo il peso della mia testa.

Egli smise di ridere e mi scrutinò e "seppi" allora che la sua risata si era impegnata ad entrare in una specie di trance ipnotica. Benché io avessi avuto piena coscienza di quello che succedeva, sentiva non essere io stesso. Per il tempo in che non potei strappare la mia automobile era molto docile, quasi insensibile. Era come se Don Juan non stesse facendo solo qualcosa all'automobile, ma anche a me. Quando smise di chiocciare mi convinsi che l'incantesimo aveva finito, ed impetuosamente tornai a girare la marcia. Ebbi la certezza che Don Juan mi avevo solo mesmerizzato con la sua risata, diventando credere che non poteva strappare la mia automobile. Con la coda dell'occhio lo vidi guardarmi con curiosità, mentre io muovevo la marcia e bombardava con furia il pedale.

Don Juan mi diede pacche e disse che la furia io "amacizaría" e che forse io non avessi bisogno di un altro bagno nell'acqua. Quanto più arrabbiato potesse mettermi, più rapido mi rimetterei del mio incontro con l'alleato.

- Non avere pena - sentii dire a Don Juan -. Scalcia il carro.

Esplose la sua risata naturale, quotidiana, ed io mi sentii ridicolo e risi con brevità.

Dietro un momento, Don Juan disse che aveva sciolto l'automobile. Il motore strappò!

XIV

28 settembre, 1969

C'era qualcosa di strano nella casa di Don Juan. Per un momento pensai che era nascosto in qualche posto per spaventarmi. Lo chiamai a voce alta e dopo riunii sufficiente valore per entrare. Don Juan non stava lì. Misi su una pila di legna le due borse di commestibili che gli aveva portato e mi sedetti ad aspettarlo, come aveva fatto dozzine di volte. Ma, per volta prima nei miei anni di trattare Don Juan, aveva paura di rimanere solo nella sua casa. Sentiva una presenza, come se qualcuno invisibile stesse lì con me. Ricordai avere avuto, anni dietro, la stessa sensazione vaga che qualcosa sconosciuto vagabondava intorno mio quando mi trovavo solo. Mi alzai da un salto ed uscii correndo della casa.

Era venuto a vedere Don Juan per dirgli che l'effetto cumulativo del compito di "vedere" si stava facendo notare. Aveva incominciato a sentire mi inquieto; vagamente apprensivo senza nessuna ragione dichiarata; stanco senza avere fatica. Allora, la mia reazione essendo solo in casa di Don Juan fece girare il ricordo totale di come era cresciuta la mia paura nel passato.

La paura saliva vari anni, all'epoca in cui Don Juan aveva forzato lo strano confronto tra una strega a chi "la Catalina", ed io richiamavo. Incominciò il 23 di novembre di 1961, quando lo trovai nella sua casa con una caviglia slogata. Spiegò che aveva una nemica, una strega che poteva trasformarsi in chanate e che aveva cercato di ammazzarlo.

- Appena possa camminare ti insegno chi la donna è - disse Don Juan -. Devi sapere chi è.

- Perché vuole ammazzarlo?

Alzò impazientemente le spalle e ricusò dire più.

Ritornai a vederlo dieci giorni dopo e lo trovai perfettamente bene. Fece girare la caviglia per dimostrarmi che si trovava guarito ed attribuì il suo pronto recupero alla natura dello stampo che egli stesso aveva fatto.

- Che buono che stia qui - disse -. Oggi ti porto ad un viaggio.

Seguendo le sue indicazioni, maneggiai fino ad un paraggio desolato. Ci trattenemmo lì; Don Juan allungò le gambe e si accomodò nel sedile, come se fosse a fare un pisolino. Mi indicò rilassarmi e rimanere molto silenzioso; disse che mentre oscurava dovevamo essere la più inconspicuo possibile, perché

l'imbrunire era un'ora molto pericolosa per il tema che avevamo intrapreso.

- Che tipo di tema intraprenderemo? - domandai.

- Stiamo qui per cacciare la Catalina - egli disse.

Quando oscurò quanto basta, scendiamo con cautela dall'automobile e c'addentriamo molto lentamente, senza fare rumore, nel querceto desertico.

Dal posto dove ci trattenemmo, io potevo discernere la sagoma nera dei dorsi ad entrambi i lati. Stavamo in una gola piana, abbastanza larga. Don Juan mi diede istruzioni dettagliate su come rimanere confuso col querceto e mi insegnò un modo di sedersi "in virgilia", come egli diceva. Mi disse che mettesse la gamba destra sotto la coscia sinistra e mettesse la gamba sinistra come se mi trovassi coccoloni. Spiegò che la prima si usava come molla per alzarsi con gran velocità, se era necessario. Quindi mi disse che guardasse all'ovest, perché per là rimaneva la casa della donna. Si sedette vicino a mio, alla mia destra, ed in un sussurro mi indicò mettere a fuoco gli occhi nel suolo, cercando, o piuttosto sperando, una specie di ondata a fiato che produrrebbe un maretti nei cespugli. Quando l'onda toccasse gli arbusti nei quali io avevo fissato la vista, io dovevo guardare verso l'alto per vedere la strega in tutto il suo "magnifico splendore maligno." Don Juan usò quelle stesse parole. Quando gli chiesi spiegare a che cosa si riferiva, disse che, scoprendo un'ondulazione, io non avevo più che alzare gli occhi e vedere per me stesso, perché "una strega in volo" era un spettacolo unico che sfidava ogni spiegazione.

C'era più o meno un vento costante, e molte volte credei percepire un'ondulazione negli arbusti. Guardai verso l'alto in ogni occasione, preparato ad un'esperienza trascendente, ma non vidi niente. Ogni volta che il vento agitava i cespugli, Don Juan scalcia vigorosamente il suolo, girando, muovendo le braccia come fruste. La forza dei suoi movimenti era straordinaria.

Dietro alcuni tentativi falliti per vedere la strega "in volo", mi sentii sicuro che non andava a presenziare a nessun evento trascendente, ma la dimostrazione di "potere" realizzata da Don Juan era tanto squisita che non mi importò passare lì la notte.

Rompendo l'alba, Don Juan si sedette vicino a mio. Sembrava completamente esausto. Appena poteva muoversi, si coricò bocarriba e bisbigliò che non era riuscito a "attraversare" la donna. Quella frase mi intrigò molto; egli le ripeté varie volte, ed il suo tono continuava a diventare più sconfortato, più disperato. Cominciai a sperimentare un'angoscia fosse della

cosa comune. Mi risultò molto facile proiettare i miei sentimenti nello stato spirituale di Don Juan.

Don Juan non menzionò l'incidente, né alla donna, durante vari mesi. Pensai che aveva dimenticato, o risoluto, tutto quello tema. Ma un certo giorno lo trovai molto agitato, ed in una forma interamente incongruente con la sua calma abituale mi disse che il chanate era stato di fronte a lui la notte anteriore, quasi toccandolo, e che neanche egli aveva svegliato. L'abilità della donna era tanta che Don Juan non sentì per niente la sua presenza. Disse che la sua buona fortuna fu svegliare giusto in tempo per iniziare un'orrenda lotta per la sua vita. Il tono della sua voce era commovente, quasi patetico. Sentii un'ondata dominante di compassione ed attenzione.

In tono drammatico ed ombroso, tornò ad affermare che non aveva modo di fermare la strega, e che la seguente volta che ella gli fosse avvicinata sarebbe il suo ultimo giorno sulla terra. L'abbattimento mi mise sull'orlo delle lacrime. Don Juan sembrò notare la mia profonda preoccupazione e rise, come pensai, con prodezza. Mi applaudì la schiena e disse che non mi affliggessi che ancora non si trovava perso completamente perché aveva un'ultima lettera, un jolly.

- Un guerriero vive strategicamente - disse, sorridendo -. Un guerriero non porta mai carichi che non può sopportare.

Il sorriso di Don Juan ebbe il potere di dissipare le ominose nuvole di disastro. All'improvviso mi sentii exhilarado, ed ambedue ridiamo. Mi diede pacche nella testa.

- Sai, di tutte le cose in questa terra, tu sei la mia ultima lettera - disse bruscamente, guardandomi agli occhi.

- Che cosa?

- Sei la mia lettera di trionfo nella mia lite contro quella strega.

Non capiva a che cosa si riferiva e mi spiegò che la donna non mi conoscevo e che, se io giocavo la mia mano come egli mi indicherebbe, aveva un'opportunità più che buona di "attraversarla."

- Che cosa vuole lei dire con "attraversarla?"

- Non puoi ammazzarla, ma devi attraversarla come ad un globo. Se fai quello, mi lascerà in pace. Ma non pensare per adesso a ciò. Ti dirò che cosa fare quando arrivi il momento.

Passarono alcuni mesi. Io avevo dimenticato l'incidente e fui preso di sorpresa arrivando un giorno a casa sua; Don Juan uscì correndo e non mi lasciò scendere dall'automobile.

- Devi andarti nell'atto - sussurrò con urgenza terrifi-

cante -. Ascolto con attenzione. Compra un fucile, od ottiene una come possa; non mi portare la tua propria, capisci? Ottiene qualunque fucile che non sia tua e portala qui immediatamente.

- Per che motivo vuole lei un fucile?

- Vietare già!

Ritornai con un fucile. Non aveva denaro sufficiente per comprare una, ma un amico mi ero dato la sua arma vecchia. Don Juan non la guardò; spiegò, ridendo, che era stato brusco con me perché il chanate stava nel soffitto della casa ed egli non voleva che mi vedessi.

- Il trovare al chanate nel soffitto mi diede l'idea che potevi portare un fucile ed attraversarlo con lei - disse enfaticamente Don Juan -. Non voglio che ti passi niente, per quel motivo suggerii che comprassi il fucile o che l'ottenessi di qualunque altro modo. Vedrai: devi distruggere l'arma dopo avere completato il compito.

- Di che tipo di compito parli lei?

- Devi tentare di attraversare la donna col tuo fucile.

Mi fece pulire l'arma sfregandola con le foglie ed i fusti freschi di una pianta di odore peculiare. Lo stesso sfregò due cartucce e li mise nei cannoni. Quindi disse che io dovevo nascondermi di fronte alla sua casa e sperare fino a che il chanate atterrasse nel soffitto per, dopo avere mirato con attenzione, scaricare entrambi i cannoni. L'effetto della sorpresa, più che gli approvvigionamenti, attraverserebbe la donna, e se io ero forte e deciso poteva forzarla a lasciarlo in pace. Di tale modo, la mia mira doveva essere impeccabile, come la mia decisione di attraversarla.

- Devi gridare nel momento in cui spari - disse Don Juan -. Deve essere un grido potente e penetrante.

Quindi ammicchiò fagotti di legna e di canna a circa tre metri della ramada della sua casa. Mi fece reclinarsi contro essi. La posizione era abbastanza comoda. Io rimanevo semisentado; la mia schiena aveva un buon appoggio ed il soffitto stava visibile.

Don Juan disse che era troppo presto affinché la strega uscisse, e che avevamo fino al tramonto per fare tutti i preparativi; egli fingerebbe allora rinchiudersi nella casa, per attrarrla e provocare un altro attacco sulla sua propria persona. Mi indicò rilassarmi e trovare una posizione comoda dalla quale potesse sparare senza muovermi. Mi fece mirare al soffitto un paio di volte e concluse che l'atto di portarmi il fucile alla spalla e prendere mira era troppo lento e noioso. Allora costruì un puntello per l'arma. Fece due buchi profondi con una sbarra di ferro appuntita, piantò in

essi due pali biforcati e legò una lunga pertica tra entrambe le forcelle. La struttura mi davò appoggio per sparare e mi permettevo di avere il fucile aguzzo verso il soffitto.

Don Juan guardò al cielo e disse che era ora di mettersi nella casa. Si alzò e mise calmadamente, lanciandomi l'ammonizione finale che la mia impresa non era una barzelletta e che doveva dare all'uccello col primo sparo.

Dopo essere andato via Don Juan, ebbi alcuni minuti più di crepuscolo, e dopo oscurò completamente. Sembrava come se l'oscurità stesse sperando a che mi trovassi assolo per discendere improvvisamente su me. Tentai di mettere a fuoco gli occhi nel soffitto che si ritagliava contro il cielo; per un momento ci fu nell'orizzonte sufficiente luce affinché la linea del soffitto seguisse visibile, ma dopo il cielo si annerì ed appena potei vedere la casa. Per ore conservai gli occhi focalizzati nel soffitto, senza notare in assoluto niente. Vidi un compagno di gufi passare volando verso il nord; l'apertura alare delle sue ali era notevole, e non poteva tomárseles per chanates. In un momento dato, tuttavia, scorsi chiaramente la forma nera di un uccello piccolo che atterrava nel soffitto. Ero un uccello, senza posto a dubbi! Il mio cuore incominciò a picchiare; sentii un ronzio nelle orecchie. Presi mira nell'oscurità ed oppressi entrambi i grilletti. Ci fu molto forte un'esplosione. Sentii il violento calcio del calcio contro la mia spalla, e contemporaneamente sentii un grido umano della cosa più penetrante ed orrendo. Era forte ed impressionante e sembrava essere venuto dal soffitto. Ebbi un momento di confusione totale. Allora ricordai che Don Juan mi aveva indicato gridare quando sparasse e che aveva dimenticato farlo. Stava pensando di caricare nuovamente la mia arma quando Don Juan aprì la porta ed uscì correndo. Portava la sua torcia di petrolio. Sembrava molto nervoso.

- Credo che gli distasse - disse -. Ora dobbiamo trovare l'uccello morto.

Portò una scala e mi fece salire a cercare sulla ramada, ma niente potei trovare. Lo stesso salì e cercò un momento, con risultati altrettanto negativi.

- Forse lo facesti pezzetti - disse Don Juan -, nel qual caso dobbiamo trovare almeno una piuma.

Incominciamo a cercare intorno alla ramada e dopo attorno alla casa. La luce dell'interna illuminò la nostra ricerca fino alla mattina. Quindi ci mettemmo nuovamente a percorrere l'area che avevamo coperto durante la notte. Verso le 11:00 Don Juan sospese a.m. la ricerca. Si sedette scontento, sorridendomi

con tristezza e disse che io non ero riuscito a fermare la sua nemica e che ora, più che mai prima, la sua vita non valeva un centesimo perché la donna era senza dubbio fastidiosa, ansiosa di prendere vendetta.

- Ma tu stai a salvo - disse Don Juan dandomi coraggio -. La donna non si conosce.

Mentre mi dirigevo al mio atto per ritornare a casa, gli domandai se doveva distruggere il fucile. Rispose che l'arma non aveva fatto niente e che la restituisse al suo padrone. Notai una profonda disperazione negli occhi di Don Juan. Quello mi commosse tanto che stetti per piangere.

- Che cosa posso fare per aiutarlo? - domandai.

- Non c'è niente che possa fare - disse Don Juan.

Rimanemmo silenziosi un momento. Io volevo andare via immediatamente. Sentiva un'angoscia oppressiva. Mi trovavo a dispiacere.

- Davvero tenteresti di aiutarmi? - domandò Don Juan in tono infantile.

Gli dissi di nuovo che la mia persona era interamente a sua disposizione che il mio affetto per lui era tanto profondo che io intraprenderei qualunque tipo di azione per aiutarlo.

- Se li dici sul serio - ripose -, forse io abbia un'altra chance.

Sembrava incantato. Sorrise ampiamente ed applaudì le mani varie volte, come ogni volta che vuole esprimere un sentimento di piacere. Questo cambiamento di umore fu tanto notevole che mi incluse anche. Sentii all'improvviso che l'ambiente oppressivo, l'angoscia, erano stati sconfitti e la vita era un'altra volta inspiegabilmente stimolante. Don Juan prese sedile ed io feci la stessa cosa. Mi guardò un lungo momento e dopo procedè a dirmi, in forma molto tranquilla e deliberata, che io ero in realtà l'unica persona che poteva aiutarlo in quella trance, e che per ciò andava a chiedermi fare qualcosa di molto pericoloso e molto speciale.

Fece una pausa momentanea come se volesse una riaffermazione della mia parte, e nuovamente reiturai il mio fermo desiderio di fare qualunque cosa per lui.

- Ti do un arma per attraversarla - disse.

Tirò fuori molto del suo carniere un oggetto e me lo consegnò. Lo presi e dopo l'esaminai. Stetti per scioglierlo.

- È un cinghiale - proseguì -. Devi attraversarla con lui.

L'oggetto che io avevo nella mano era una zampa anteriore di cinghiale, secca. La pelle era brutta e le

setole ripugnanti al tatto. Lo zoccolo era intatta e le sue due metà si trovavano spiegate, come se la zampa fosse allungata. Era una cosa di aspetto orribile. Mi provocavo una minaccia di nausea. Don Juan la recuperò rapidamente.

- Devi inchiodarlo il cinghiale nel mero ombelico - disse.

- Che cosa? - dissi con voce debole.

- Devi afferrare il cinghiale con la mano sinistra ed inchiodarsilo. È una strega ed il cinghiale entrerà nella sua pancia e nessuno in questo mondo, eccetto un altro stregone, lo vedrà inchiodato lì. Questa non è una battaglia ordinaria, bensì un tema di stregoni. Il pericolo che corri è che, se non riesci ad attraversarla, ella ti ammazzi lì stesso, o i suoi compagni e parenti ti diano un colpo o una coltellata. D'altra parte, può che esca senza un graffio.

"Se hai successo, ella si sentirà tanto male col cinghiale nel corpo che mi lascerà in pace."

Un'angoscia oppressiva mi avvolse nuovamente. Io avevo un profondo affetto per Don Juan. L'ammirava. Nell'epoca di questa sorprendente petizione, aveva imparato già a considerare la sua forma di vita, e la sua conoscenza, un risultato insuperabile. Come poteva qualcuno lasciare morire così ad un uomo? E tuttavia, come poteva qualcuno arrischiare deliberatamente la sua vita? A tale grado mi immersi nelle mie deliberazioni che solo fino a che Don Juan mi applaudì la spalla notai che si era alzato ed era fermo vicino a me. Alzai la vista; egli sorrideva con benevolenza.

- Ritorna quando siedì che davvero vuoi aiutarmi - disse -, ma solo fino ad allora. Se ritorni, saprò quello che dovremo fare. Vietare già! Se non vuoi ritornare, anche quello lo comprenderò.

Automaticamente mi alzai, salii nella mia automobile ed andai via. Don Juan mi aveva tirato fuori dal guaio. Mi sarebbe potuto andare per mai ritornare, ma in qualche modo l'idea di stare in libertà di andarmi via non confortava. Maneggiai più un momento e dopo, seguendo un impulso, feci il giro e ritornai a casa di Don Juan.

Seguiva seduto abbasso il suo ramada e non sembrò sorpreso di vedermi.

- Siediti - disse -. Le nuvole sono belle nel ponente. Pronto oscura. Ti sieda silenzioso e lascia che il crepuscolo ti riempia. Fa' ora quello che voglia, ma quando io ti dica, guarda di di fronte a quelle nuvole brillanti e chiedi al crepuscolo che ti dia potere e calma.

Per un paio di ore fui seduto davanti alle nuvole del-

l'ovest. Don Juan entrò nella casa e rimase dentro. Quando oscurava, ritornò.

- È arrivato il crepuscolo - disse -. Fermati! Non chiudere gli occhi, guarda diretto alle nuvole; alza le braccia con le mani aperte e le dita estese e trotta segnando il passo.

Seguii le sue istruzioni; alzai le braccia al di sopra della testa ed incominciai a trottare. Don Juan si avvicinò a correggere i miei movimenti. Mise la zampa di cinghiale contro la palma della mia mano sinistra e mi fece sostenerla col pollice. Quindi abbassò le mie braccia fino a farloro mirare verso la nuvola arancia e grigio oscuro sull'orizzonte occidentale. Estese le mie dita in ventaglio e mi disse che non li piegasse sulle palme. Era di importanza cruciale quello che io mantenessi le dita estese, perché se li chiudeva non starebbe chiedendo al crepuscolo potere e calma, ma starebbe minacciandolo. Corresse anche il mio trotto. Disse che doveva essere tranquillo ed uniforme, come se mi trovassi correndo verso il crepuscolo con le braccia estese.

Quella notte non potei dormire. Era come se, invece di calmarmi, il crepuscolo mi sarei agitato fino alla frenesia.

- Ho ancora tante cose pendenti nella mia vita - dissi -. Tante cose senza risolvere.

Don Juan scricchiolò soavemente la lingua.

- Niente è in attesa nel mondo - disse -. Niente è finito, ma niente sta senza risolvere. Addormentati.

Le parole di Don Juan mi riappacificarono stranamente.

Verso le dieci della mattina seguente, Don Juan mi diede qualcosa di mangiare e dopo ci mettemmo in strada. Sussurrò che andavamo ad avvicinarci alla donna verso mezzogiorno, o prima se era possibile. Disse che l'ora ideale sarebbe stata il principio del giorno, perché una strega ha sempre meno potenza nella mattina, ma la Catalina non lascerebbe mai a quell'ora la protezione della sua casa. Non feci nessuna domanda. Mi diresse verso la strada, ed in un certo punto mi disse che fermasse e mi stazionasse di fianco alla strada. Disse che lì dovevamo sperare.

Guardai l'orologio; erano cinque per le undici. Sbadi-gliai ripetutamente. Mi trovavo in realtà sonnolento; la mia mente vagava senza oggetto. All'improvviso, Don Juan si diresse e mi diede una gomitata. Saltai nel mio sedile.

- Lì sta! - disse.

Vidi ad una donna camminare verso la strada per il bordo di un campo di coltivazione. Portava un cesto appeso del braccio destro. Solo fino ad allora notai

che ci trovavamo stazionati vicino ad una crocevia. C'erano due sentieri stretti che correvano parallele ad entrambi i lati della strada, ed un altro sentiero più largo e transitato, perpendicolare agli altri; ovviamente, la gente che usava quello sentiero doveva attraversare la strada pavimentata.

Quando la donna stava ancora durante il tragitto di terra, Don Juan mi fece scendere dall'automobile.

- Fallo ora - disse con fermezza.

Obbedii a lui. La donna stava quasi nella strada. Corsi e la raggiunsi. Stava tanto vicino a lei che sentii i suoi vestiti nel mio viso. Tirai fuori della mia camicia lo zoccolo di cinghiale e lanciai con lei una stocata. Non sentii resistenza alcuna all'oggetto ottuso. Vidi un'ombra fugace di fronte a me, come un tendaggio; la mia testa girò verso la destra e vidi la donna ferma a quindici metri di distanza, nell'altro lato della strada. Era una donna abbastanza giovane, murena, di corpo forte e tracagnotto. Mi sorridevo. Aveva denti bianchi e grandi ed il suo sorriso era sereno. Aveva socchiuso gli occhi, come per proteggerli dal vento. Seguiva col cesto appeso del braccio.

Ebbi allora un momento di confusione unica. Tornai per guardare Don Juan. Egli faceva gesti frenetici, chiamandomi. Corsi nella sua direzione. Tre o quattro uomini si avvicinavano rapidi. Salii nell'automobile ed affondando l'acceleratore mi allontanai in direzione opposta.

Tentai di domandare a Don Juan che cosa era successo, ma non potei parlare; una pressione dominatore faceva fare scoppiare i miei uditi; sentiva asfissarmi. Egli sembrava compiaciuto: incominciò a ridere. Era come se il mio fallimento non gli importasse. Io stringevo tanto il volante che non poteva muovere le mani; erano congelate; le mie braccia si trovavano rigidi e la stessa cosa le mie gambe. In realtà, non poteva togliere il piede dell'acceleratore.

Don Juan mi diede manate nella schiena e disse che mi calmassi. A poco a poco diminuì la pressione nei miei uditi.

- Che cosa succederà là? - domandai finalmente.

Rise come bambino birichino, senza rispondere. Quindi mi domandò se aveva notato la maniera in cui la donna si tolse del passo. Elogiò la sua eccellente velocità. Le parole di Don Juan sembravano tanto incongruenti che io non potessi in realtà seguire il filo. Elogiavo la donna! Disse che il suo potere era impeccabile, ed ella una nemica spietata.

Domandai a Don Juan se il mio fallimento non gli importava. Il suo cambiamento di umore mi sorprendevo e disturbava. Chiunque avrebbe detto che

si trovava allegro.

Mi disse che fermasse. Mi stazionai di fianco alla strada. Egli mise la sua mano nella mia spalla e mi guardò acutamente agli occhi.

- Oggi tutto quella che ti ho fatto fu una trappola - disse di buone a prime -. La regola è che un uomo di conoscenza deve acchiappare il suo apprendista. Oggi ti ho acchiappato, e ti ho fatto una finta affinché impari.

Rimasi attonito. Non poteva organizzare le mie idee. Don Juan spiegò che tutto il tema con la donna era una trappola; che ella non era stata mai una minaccia per lui; e che il suo proprio lavoro fu quello di mettermi in contatto con lei, sotto le condizioni specifiche di abbandono e potere che io avevo sperimentato tentando di attraversarla. Encomiò la mia determinazione e la chiamò un atto di potere che dimostrò alla Catalina la mia gran capacità per lo sforzo. Don Juan disse che, benché io l'ignorassi, non aveva fatto più che brillarmi davanti a lei.

- Non potesti toccarla mai - disse -, ma gli insegnasti i tuoi artigli. Ora sa che non hai paura. Gli hai fatto una sfida. L'usai per tenderti la trappola perché quella donna è poderosa e è instancabile e non dimentica mai. Gli uomini, in generale, sono troppo occupati per essere nemici implacabili.

Sentii un'ira terribile. Gli dissi che non bisognava giocare coi sentimenti e lealtà più profondi di una persona.

Don Juan rise fino a che le lacrime corsero per le sue guance, e l'odiai. Ebbi un desiderio dominatore di dargli un colpo ed andare via; c'era nella sua risata, tuttavia, un ritmo tanto strano che mi tenevo paralizzato quasi interamente.

- Non ti arrabbiare tanto - disse Don Juan apaciguadoramente.

E disse che i suoi atti non erano stati mai una farsa che anche egli aveva messo prima in gioco la sua vita molto tempo, quando il suo proprio benefattore l'aveva acchiappato come egli a me. Don Juan disse che il suo benefattore era un uomo crudele che non pensava a lui come lo stesso Don Juan pensava a me. Aggiunse con molta severità che la donna aveva provato la sua forza contro lui e che in realtà tentò di ammazzarlo.

- Ora sa che io stavo giocando con lei - disse, ridendo -, e per quel motivo ti odierà. A me non può diventare niente, ma si rifarà con te. Ancora non sa che tanto potere hai, cosicché verrà a provarti, a poco a poco. Ora non devi un'altra alternativa imparare per difenderti, o sarai preda di quella signora. Non è cosa di

scherzo.

Don Juan mi ricordò la forma in cui la donna si era allontanata in un volo.

- Non ti arrabbiare - disse -. Non fu una trappola comune. Fu la regola.

C'era qualcosa di davvero folle nella forma come la donna si allontanò da me. Io stesso aveva presenziato a lui: saltò la larghezza della strada in un scintillio. Io non avevo maniera di liberarmi di tale certezza. Da quello momento, misi a fuoco tutta la mia attenzione in quell'incidente ed a poco a poco accumulai "evidenza" che in realtà la Catalina mi perseguitava. La conseguenza finale fu che dovetti abbandonare l'apprendistato basso la pressione della mia paura irrazionale.

Alcune ore dopo, nelle prime del pomeriggio, ritornai alla casa di Don Juan. Egli sembrava stare aspettandomi. Mi fu avvicinato quando scendeva dall'automobile e mi esaminò con sguardo curiosa, camminando intorno mio due volte.

- Perché i nervi? - domandò prima che io avessi tempo di dire niente.

Gli spiegai che qualcosa mi aveva scacciato quella mattina, e che aveva incominciato a sentire qualcosa che girava intorno a me, come prima. Don Juan si sedette e sembrò immergersi in pensieri. Il suo viso aveva insolitamente un'espressione seria. Sembrava stanco. Mi sedetti vicino a lui ed ordinai le mie note.

Dietro una pausa molto lunga, il suo viso si illuminò e le sue labbra sorrisero.

- Quello che sentisti nella mattina era lo spirito dell'occhio di acqua - disse -. Ti ho detto che devi essere preparato per trovarti improvvisamente con quelle forze. Credei che capissi.

- Capii.

- Allora perché la paura?

Non potei rispondere.

- Lo spirito segue il tuo rastrello - egli disse -. Ti urtò già nell'acqua. Ti assicuro che ti urterà un'altra volta, e probabilmente non sarai preparato e quell'incontro sarà la tua fine.

Le parole di Don Juan mi produssero genuina preoccupazione. Quello che sentiva era, tuttavia, estraneo; mi preoccupavo, ma non aveva paura. Quello che pensavo, fosse quello che fosse, non aveva potuto provocare i miei vecchi sentimenti di terrore cieco.

- Che cosa devo fare? - domandai.

- Dimentichi con troppa facilità - rispose -. Il verso la conoscenza si cammina alla cattiva. Per imparare necessitiamo che ci gettino speroni. Durante il tragitto

della conoscenza stiamo litigando sempre con qualcosa evitando qualcosa, preparati per qualcosa; e quello qualcosa è sempre inspiegabile, più grande e poderoso che noi. Le forze inspiegabili te verranno. Ora è lo spirito dell'occhio di acqua, dopo sarà il tuo proprio alleato, per quel motivo in questo momento non hai un altro compito che il prepararti alla lotta. Anni fa la Catalina ti spronò, ma quell'era solo una strega e quella trappola fu di principiante.

"Il mondo è in realtà pieno di cose temibili, e noi siamo creature indifese circondate per forze che sono inspiegabili ed inflessibili. L'uomo comune, nella sua ignoranza, crede che possa spiegarsi o cambiare quelle forze; non sa realmente come farlo, ma spera che le azioni dell'umanità li spieghino o li cambino presto o tardi. Lo stregone, invece, non pensa di spiegarli né in cambiarli; invece di ciò, impara ad usare quelle forze. Lo stregone si stringe le ribaditure e si adatta alla direzione di tali forze. Quello è il suo trucco. La stregoneria non è gran cosa quando lo trovi il trucco. Appena un stregone cammina meglio che un uomo della strada. La stregoneria non l'aiuta a vivere una vita migliore; in realtà io direi che lo disturba; gli fa la vita scomoda, precaria. Aprendosi alla conoscenza, un stregone diventa più vulnerabile dell'uomo comune. Da una parte, i suoi simile l'odiano e lo temono e si sforzano per finirlo; d'altra parte, le forze inspiegabili ed inflessibili che ci circondano a tutti, per il diritto che siamo vivi, sono ancora per lo stregone la fonte di un pericolo maggiore. Che un simile l'attraversi ad uno duole, come no, ma quello dolore non è niente in paragone con la cozzata di un alleato. Un stregone, aprendosi alla conoscenza, perde le sue ricevute e si fa preda di tali forze e ha solo un mezzo di equilibrio: la sua volontà; per quel motivo deve sentire ed agire come un guerriero. Te lo ripeto un'altra volta: solo come guerriero è possibile sopravvivere durante il tragitto della conoscenza. Quella che aiuta un stregone a vivere una vita migliore è la forza di essere guerriero.

"È il mio obbligo insegnarti a vedere. Non perché personalmente io voglia farlo, bensì perché fosti scelto; tu mi fosti segnalato per Mescalito. Tuttavia, il mio desiderio personale mi forza ad insegnarti a sentire ed agire come guerriero. Personalmente io credo che essere guerriero è più adeguato di qualunque altra cosa. Pertanto, ho cercato di insegnarti quelle forze come un stregone li percepisce perché abbasso solo il suo impatto terrificante può uno trasformarsi in guerriero. Vedere senza essere prima un guerriero ti debiliterebbe; ti darebbe una mansuetudine falsa,

un desiderio di affondarti nella dimenticanza; il tuo corpo si rovinerebbe perché diventeresti indifferente. Il mio obbligo personale è farti guerriero affinché non ti sgretoli.

Ti ho sentito "dire un ed un'altra volta che sei sempre disposto a morire. Non considero necessario quello sentimento. Mi sembra una consegna inutile. Un guerriero deve essere solo preparato per la battaglia. Ti ho sentito anche dire che i tuoi genitori danneggiarono il tuo spirito. Io credo che lo spirito dell'uomo sia qualcosa che si guasti molto facilmente, benché non con le stesse azioni che tu chiami dannose. Credo che i tuoi genitori sé ti danneggiarono, facendoti indulgente e floscio e dato a rimanerti seduto più del conto.

"Lo spirito di un guerriero non è ingranato per la consegna ed il lamento, né è ingranato per guadagnare o perdere. Lo spirito di un guerriero è solo ingranato per la lotta, ed ogni lotta è l'ultima battaglia del guerriero sulla terra. Di lì che il risultato gli importa molto poco. Nella sua ultima battaglia sulla terra, il guerriero lascia fluire il suo spirito libero e chiaro. E mentre libera la sua battaglia, sapendo che la sua volontà è impeccabile, il guerriero ride e ride." Finii di scrivere ed alzai la vista. Don Juan mi guardavo. Mosse la testa di lato a lato e sorrise.

- Davvero scrivi tutto? - domandò in tono incredulo -. Genaro dice che non può essere mai serio con te perché tu stai scrivendo sempre. Ha ragione; come può uno essere serio se scrivi sempre?

Rise per la cosa sotto, ed io tentai di difendere la mia posizione.

- Non importa - disse -. Se qualche giorno impari a vedere, suppongo che farai di quello raro modo.

Si alzò e guardò il cielo. Era attorno a mezzogiorno. Disse che c'era ancora tempo per uscire da battuta di caccia ad un posto nelle montagne.

- Che cosa cacciamo? - domandai.

- Un animale speciale: cervo o cinghiale, o può che un puma.

Tacque un momento e dopo aggiunse:

- Fino ad un'aquila.

Mi incorporai e lo seguii verso la mia automobile. Disse che questa volta andava solo ad osservare, ed a scoprire che animale dovevamo cacciare. Stava per salire nell'automobile quando sembrò ricordare qualcosa. Sorrise e disse che il viaggio doveva posporre fino a che io avessi imparato qualcosa senza il quale la nostra caccia sarebbe impossibile.

Retrocediamo i nostri passi e tornammo a sederci sotto la ramada. C'erano molte cose che io desidera-

vo domandare, ma egli parlò di nuovo senza darmi tempo di dire niente.

- Questo ci porta all'ultimo punto che devi sapere - sulla vita di un guerriero. Un guerriero sceglie gli elementi che formano il suo mondo. L'altro giorno che vestisti l'alleato e dovetti lavarti due volte, sai che cosa ti passava?

- No.

- Avevi perso le tue ricevute.

- Che ricevute? Di che cosa parli lei?

- Dissi che un guerriero sceglie gli elementi che formano il suo mondo. Sceglie con deliberazione, perché ogni elemento che sceglie è un scudo che lo protegge dagli attacchi delle forze che egli lotta per usare. Un guerriero utilizza le sue ricevute per proteggersi dal suo alleato, per esempio.

"Un uomo ordinario, altrettanto circondato per quelle forze inspiegabili, si dimentica di esse perché ha altre classi di ricevute speciali per proteggersi.

Fece una pausa e mi guardò con una domanda negli occhi. Io non avevo capito a che cosa si riferiva.

- Che cosa sono quelle ricevute? - domandai.

- Quello che la gente fa - ripose.

- Che cosa fa?

- Buono, guarda intorno a tuo. La gente è occupata facendo quello che la gente fa. Quelle sono le sue ricevute. Ogni volta che un stregone si trova con chiunque di quelle forze inspiegabili ed inflessibili delle quali abbiamo parlato, la sua apertura si allarga, facendo la cosa più suscettibile alla sua morte di quello che è comunemente; ti ho detto che moriamo per quell'apertura; per ciò, se è aperta, uno deve avere la volontà intelligente per riempirla; quello è, se uno è guerriero. Se uno non è guerriero, come te, l'unica risorsa che gli rimane è usare le attività la vita quotidiana per allontanare alla mente dallo spavento dell'incontro e così permettere che l'apertura si chiuda. Tu ti arrabbiasti con me quello giorno che ti trovasti all'alleato. Ti feci irritare quando fermai la tua automobile e ti raffreddai gettandoti all'acqua. Quello che avessi i vestiti messi ti diede ancora più freddo. La collera ed il freddo ti aiutarono a chiudere la tua apertura e rimanesti protetto. Ma a questa altezza nella tua vita non puoi usare oramai quelle ricevute in forma tanto effettiva come un uomo corrente. Sai troppo di quelle forze ed ora stai finalmente sull'orlo di sentire ed agire come guerriero. Le tue antiche ricevute non sono oramai sicure.

- Che cosa è quello che dovrebbe fare?

- Agire come guerriero e scegliere gli elementi del tuo mondo. Non puoi circondarti oramai di cose alla

matta. Ti dico questo nella maniera più seria. Ora, per la prima volta, non sei sicuro nella tua antica forma di vivere.

- Si riferisca lei con quello di scegliere gli elementi del mio mondo a che cosa?

- Un guerriero trova quelle forze inspiegabili ed inflessibili perché li cammina cercando apposta; cosicché è sempre preparato per l'incontro. Tu, invece, non sei mai preparato. È più, se quelle forze te vengono ti prendono per sorpresa; lo spavento allargherà la tua apertura e per di là fuggirà senza speranza la tua vita. Allora, la prima cosa che devi fare è essere preparato. Pensa che l'alleato salta in qualunque momento di fronte ai tuoi occhi e devi essere pronto. Trovarsi con un alleato non è festa di domenica né passeggio al campo, ed un guerriero prende la responsabilità di proteggere la sua vita. Dopo, se chiunque di quelle forze si imbatte ed allarga la tua apertura, devi lottare deliberatamente per chiuderla tu solo. Per quello proposito dovrai avere scelto un certo numero di cose che ti diano pace e piacere, cose che possa usare deliberatamente per allontanare i pensieri dal tuo spavento e chiuderti ed amacizarte.

- Che tipo di cose?

- Anni fa ti dissi che, nella sua vita quotidiana, il guerriero sceglie seguire la strada con cuore. La consistente preferenza per la strada con cuore è quella che distingue il guerriero dall'uomo comune. Il guerriero sa che una strada ha cuore quando è uno con lui, quando sperimenta gran pace e piacere attraversando molto suo. Le cose che un guerriero sceglie per fare le sue ricevute sono gli elementi di una strada con cuore.

- Ma dice lei che io non sono guerriero, in modo che come posso scegliere una strada con cuore?

- Questa è la coincidenza di strade. Diciamo che fino ad oggi non avevi vera bisogno di vivere come guerriero. Ora è distinto, ora devi circondarti con gli elementi di una strada con cuore e devi ricusare il resto, o altrimenti perirai nel prossimo incontro. Posso aggiungere che non devi oramai chiedere l'incontro. Ora, un alleato può venirti mentre dormi; mentre parli coi tuoi amici; mentre scrivi.

- Per anni ho tentato realmente di vivere di accordo coi suoi insegnamenti - dissi -. Per quello visto non ho saputo farlo. Come posso migliorare ora?

- Pensi e linguaggi troppo. Devi smettere di parlare con te stesso.

- Che cosa vuole lei dire?

- Parli troppo con te stesso. Non sei unico in quello. Ognuno di noi lo fa. Sosteniamo una conversazione

interna. Pensa a quello. Che cosa è quello che fai sempre quando sei solo?

- Parlo con me stesso.

- Di che cosa ti parli?

- Non so; di qualunque cosa, suppongo.

- Ti dico di che cosa ci parliamo. Ci parliamo del nostro mondo. È più, manteniamo il nostro mondo con la nostra conversazione interna.

- Come è quello?

- Quando finiamo di parlare con noi stessi, il mondo è sempre come dovrebbe essere. Lo rinnoviamo, l'infiammiamo di vita, lo sosteniamo con la nostra conversazione interna. Non solo quello, ma scegliamo anche le nostre strade parlandoci stessi. Di lì che ripetiamo le stesse preferenze un ed un'altra volta fino al giorno in cui moriamo, perché continuiamo a ripetere la stessa conversazione interna un ed un'altra volta fino al giorno in cui moriamo.

"Un guerriero si rende conto di questo e lotta per fermare il suo pettegolezzo. Questo è l'ultimo punto che devi sapere se vuoi vivere come guerriero.

- Come posso smettere di parlare con me stesso?

- Prima che niente devi usare i tuoi uditi al fine di togliere alla tua occhi parte del carico. Da quando nascemmo stiamo usando gli occhi per giudicare il mondo. Parliamo agli altri, e ci parliamo stessi, circa quello che vediamo. Un guerriero si rende conto di questo ed ascolta il mondo; ascolta i suoni del mondo.

Conservai le mie note. Don Juan rise e disse che non cercava portarmi a forzare il processo che ascoltare i suoni del mondo si doveva fare armoniosamente e con gran pazienza.

- Un guerriero si rende conto che il mondo cambierà non appena smetta di parlarsi a sé stesso - disse -, e deve essere preparato per quella scossa monumentale.

- Che cosa è quello che lei vuole dire, Don Juan?

- Il mondo è così-e-così o così-e-asá solo perché a noi ci diciamo stessi che quello è la sua forma. Se smettiamo di dirci che il mondo è così-e-asá, il mondo smette di essere così-e-asá. In questo momento non credo che sia pronto per un colpo tanto enorme; per quel motivo devi incominciare lentamente a disfare il mondo.

- Parola che non lo capisco!

- Il tuo problema è che confondi il mondo con quello che la gente fa. Ma neanche in quello sei l'unico. Tutti lo facciamo. Le cose che la gente fa sono le ricevute contro le forze che ci circondano; quello che facciamo come gente ci dà consolazione e ci fa sentirsi si-

curi; quello che la gente fa è per certo molto importante, ma solo come proteggo. Non impariamo mai che le cose che facciamo come gente sono solo ricevute, e lasciamo che dominino ed abbattano le nostre vite. In realtà, potrebbe dire che per l'umanità, quello che la gente fa è più grande e più importante del mondo stesso.

- Chiami lei il mondo a che cosa?

- Il mondo è tutto quello che sta incastrato qui - disse, e scalcio il suolo -. La vita, la morte, la gente, gli alleati e tutto il resto che ci circonda. Il mondo è incomprendibile. Non lo capiremo mai; non districcheremo mai i suoi segreti. Per quel motivo, dobbiamo trattarlo come quello che è: un assoluto mistero!

"Ma un uomo corrente non fa questo. Il mondo non è mai un mistero per lui, e quando arriva a vecchio è convinto che non ha nient'altro da vivere. Un vecchio non ha esaurito il mondo. Ha esaurito solo quello che la gente fa. Ma nella sua stupida confusione crede che il mondo non ha oramai misteri per lui. Che prezzo tanto calamitoso paghiamo per le nostre ricevute!

"Un guerriero si rende conto di questa confusione ed impara a trattare debitamente alle cose. Le cose che la gente fa non possono, sotto nessuna condizione, essere più importanti del mondo. In modo che un guerriero tratta il mondo come un interminabile mistero, e quello che la gente fa come un sproposito senza fine."

XV

Iniziai l'esercizio di ascoltare i "suoni" del mondo e lo prolungai due mesi, come Don Juan aveva specificato. Al principio risultava torturante ascoltare e non guardare, ma ancora peggiore era il non parlare con me stesso. Terminando i due mesi, io ero capace di sospendere il mio dialogo interno durante periodi brevi, ed anche di prestare attenzione ai suoni.

Arrivai a.m. a casa di Don Juan alle 9 del quello di novembre di 1969.

- Bisogna intraprendere subito quello viaggio - egli disse al mio arrivo.

Riposai un'ora e dopo viaggiamo verso i ribassi pendii delle montagne all'est. Lasciamo la mia automobile a cura di un suo amico che viveva in quella zona, mentre c'addentravamo a piedi nelle montagne. Don Juan aveva messo in un zaino biscotti e pani di dolci per me. C'erano sufficienti provviste per un giorno o due. Domandai a Don Juan se necciteremmo più. Scosse negativamente la testa.

Camminiamo tutta la mattina. Era un giorno qualcosa di caldo. Io portavo una borraccia piena, e bevvi la maggior parte dell'acqua. Don Juan bevve solo due volte. Quando non ci fu oramai acqua, mi assicurò che poteva bere dei ruscelli che trovavamo durante il tragitto. Rise della mia rinuncia. Dietro un momento breve, la sete mi fece superare le paure.

Poco dopo di mezzogiorno ci trattenemmo in una valle al piede di alcune esuberanti colline verdi. Dietro le colline, verso l'est, le alte montagne si ritagliavano contro un cielo nuvoloso.

- Puoi rimanerti silenzioso pensando, o puoi scrivere quello che diciamo o quello che percepisca, ma niente circa dove stiamo - disse Don Juan.

Riposiamo un momento e dopo tirò fuori sotto un gonfiore la sua camicia. Lo slegò e mi mostrò da sbalzo suo. Riempì la cavità con miscuglio per fumare, infiammò un animo e con lui un rametto secco, mise il ramo ardente dentro la cavità e mi disse che fumasse. Senza un pezzo di carbone dentro la cavità era difficile infiammare l'animo; dovemmo continuare a prendere rami fino a che il miscuglio incominciò ad ardere.

Quando finii di fumare, Don Juan mi disse che stavamo lì affinché io scopriessi che tipo di preda concordavo cacciare. Ripeté con attenzione, tre o quattro volte che l'aspetto più importante della mia impresa era trovare alcuni buchi. Calcò i parola "buchi" e disse che dentro essi un stregone poteva trovare ogni tipo di messaggi ed indicazioni.

Volli domandare che tipo di buchi erano; Don Juan sembrò avere indovinato la mia domanda e disse che erano impossibili da descrivere e si trovavano nel terreno di "vedere." Ripeté in diversi momenti che io dovevo mettere a fuoco tutta la mia attenzione in ascoltare suoni, e fare la cosa possibile per trovare i buchi tra i suoni. Disse che egli toccherebbe quattro volte il suo cacciatore di spiriti. Si supponeva che io usassi quelli strani clamori come guida per trovare l'alleato che mi ero dato il benvenuto; quell'alleato mi arrenderei allora il messaggio che io cercavo. Don Juan mi sollecitò a rimanere molto all'erta, perché né egli aveva idea di come mi manifesterei Lei l'alleato.

Ascoltai con attenzione. Era seduto con la schiena contro il fianco roccioso del dorso. Sperimentava un intorpidimento lieve. Don Juan mi notò che non chiudesse gli occhi. Incominciai ad ascoltare e potei discernere sibili di uccello, il vento agitando le foglie, ronzio di insetti. Collocando la mia attenzione unitaria in quelli suoni, potei distinguere quattro tipi differenti di sibili. Poteva distinguere le velocità dal

vento, in termini di lento o rapido; sentiva anche il distinto scricchiolare di tre tipi di foglie. I ronzii degli insetti erano sorprendenti. Aveva tanti che non mi era possibile contarli né differenziarli correttamente.

Mi trovavo sommerso in un strano mondo sonoro, come mai nella mia vita. Incominciai a scivolare verso la destra. Don Juan fece un movimento per fermarmi, ma mi frenai prima che egli lo facesse. Mi diressi e tornai a sedermi erecto. Don Juan mosse il mio corpo fino ad appoggiarmi su una crepa nella parete di roccia. Sgombrò di pietre lo spazio basso le mie gambe e mise la mia nuca contro la roccia.

Mi disse, imperativamente, che guardasse le montagne verso il sudest. Fissai lo sguardo sulla distanza, ma egli mi corresse e disse che non rimanessi vedendo niente, ma guardasse, come percorrendo, i dorsi di fronte ad io e la vegetazione in essi. Ripeté un ed un'altra volta che tutta la mia attenzione doveva concentrarsi sul mio udito.

I suoni recuperarono prominenza. Non era tanto che io volessi sentirli; piuttosto, avevano un modo di forzarmi a concentrarmi su essi. Il vento scuoteva le foglie. Il vento arrivava al di sopra degli alberi e dopo cadeva nella valle dove stavamo. Cadendo, toccava in primo luogo le foglie degli alberi alti; facevano un suono peculiare che mi sembrò ricco, aspro, esuberante. Quindi egli vento dava contro gli arbusti i cui foglie suonavano come una moltitudine di cose piccole; era un suono quasi melodioso, molto assorbente ed impositivo; sembrava capace di soffocare tutta la cosa altra. Mi risultò spiacevole. Mi sentii addolorato perché mi fu successo che io ero come quello scricchiolare degli arbusti, brontolone ed esigente. Il suono era tanto simile a me che io l'odiavo. Quindi sentii al vento rodare nel suolo. Non era un crepitare piuttosto bensì un sibilo, quasi un timbrare acuto o un ronzio piano. Ascoltando i suoni che faceva il vento, notai che i tre succedevano contemporaneamente. Stava pensando come fui capace di isolarli, quando di nuovo mi resi conto del fischiare di uccelli ed il ronzare di insetti. In un certo istante, tuttavia, c'erano solo i suoni del vento, ma al seguente, altri suoni germogliarono in giganteschi fluire al mio campo di attenzione. Logicamente, tutti i suoni esistenti hanno dovuto emettere di continui per il tempo in che io sentivo solo il vento.

Non poteva contare tutti i sibili di uccelli o ronzii di insetti, ma mi trovavo convinto che stava ascoltando ogni suono individuale nel momento in che si produci. Insieme creavano un ordine della cosa più

straordinaria. Non posso chiamare la cosa un'altra cosa che "ordine." Era un ordine di suoni che aveva un design; cioè, ogni suono succedeva in sequenza. Allora sentii un peculiare lamento prolungato. Mi fece tremare. Tutti gli altri rumori cessarono un istante, e ci fu completo silenzio mentre la riverberazione del gemito raggiungeva i limiti estremi della valle; dopo ricominciarono i rumori. Immediatamente captai il suo design. Dopo ascoltare con attenzione un momento, credei capire la raccomandazione che Don Juan mi fece di cercare buchi tra i suoni. Il design dei rumori conteneva spazi tra un suono ed un altro! Per esempio, i canti di certi uccelli avevano il suo tempo e le sue pause, e di uguale maniera tutti gli altri suoni che io percepivo. Lo scricchiolare delle foglie era la gomma che li unificava in un ronzio omogeneo. Il fatto era che il tempo di ogni suono formava un'unità nel modello sonoro generale. Così, gli spazi o pause tra suoni erano, se uno si fissava, buchi in una struttura.

Sentii nuovamente il penetrante lamento del cacciatore di spiriti. Non mi scosse, ma i suoni girarono a cessare un istante e percepii tale cessazione come un buco, un buco molto grande. In quello preciso momento la mia attenzione si trasferì visibile dell'udito. Mi trovavo guardando un conglomerato di dorsi con lussureggiante vegetazione verde. La sagoma dei dorsi era disposta di tale maniera che si vedeva un buco in uno dei pendii dalla mia posizione. Era in due un spazio dorsi, ed attraverso lui mi era visibile la tintura profonda, grigia oscura, delle montagne distanti. Per un momento non seppi che cosa era. Fu come se il buco che guardava fosse il "buco" nel suono. Quindi girarono i rumori, ma persistè l'immagine visuale dell'enorme buco. Un momento dopo, riscossi ancora una coscienza più acuta del modello sonoro, del suo ordine e la disposizione delle sue pause. La mia mente era capace di discernere e discriminare un numero enorme di suoni individuali. Mi era possibile seguire tutti i suoni; così, ogni pausa era un buco definito. In un momento dato le pause cristallizzarono nella mia mente e formarono una specie di maglia solida, una struttura. Io non la vedevo né la sentiva. La sentiva con alcuna parte sconosciuta di me stesso.

Don Juan toccò un'altra volta la sua corda; i suoni cessarono come prima, creando un enorme buco nella struttura sonora. Questa volta, tuttavia, la gran pausa si confuse col buco nelle colline che io stavo guardando; entrambi Lei sobreimpusieron. L'effetto di percepire i due buchi durò tanto tempo che potei

vedere-sentire come i suoi contorni incastravano mutuamente. Quindi tornarono ad incominciare gli altri suoni e la sua struttura di pause si trasformò in una percezione straordinaria, quasi visuale. Incominciai a vedere come i suoni creavano design e dopo tutti quelli design Lei sobreimpusieron all'ecosistema allo stesso modo in cui percepii la sovrapposizione dei due grandi buchi. Io non guardavo né sentiva come normalmente lo faccio. Faceva qualcosa che era interamente distinto ma combinava aspetti di entrambi i processi. Per qualche motivo, la mia attenzione si metteva a fuoco nel gran buco nei dorsi. Sentiva starlo sentendo e guardando contemporaneamente. Qualcosa aveva in lui di richiamo. Dominava il mio campo di percezione, ed ogni riga sonora isolata, corrispondente ad un dettaglio dell'ambiente, aveva il suo cardine in quello buco.

Sentii di nuovo il gemito soprannaturale del cacciatore di spiriti; cessarono gli altri suoni; i due grandi buchi sembrarono accendersi ed all'improvviso mi trovai guardando nuovamente il campo di agricoltura; l'alleato stava lì in piedi, come l'aveva visto prima. La luce della scena totale diventò molto chiara. Potei vederlo perfettamente, come se si trovasse a cinquanta metri. Non distingueva il suo viso; il cappello la copriva. Allora incominciò ad avvicinarsi, alzando lentamente la testa; stetti per vedere il suo viso e mi atterrii. Seppi che doveva fermarlo senza esitazione. Sentii un strano spintone dentro il mio corpo; sentii che germogliava "potere." Volli muovere la testa verso un lato per fermare la visione, ma non poteva farlo. In quell'istante cruciale un'idea accorse alla mia mente. Seppi a che cosa si riferiva Don Juan quando disse che gli elementi di una "strada con cuore" erano scudi. C'era qualcosa che io desideravo realizzare nella mia vita, qualcosa che mi consumavo ed intrigava, qualcosa che mi riempivo di pace ed allegria. Seppi che l'alleato non poteva assoggettarmi. Mossi la testa senza nessuna difficoltà, prima di vedere tutto il suo viso.

Incominciai a sentire tutti gli altri suoni; all'improvviso diventarono molto forti ed acuti, come se fossero adirati con me. Persero i suoi modelli e si trasformarono in un conglomerato amorfo di cigoli acuti, dolorosi. I miei uditi incominciarono a ronzare sotto la pressione. Sentiva la testa sul punto di esplodere. Mi alzai e coprii i miei uditi con la palma delle mani. Don Juan mi aiutò a camminare fino ad un ruscello molto piccolo, mi fece togliermi i vestiti e mi rodò nell'acqua. Mi fece giacere nel letto quasi secco e

dopo riunì acqua nel suo cappello e mi spruzzò con lei.

La pressione nei miei uditi diminuì con gran rapidità, e si dovettero solo alcuni minuti per "lavarmi", Don Juan mi guardò, scosse la testa in gesto approvativo e disse che mi ero messo molto rapidamente "solido."

Mi vestii e mi portò di giro al posto dove fui seduto. Mi sentivo eccessivamente vigoroso, allegro e lucido. Volle conoscere tutti i dettagli della mia visione. Disse che gli stregoni usavano i "buchi" i suoni per verificare cose specifiche. L'alleato di un stregone rivelava temi complicati attraverso tali buchi. Riuscì a specificare su essi ed uscì dalle mie domande dicendo che, non avendo io un alleato, tale informazione mi farei solo danno.

- Tutto ha senso per un stregone - disse -. I suoni hanno buchi, la stessa cosa che tutto quanto si circonda. In generale, un uomo non ha velocità per pescare i buchi, e per quel motivo percorre la vita senza protezione. I vermi, gli uccelli, gli alberi: tutti essi possono dirci cose incredibili, se arriviamo ad avere la velocità necessaria per afferrare il suo messaggio. Il fumo può darci quella velocità di impugnature. Ma dobbiamo stare in buoni termini con tutte le cose viventi di questo mondo. Per questa ragione bisogna parlare alle piante che ammazziamo e chiederloro perdono per danneggiarli; uguale si deve fare con gli animali che cacciamo. Dobbiamo prendere solo quanto basta per le nostre necessità, altrimenti le piante e gli animali ed i vermi che ammazziamo si metterebbero in contro nostra e ci causerebbero malattia e sventura. Un guerriero si rende conto di questo e fa per placarli; così, quando guarda per i buchi, gli alberi e gli uccelli ed i vermi gli danno messaggi veraci.

"Ma niente di questo ha per adesso importanza. La cosa importante è che vestisti l'alleato. Quella è la tua preda! Ti dissi che andavamo a cacciare qualcosa. Pensai che andava ad essere un animale. Calcolai che vedresti l'animale che dovevamo cacciare. Io nel mio caso vidi un cinghiale; il mio cacciatore di spiriti è cinghiale.

- Vuole lei dire che il suo cacciatore di spiriti è fatto di cinghiale?

- No! Niente nella vita di un stregone è fatto di nessuna altra cosa. Se qualcosa è qualcosa, quella che sia, è la cosa stessa. Se conoscessi jabalís ti renderesti conto che il mio cacciatore di spiriti è quello.

- Perché venimmo qui a cacciare?

- L'alleato tirò fuori del suo carniere un cacciatore di

spiriti e te l'insegnò. Devi avere uno se vuoi chiamarlo.

- Che cosa è un cacciatore di spiriti?

- È una fibra. Con lei posso chiamare gli alleati, o al mio proprio alleato, o posso chiamare spiriti di occhi di acqua, spiriti di fiumi, spiriti di montagne. Il mio è cinghiale e grida come cinghiale. Due volte l'usai vicino a te per richiamare nel tuo aiuto allo spirito dell'occhio di acqua. Lo spirito te venne l'alleato te venne come oggi. Ma non potesti vederlo, perché non avevi velocità; nonostante tutto, quello giorno che ti portai alla gola e ti misi in una pietra, sapesti che lo spirito stava quasi su te, senza necessità di vederlo. Quelli spiriti sono aiutanti. Sono troppo duri di maneggiare e mezzo pericolosi. Si ha bisogno di una volontà impeccabile per averli a riga.

- Che aspetto hanno?

- Sono distinti per ogni chi, la stessa cosa che gli alleati. Per te, apparentemente, un alleato avrebbe l'aspetto di qualcuno che conoscesti o che starai sempre per conoscere; quella è l'inclinazione della tua natura. Sei dato a misteri e segreti. Io non sono come te, e per me un alleato è qualcosa di molto preciso.

"Gli spiriti di occhi di acqua sono propri di determinati posti. Quello che chiamai nel tuo aiuto è uno che io conosco. Mi ha aiutato molte volte. Abita in quella gola. Quando lo chiamai nel tuo aiuto, non eri forte e lo spirito ti diede duro. Non era quella la sua intenzione - non hanno nessun - ma rimanesti lì facile, molto debole, più debole di quello che me supposeva. Più tardi, quasi lo spirito ti tirò alla tua morte; nell'acqua, nel fosso di irrigazione, eri fosforescente. Lo spirito ti prese per sorpresa e quasi soccombì. Quando un spirito fa quello, ritorna sempre alla ricerca della sua preda. Sono sicuro che ritornerà per te. Disgraziatamente, hai bisogno dell'acqua per farti solido di nuovo quando usi il fumo; quello si impiega in un svantaggio terribile. Se non usi l'acqua, probabilmente sale da cucina, ma se l'usi, lo spirito ti porterà.

- Posso usare l'acqua un altro posto?

- Non c'è differenza. Lo spirito dell'occhio di acqua di per casa mia può seguirti a qualunque parte, a meno che abbia un cacciatore di spiriti. Per quel motivo l'alleato te l'insegnò. Ti disse che hai bisogno di lui. Lo complicò nella sua mano sinistra e te venne dopo avere segnalato la gola. Oggi volle insegnarti di nuovo il cacciatore di spiriti, come la prima volta che lo trovasti. Fu molto sensato che ti trattenessi; l'alleato andava troppo rapido per la tua forza ed una scossa diretta con lui ti sarebbe molto dannosa.

- Come posso ottenere ora un cacciatore di spiriti?
- Sembra che lo stesso alleato te lo dia.
- Come?
- Non so. Dovrai andare da lui. Già egli ti disse dove cercarlo.
- Dove?
- Lassù, in quelli dorsi dove vestisti il buco.
- Devo andare a cercare l'alleato stesso?
- No. Ma egli si dà già il benvenuto. Il fumo ti fece la strada verso lui. Dopo, più avanti, lo troverai faccia a faccia, ma quello passerà solo quando lo conosca molto bene.

XVI

Arriviamo allo stesso recinto all'imbrunire il 15 di dicembre di 1969. Mentre attraversavamo i cespugli, Don Juan menzionò ripetute volte che le direzioni o punti di orientazione avevano importanza cruciale nell'impresa che io andavo ad intraprendere.

- Devi determinare la direzione corretta appena arriva alla punta di un dorso - disse Don Juan -. Nomás ti veda nella punta, affronta quella direzione - segnalò il sudest -. Quella è la tua buona direzione e devi affrontarla sempre, soprattutto quando cammini in difficoltà. Ricordalo.

Ci trattenemmo al piede dei dorsi dove io avevo percepito il buco. Segnalò un posto specifico nel quale doveva sedermi; prese posto vicino a me e con voce tranquilla mi diede dettagliate istruzioni. Disse che non appena io arrivassi alla cima del dorso, doveva estendere il braccio destro di fronte a me, con la palma della mano verso il basso e le dita spiegate in ventaglio, eccetto il pollice, che doveva piegarsi contro la palma. Quindi doveva girare la testa al nord e piegare il braccio contro il petto, con la mano mirando anche al nord; dopo doveva ballare, mettendo dietro il piede sinistro del diritto, battendo il suolo con la punta delle dita sinistre. Disse che all'opinione che un caldo saliva per la mia gamba, incominciasse a girare lentamente il braccio di nord a sud, e dopo un'altra volta verso il nord.

- Dove siedi che si intiepidisce Lei la palma della tua mano mentre muovi il braccio è il posto nel quale devi sederti, ed anche la direzione nella quale devi guardare - disse -. Se il posto rimane verso l'est, o se sta in quella direzione - segnalò di nuovo il sudest -, i risultati saranno eccellenti. Se il posto dove la tua mano si riscalda sta per il nord, ti daranno una buona bastonata, ma puoi girare la marea al tuo favore. Se il posto rimane per il sud, avrai una lite dura.

"Al principio dovrai passare il braccio fino a quattro volte, ma conformi sta' abituando col movimento non necessiterai più che una sola passata per sapere se la tua mano scalda o no.

"Una volta che localizzi un posto dove la tua mano è calda, siediti lì; quello è il tuo primo punto. Se stai guardando al sud o il nord, devi decidere se ti senti la cosa abbastanza forte per rimanerti. Se hai dubbi, alzati e vieti. Non c'è necessità di rimanerti se non hai fiducia in te stesso. Se decidi di seguire lì, pulita un posto per fare un falò come a metro e mezzo del tuo primo punto. Il fuoco deve rimanere on-line retta nella direzione che stai guardando. Lo spazio dove infiammi l'animo è il tuo secondo punto. Quindi raccoglie tutti i rami che possa tra i due punti e prende il falò. Siediti nel tuo primo punto e guarda il fuoco. Presto o tardi arriverà lo spirito e lo vedrai.

"Se non si riscalda Lei la mano per niente dopo quattro movimenti, gira lentamente il braccio di nord a sud, e dopo fa il giro e giralo verso l'ovest. Se la tua mano si riscalda in qualunque posto verso l'ovest, lascia tutto e comincia a correre. Corre pendio pianterreno verso il terreno piano, e non rovesciare, senti o siediti quello che sia dietro te. Non appena arrivi al terreno piano, per più spaventato che sta', non continuare a correre, lanciati al suolo, togli ti il giubbone, falle palla contro il tuo ombelico ed accoccolati con le ginocchia contro lo stomaco. Devi coprirti anche gli occhi con le mani, e le braccia devono essere stretti contro le cosce. Devi rimanerti in quella posizione fino a che albeggi. Se segui questi passi semplici, non soffrirai il minore danno.

"In caso che non possa arrivare in tempo al terreno piano, lanciati lì al suolo dove stia. Ti va ma molto male. Ti molestanto, ma se conservi la calma e non ti muovi né guardi, uscirai senza un graffio.

"Ora, se la tua mano non si riscalda per niente quando la muova verso l'ovest, guarda di nuovo all'est e corre in quella direzione fino a che rimanga senza alito. Fermati lì e ripete le stesse manovre. Devi continuare a correre verso l'est, ripetendo questi movimenti, fino a che ti sia scaldato la mano."

Dopo avermi dato queste istruzioni mi fece ripeterli fino a che li memorizzai. Quindi fummo lungo momento seduti in silenzio. Un paio di volte tentai rivivere la conversazione, ma egli mi obbligò a tacere con un gesto imperativo.

Oscurava quando Don Juan si mise in piede e, senza una parola, incominciò ad arrampicare il dorso. Fui dietro lui. Nella cima, eseguii tutti i movimenti prescritti. Don Juan mi osservava distintamente a breve

distanza. Agii da molto curato e con lentezza deliberata. Tentai di sentire qualche cambiamento percettibile di temperatura, ma non poteva scoprire se la palma della mia mano si riscaldava o no. Per allora aveva oscurato abbastanza, ma potei correre ancora verso l'est senza inciampare negli arbusti. Smisi di correre trovandomi senza alito, egli quale succedè non troppo lontano dal mio punto di partenza. Mi sentivo stanco e tendo in estremo. Mi facevano male gli avambracci ed i polpacci.

Ripetei lì tutti i movimenti marcati ed ottenni gli stessi risultati negativi. Corsi nella cosa offusco due volte più, ed allora, girando il braccio per la terza volta, la mia mano si riscaldò su un punto verso l'est. Il cambiamento di temperatura fu tanto definito che mi sorprese. Mi sedetti ad aspettare Don Juan. Gli dissi che aveva percepito un cambiamento di temperatura nella mia mano. Mi indicò che procedesse, e raccolsi tutti i rami secchi che potei trovare ed infiammai un animo. Egli si sedette alla mia sinistra, a mezzo metro di distanza.

Il fuoco tracciava estranee sagome ballerini. A momenti le fiamme diventavano iridescenti; diventavano azulosas e dopo bersaglio brillante. Spiegai quell'insolito gioco di colori assumendo che lo produceva alcuno proprietà chimica specifica delle bacchette e rami secchi che riunii. Un altro aspetto molto poco usuale del fuoco erano le scintille: I nuovi rami che io seguivo aggiungendo creavano scintille smisurate. Pensai che erano come palle di tennis che sembravano esplodere nell'aria.

Guardai fissamente il fuoco, come credeva che Don Juan si era raccomandato, e mi nausei. Egli mi diede il suo guaje di acqua e mi fece segno di bere. L'acqua mi rilassò e mi produsse una deliziosa sensazione di freschezza.

Don Juan si inclinò per sussurrarmi all'udito che non doveva inchiodare la vista nelle fiamme che osservasse solo nella direzione del fuoco. Dietro quasi un'ora di osservare, io sentivo un gran freddo viscoso. In un certo momento in cui stava per chinarmi a raccogliere una bacchetta, qualcosa come un insetto o una macchia nella mia retina passò, attraversando di destra a sinistra, tra la mia persona ed il fuoco. Immediatamente mi ritrarsi. Li guardai Don Juan e mi indicò, con un movimento di mento, guardare di nuovo le fiamme. Un momento dopo, la stessa ombra attraversò in direzione opposta.

Don Juan si mise rapidamente in piede ed incominciò ad ammucciare terra sciolta sopra ai rami ardenti fino a spegnere interamente le fiamme. Esegui

la manovra con velocità incredibile. Quando mi mossi per aiutarlo, egli aveva appena estinto già il fuoco. Calpestò la terra sulle braci e quasi mi trascinò dopo sotto pendio e verso l'uscita della valle. Camminava molto rapidamente, senza girare la testa, e non mi permise di parlare in assoluto.

Quando arriviamo alla mia automobile, ore dopo, gli domandai che cosa era la cosa che vidi. Scosse imperativamente la testa e viaggiamo in completo silenzio.

Entrò direttamente nella sua casa quando lei arriviamo nelle prime ore del giorno, e nuovamente mi tacque quando feci per parlare.

Don Juan stava seduto fuori, dietro la sua casa. Sembrava avere aspettato il mio risveglio, perché uscendo io si mise a parlare. Disse che l'ombra della notte scorsa era un spirito, una forza che apparteneva al posto particolare dove io la vidi. Definì inutile a quell'essere specifico.

- Esiste solo lì - disse -. Non ha segreti di potere; per quel motivo non aveva caso da rimanere. Avresti visto solo un'ombra rapida e passeggera andando di un lato ad un altro tutta la notte. Ma ci sono altre classi di esseri che possono darti segreti di potere, se hai la fortuna di trovarli.

Facciamo colazione allora e stemmo un buon momento senza parlare. Dopo avere mangiato ci sediamo di fronte alla casa.

- Ci sono tre classi di esseri - egli disse all'improvviso -: quelli che non danno niente perché non hanno niente da dare, quelli che causano solo spavento, e quelli che hanno regali. Ieri sera quello che vestisti era del silenzioso; non ha niente da dare; è solo un'ombra. Ma c'è quasi sempre un altro tipo di essere associato col silenzioso: un spirito malvagio il cui unica qualità è causare paura e che gira intorno sempre alla dimora di un silenziosa. Per quel motivo decisi che andassimo via quanto prima. Quello spirito fastidioso segue la gente fino alla sua casa e gli fa la vita impossibile. Conosco gente che ha dovuto andare dalla sua casa a causa di essi. È sempre chi credono che possano tirare fuori molto a quella tipo da essere, ma il semplice fatto che ci sia un spirito per la casa non significa niente. Quindi tentano di attrarlo, o lo seguono per la casa sotto l'impressione che può rivelarloro segreti. Ma la cosa unica che estraggono è un'esperienza spaventosa. Conosco alcune persone che si alternavano per vigilare uno di quegli esseri malvagi che li seguì fino alla sua casa. Mesi interi vigilarono allo spirito; alla fine, un'altra gente dovette

entrare a tirarli fuori dalla casa; si erano debilitati e si stavano consumando. Per quella ragione la cosa unica prudente che si può fare con quella tipo di spiriti cargosos è dimenticarli e lasciarli in pace."

Gli domandai come attraeva la gente agli spiriti. Disse che primo si mettevano a pensare dove sarebbe più probabile dello spirito apparisse e dopo collocavano armi nella sua strada, con la speranza che i toccasse, perché era conosciuto che agli spiriti piacciono loro gli abbigliamenti di guerra. Don Juan disse che qualunque tipo di armamento, qualunque oggetto toccato per un spirito si trasformava per diritto in oggetto di potere. Tuttavia, si sapeva che il tipo maligno di essere non toccava mai niente, bensì produceva solo l'illusione uditiva di rumore.

Domandai allora a Don Juan in che cosa forma tali spiriti causano paura. Disse che la sua maniera più comune di spaventare la gente era apparire come un'ombra oscura, con figura di uomo, che percorreva la casa creando un strepito temibile oppure suono di voci, o come un'ombra oscura che improvvisamente si scagliava da un angolo oscuro.

Don Juan disse che la terza tipo di spiriti era un vero alleato, un datore di segreti; quello tipo speciale esisteva in posti solitari ed abbandonati, posti quasi inaccessibili. Disse che chi desiderasse trovare uno di questi esseri doveva viaggiare lontano ed andare solo. In un posto distante e solitario, doveva dare solo tutti i passi necessari. Doveva sedersi vicino al suo falò, ed andare via immediatamente se vedeva l'ombra. Ma doveva rimanere se trovava altre condizioni, come un vento forte che ammazzasse il suo fuoco e gli impedisse di infiammarlo nuovamente durante quattro tentativi; o se in un albero vicino si rompeva un ramo. Il ramo doveva rompersi in realtà, e bisognava accertarsi che non era solo il rumore di un ramo rotto.

Altre condizioni che dovevano tenersi in conto erano pietre che rodassero, o ciottoli intrepidi al fuoco, o qualunque rumore costante, ed allora bisognava camminare nella direzione in cui succedesse chiunque di questi fenomeni, fino a che lo spirito si rivelasse.

Un essere di quegli aveva molti modi di mettere a prova ad un guerriero. Saltava all'improvviso al suo passo, sotto l'apparenza più orrenda, o afferrava l'uomo per la schiena e non lo scioglieva e l'aveva individuo nel suolo per ore. Poteva abatterlo anche sopra un albero. Don Juan disse che quelle erano forze davvero pericolose, e benché incapaci di ammazzare in collaborazione un uomo, potevano ammaz-

zarlo di spavento, o lasciargli cadere oggetti, o apparendo all'improvviso per farlo inciampare, perdere piede e rodare ad un precipizio.

Mi disse che se qualche volta io trovavo uno di quegli esseri sotto circostanze inappropriate, per nessun motivo doveva tentare di lottare con lui, perché mi ammazzerei. Mi ruberebbe l'anima. In modo che doveva tirarmi al suolo e sopportare fino all'alba.

- Quando un uomo sta di fronte all'alleato, il datore di segreti, deve riunire tutto il suo valore ed afferrarlo prima che l'altro l'afferri, o perseguirlo prima che lo persegua. La persecuzione deve essere senza tregua, e dopo viene la lotta. L'uomo deve abbattere per terra allo spirito ed averlo lì fino a che gli dia potere.

Gli domandai se queste forze avevano sostanza, se era possibile toccarli realmente. Dissi che la sola idea di un "spirito" mi riferivo a qualcosa di etero.

- Non li chiamare spiriti - rispose -. Li chiami alleati; li chiami forzi inspiegabili.

Rimase un momento in silenzio, dopo si coricò di spalle e reclinò la testa nelle braccia incrociate. Insieme nel sapere se quegli esseri avevano sostanza.

- Indubbiamente hanno sostanza - disse dietro un altro momento di silenzio -. Quando lotti con essi sono solidi, ma quella sensazione non dura più che un momento. Quegli esseri si fidano della paura di uno; per quel motivo, se quello che lotta con alcuno di essi è un guerriero, l'essere perde molto rapidamente la sua tensione, mentre l'uomo riscuote più vigore. Uno può, in realtà, assorbire la tensione dello spirito.

- Che tipo di tensione è? - domandai.

- Potere. Quando uno li tocca, vibrano come se fossero pronti a strapparli ad uno in pezzi. Ma è solo un sfoggio. La tensione finisce quando uno mantiene fermo la mano.

- Che cosa passa quando perdono la sua tensione? Diventano come aria?

- No, solo diventano flaccidi. Ancora continuano ad avere sostanza, ma non è come niente che uno abbia toccato mai.

Più tardi, al tramonto, gli dissi che quella che vidi la notte anteriore potè essere forse solo una tarma. Rise e spiegò con molta pazienza che le tarme volano di un lato ad un altro solamente intorno ai faretto di luce elettrica, perché un faretto non può bruciarlo le ali. Un fuoco, invece, li brucerebbe la prima volta che gli fossero avvicinati. Segnalò anche che l'ombra copriva tutto il fuoco. Quando menzionò quello, ricordai che in realtà l'ombra era eccessivamente grande e che per un momento ostruì la vista del falò. Tut-

tavia, quello succedè tanto rapido che non l'enfizzai nel mio primo scrutinio.

Quindi Don Juan segnalò che le scintille erano molto grandi e volavano verso la mia sinistra. Io stesso aveva notato quello. Dissi che probabilmente il vento soffiava in quella direzione. Don Juan ripose che non c'era nessun vento. Quell'era verità. Ricordando la mia esperienza potei ricordare che la notte era quieta.

Un'altra cosa che passai per alto fu un splendore verdognolo nelle fiamme che scoprii quando Don Juan mi fece segno di continuare a guardare il fuoco, dopo che l'ombra attraversò per volta prima il mio campo di visione. Don Juan me lo ricordò. Obiettò anche che io dicessi ombra. Disse che era rotonda e che piuttosto sembrava una bolla.

Due giorni dopo, il 17 dicembre di 1969, Don Juan disse in tono molto casuale che io conoscevo tutti i dettagli e le tecniche necessarie per andare solo ai dorsi ed ottenere un oggetto di potere, il cacciatore di spiriti. Mi sollecitò a procedere per me stesso ed affermò che la sua compagnia si servirebbe solo da disturbo.

Era pronto per andare via quando egli sembrò cambiare idea.

- Non sei la cosa abbastanza forte - disse -. Andrò con te fino al piede dei dorsi.

Quando stemmo nella valle dove vidi l'alleato, esaminò da una certa distanza la formazione topografica che io avevo chiamato un buco nei dorsi, e disse che dovevamo andare ancora più al sud, alle montagne distanti. La dimora dell'alleato si trovava nel punto più lontano che potevamo vedere per il buco.

Guardai la configurazione e potei discernere solo la massa anulosa delle montagne. Tuttavia, egli mi guidò in una direzione verso il sudest, e dopo ore arriviamo di passaggio ad un punto che egli considerò "abbastanza" addentrata nella dimora dell'alleato.

Cadeva il pomeriggio quando ci trattenemmo. Prendiamo posto in alcune rocce. Io ero stanco ed affamato; in tutto il giorno aveva preso solo acqua ed alcuni tortille. Don Juan si mise all'improvviso in piede, guardò il cielo e mi disse in tono conminante che cominciassi a continuare nella direzione che era migliore per me, accertandomi di ricordare il posto dove stavamo in questo momento, per ritornare lì quando finisse. Disse in tono tranquillante che mi aspetterei così tardasse io tutta l'eternità.

Domandai con apprensione se credeva che il tema di

ottenere un cacciatore di spiriti prenderebbe molto tempo.

- Chi sa - ripose, con un sorriso misterioso.

Mi allontanai verso il sudest, diventando un paio di volte per guardare Don Juan. Egli camminava molto lentamente in direzione opposta. Arrampicai fino alla cima di un dorso grande e guardai di nuovo a Don Juan; si trovava per lo meno a duecento metri. Non rovesciò a guardarmi. Corsi sotto pendio mettendomi in una piccola depressione, come una cavità tra i dorsi, ed all'improvviso mi trovai solo. Mi sedetti un momento ed incominciai a domandarmi che cucia faceva lì. Mi sentii ridicolo cercando un cacciatore di spiriti. Corsi di nuovo alla cima del dorso per avere una migliore visione di Don Juan, ma non potei vederlo da nessuna parte. Corsi sotto pendio nella direzione in cui lo vidi per ultima volta. Voleva sospendere tutto il tema e ritornare a casa. Mi sentivo interamente stupido e stanco.

- Don Juan! - gridai un ed un'altra volta.

Non stava visibile in nessun posto. Correndo, scalai altro ripido dorso; neanche da lì potei vederlo. Corsi un buon tratto cercandolo, ma era sparito. Retrocedi la mia strada e ritornai al posto dove ci separiamo. Ebbi l'assurda certezza che andava a trovarlo lì seduto, ridendo delle mie inconsistenze.

- In che demoni mi sono messo? - dissi a voce alta.

Seppi allora che non c'era maniera di fermare quello che stava facendo lì, fosse quello che fosse. Realmente non sapeva come ritornare alla mia automobile. Don Juan aveva cambiato direzione varie volte, e l'orientazione generale dei quattro punti cardinali non era sufficiente. Temei perdermi nelle montagne. Mi sedetti, e per la prima volta nella mia vita ebbi l'estraneo sentimento che in realtà ci non era mai maniera di ritornare ad un punto originale di partenza. Don Juan diceva che io insistevo sempre nel incominciare in un punto che chiamava il principio, quando in realtà il principio non esisteva. E lì tra quelle montagne sentii comprendere quello che voleva dire. Era come se il punto di partenza fosse stato sempre io stesso; come se Don Juan non fosse stato mai realmente lì; e quando lo cercai si fece quello che in realtà era: un'immagine fugace svanendo dietro una collina.

Sentii il soave scricchiolare delle foglie ed una fragranza strana mi avvolse. Sentiva il vento come pressione negli uditi, come un ronzio cauto. Il sole stava per raggiungere alcune nuvole compatte sull'orizzonte che sembravano una banda arancia smaltata, quando sparì dietro una pesante tenda di nuvole più

basse; apparve dopo di nuovo un momento, come una palla scarlatta galleggiando nella nebbia. Sembrò lottare un momento per arrivare ad un pezzo di cielo azzurro, ma era come se le nuvole non gli dessero tempo al sole, e dopo la banda arancia e l'oscura sagoma delle montagne sembrarono divorarlo.

Mi coricai sulla schiena. Il mondo nel mio contorno era tanto quieto, tanto sereno e contemporaneamente tanto altrui che mi sentii assoggettato. Non voleva piangere, ma le lacrime fluirono senza impedimento. Rimasi ore in quella posizione. Alzarmi era quasi impossibile. Le rocce abbasso il mio corpo erano dure, e lì dove mi coricai c'era appena vegetazione, in contrasto con gli esuberanti arbusti verdi in tutto il contorno. Da dove mi trovavo poteva vedere una frangia di alberi alti nelle colline dell'est.

Finalmente oscurò abbastanza. Mi sentii meglio; in realtà, quasi sperimentava contento. Per me, la semioscurità era molto più sostentamento e rifugio che la dura luce del giorno.

Mi misi in piede, arrampicai alla cima di un dorso piccolo ed incominciai a ripetere i movimenti che Don Juan mi insegnò. Sette volte corsi verso l'est, ed allora notai un cambiamento di temperatura nella mano. Infiammai l'animo ed iniziai una guardia diligente, come Don Juan aveva raccomandato, osservando ogni dettagli. Ore passarono e cominciai a sentire molto freddo e stanchezza. Aveva unito una buona pila di rami secchi; alimentai il fuoco ed a lui mi avvicinai più. La veglia era tanto ardua ed intensa che mi esaurì; incominciai a tentennare. In due occasioni rimasi addormentato e svegliai solo quando la mia testa cadde verso un lato. Aveva tanto sonno che non poteva vigilare oramai il fuoco. Bevvi un po' di acqua e spruzzai un altro poco nel mio viso per mantenere mi sveglio. Solo per brevi momenti riusciva a combattere la sonnolenza. Senza sapere come, mi ero scoraggiato ed irritato; mi sentivo un perfetto stupido per stare lì e quello mi dava una sensazione irrazionale di frustrazione e scoraggiamento. Era stanco, affamato, con sonno, ed assurdamente fastidioso con me stesso. Finii per abbandonare la lotta per mantenere mi sveglio. Aggiunsi un mucchio di rami secchi al falò e mi coricai a dormire. La ricerca di un alleato ed un cacciatore di spiriti era in quello momento un'impresa della cosa più ridicola e stravagante. Aveva tanto sonno che neanche poteva pensare né parlare solo. Rimasi addormentato.

Un forte scricchiolio mi svegliò all'improvviso. All'opinione il rumore, fosse quello che fosse, era stato

giustamente sopra al mio udito sinistro, perché io ero cacciato sul fianco destro. Mi sedetti, completamente sveglio. Il mio udito sinistro ronzava, assordato per la prossimità e la forza del suono.

Ho dovuto dormire solo un breve momento, a giudicare dalla quantità di rami secchi che ardevano ancora nel fuoco. Non sentii più suoni, ma rimasi all'erta e continuai ad alimentare le fiamme.

Per la mia mente attraversò l'idea che forse mi ero svegliato un sparo; qualcuno continuava forse vicino osservandomi, sparando contro me. L'idea diventò molto angosciata e creò una valanga di paure razionali. Ebbi la sicurezza che qualcuno era padrone di quella terra, ed essendo potevano prendermi così per un ladro ed ammazzarmi, o potrebbero ammazzarmi per rubarmi, ignorando che io non avevo sopra niente. Sperimentai un istante di terribile preoccupazione per la mia sicurezza. Sentiva la tensione nelle spalle e nel collo. Mossi la testa verso l'alto e verso il basso; le ossa del collo scricchiolarono. Continuava a guardare il fuoco, ma non notava in lui niente fosse della cosa comune, né sentiva più rumori.

Dietro un momento mi tranquillizzai abbastanza e mi fu successo che Don Juan stava per caso in fondo di tutto questo. Rapidamente mi convinsi che così era. L'idea mi fece ridere. Ebbi un'altra valanga di conclusioni razionali, felici questa volta. Pensai che Don Juan sospettò che io andavo a cambiare sembrare rispetto a rimanere nelle montagne, o mi vide correre dietro lui e si nascose in una grotta nascosta o dietro un arbusto. Quindi mi seguì e, vedendomi addormentato, mi svegliò rompendo un ramo vicino al mio udito. Aggiunsi più rami al fuoco ed incominciai a guardare intorno, in forma casuale e coperta, per vedere se poteva localizzarlo, pure sapendo che se camminava nascosto per di là non mi sarebbe possibile scoprirlo.

Tutto era completamente sereno: i grilli, il vento che frustava gli alberi nei pendii dei dorsi ad intorno mio, il soave suono scricchiolante delle bacchette accendendosi. Volavano scintille, ma erano scintille ordinarie.

All'improvviso sentii il forte rumore di un ramo spaccandosi in due. Il suono procedeva dalla mia sinistra. Contenni l'alito ed ascoltai con la massima concentrazione. Un istante dopo sentii che un altro ramo si rovinava alla mia destra.

Quindi percepii il lieve suono lontano di più rami rotti. Era come se qualcuno li pestasse facendo loro scricchiolare. I suoni erano ricchi e pieni, con una

sfumatura di frondosità. Inoltre, sembravano stare avvicinandomi. Ebbi una reazione molto lenta; non sapeva se ascoltare o alzarmi. Deliberava che cosa fare quando improvvisamente il suono di rami rotti succedè in tutto il mio contorno. Mi avvolse tanto rapido che appena ebbi tempo di saltare ai miei piedi e calpestare il fuoco.

Cominciai a correre sotto pendio nell'oscurità. Mentre attraversava gli arbusti mi venne l'idea che non c'era terra piana. Andava alla metà del dorso quando sentii dietro qualcosa, quasi toccandomi. Non era un ramo; era qualcosa che, sentii intuitivamente, si stava dando portata. Dandomi conta di questo mi congelai. Mi tolsi la giacca, l'arrotolai contro il mio stomaco, mi accoccolai sulle gambe e mi coprii gli occhi con le mani, come Don Juan aveva indicato. Mantenni quella posizione un breve momento prima di notare che tutto intorno mio stava in completo silenzio. Non c'erano suoni di nessuna tipo. Mi entrò un allarme straordinario. I muscoli del mio stomaco si contrarsi e tremavano spasmodicamente. Allora sentii un altro scricchiolio. Sembrava venire da lontano, ma era in estremo chiaro e distinto. Si sentì di nuovo, più vicino. Ci fu un intervallo di quiete e dopo qualcosa esplose al di sopra della mia testa. L'asprezza del rumore mi fece saltare involontariamente, e quasi rodai sul fianco. Era definitivamente il suono di un ramo rotto in due. Il suono fu tanto vicino che sentii la diceria delle foglie quando il ramo era partito.

Ci fu di seguito un diluvio di esplosioni scricchiolanti; in tutto il contorno si rovinavano rami con gran forza. La cosa incongruente, in quello punto, era la mia reazione a tutto il fenomeno; invece di trovarmi atterrito, rideva. Pensava avere trovato la causa di quanto sinceramente succedeva. Era convinto che Don Juan mi sbagliavo di nuovo. Una serie di conclusioni logiche fondarono la mia fiducia; mi sentii giubilante. Senza dubbio potrebbe acchiappare quella vecchia volpe di Don Juan in un'altra delle sue finite. Continuava vicino a me rompendo rami e, sapendo che io non oserei alzare la vista, stava a salvo ed in libertà di fare quello che volesse. Calcolai che doveva essere solo nelle montagne, perché io avevo camminato costantemente con lui per giorni. Non aveva avuto tempo né opportunità di arruolare collaboratori. Se si trovava nascosto, come io credevo, egli si nascondeva solo, e logicamente non potrebbe produrre più che un numero limitato di rumori. Come era solo, i rumori dovevano succedere in una sequenza lineare di tempo; cioè, uno alla volta, o quando molto due o tre per volta. Inoltre, la varietà

di suoni doveva essere anche limitata alla meccanica di un solo individuo. Rannicchiato ed immobile, mi sentii assolutamente sicuro che tutta l'esperienza era un gioco e che l'unica maniera di rimanere al di sopra di lui era sloggiare di quello livello le mie emozioni. Positivamente lo godeva. Mi sorpresi ridendo per la cosa sotto davanti all'idea di potere anticipare la seguente tirata del mio rivale. Tentai di immaginare che cosa io farei in quello momento se fosse Don Juan.

Il suono di qualcosa che sorbiva mi fece uscire, con una scossa, del mio esercizio mentale. Ascoltai con attenzione; il suono si ripeté. Non potei determinare che cosa era. Suonava come se un animale sorbisse acqua. Si sentì di nuovo, molto vicino. Era un suono irritante che mi ricordò lo scricchiolio prodotto per un adolescente di gran mascella masticando gomma da masticare. Mi domandavo come poteva Don Juan produrre tale rumore quando il suono succedè di nuovo, alla mia destra. Primo fu un solo suono e dopo sentii una serie di diguazzamenti e rumori di suzione, come se qualcuno camminasse nel fango. Era un suono esasperante, quasi sensuale, di piedi che sguazzavano in fango profondo. I rumori cessarono un momento e ricominciarono alla mia sinistra, molto vicino, magari a solo tre metri. Suonavano come se una persona corpulenta trottasse nel fango con stivali di tela cerata. Mi meravigliò la ricchezza del suono. Non mi era possibile immaginare nessun apparato primitivo che io stesso potesse usare per produrlo. Sentii dietro un'altra serie di passi e diguazzamenti di me, e dopo si sentirono simultaneamente dappertutto. Qualcuno sembrava camminare, correre, trottare su fango per tutto il mio contorno.

Mi fu successo un dubbio logico. Per fare tutto quello, Don Juan avrebbe dovuto correre in circoli ad una velocità inverosimile. La rapidità dei suoni chiudeva quell'alternativa. Pensai allora che Don Juan, dopo tutta, doveva avere confederati. Volli occuparmi in speculazioni su chi i suoi complici sarebbero, ma l'intensità dei rumori mi toglievo ogni concentrazione. In realtà non poteva pensare con lucidità, ma non aveva paura, chissà mi trovavo solamente istupidito per l'estranea qualità dei suoni. I diguazzamenti vibravano, letteralmente. In realtà, le sue peculiari vibrazioni sembravano dirette al mio stomaco, o per caso io percepivo la vibrazione con la parte bassa dell'addome.

Dandomi conta di quello, persi istantaneamente il mio senso di obiettività e freddezza. I suoni attaccavano il mio stomaco! Mi venne la domanda: Come

va se non era Don "Juan"? Mi riempii tremendo. Tesi i muscoli addominali e strinsi con forza le cosce contro il gonfiore della mia giacca.

I rumori crebbero in numero e velocità, come se sapessero che io avevo perso la mia fiducia; le vibrazioni erano tanto intense che mi producevano nausea. Lottai contro la sensazione. Aspirai profondo ed incominciai a cantare le mie canzoni di peyote. Vomitai ed i rumori cessarono nell'atto; Lei sobrelaparò i suoni di grilli e vento ed i distanti latrati in staccato dei coyote. La ripida cessazione mi permise un respiro, e valutai la mia circostanza. Un breve momento mi ero trovato prima del migliore umore, fiducioso e rassereno; ovviamente, aveva fallito come un miserabile giudicando la situazione. Benché Don Juan avesse complici, sarebbe meccanicamente impossibile che producessero suoni che colpissero il mio stomaco. Per produrre suoni di tale intensità, avrebbero avuto bisogno di apparati oltre i suoi mezzi e della sua concezione. All'opinione, il fenomeno che io sperimentavo non era un gioco, e la teoria "un'altra delle finte di Don Juan" era solo la mia propria spiegazione rudimentale.

Aveva crampo ed un desiderio incontenibile di fare il giro ed allungare le gambe. Decisi di muovermi alla destra per togliere il viso del posto dove vomitai. Nell'istante in cui incominciai a strisciare sentii giustamente un stridio molto soave sul mio udito sinistro. Mi congelai in quell'assediò. Lo stridio si ripeté all'altro lato della mia testa. Era un suono sciolto. Pensai che sembrava lo stridio di una porta. Sperai, e non sentendo nient'altro decisi di muovermi di nuovo. Appena aveva incominciato a fare la testa alla destra quando quasi mi vidi forzato ad alzarmi di un salto. Un torrente di stridii mi coprì nell'atto. A volte erano come stridere di porte; altre, come cigoli di topi o cobayos. Non erano forti né intensi, bensì molto soavi ed insidiosi, e mi producevano torturantes spasmi di nausea. Cessarono come avevano incominciato, diminuendo gradualmente fino a che solo uno o due si sentivano contemporaneamente.

Allora sentii qualcosa come le ali di un gran uccello che volasse livellando il bicchiere degli arbusti. Sembrava descrivere circoli intorno alla mia testa. I soavi stridii incominciarono ad aumentare di nuovo, ed anche il battere di ali. Sulla mia testa sembrava c'essere un stormo di uccelli giganteschi muovendo le sue ali soavi. Entrambi i rumori si mischiarono, creando intorno mio un'ondata avvolgente. Mi sentii galleggiare sospeso in un enormi marette ondeggiate. I cigoli e battiti di ala erano tanto fluidi che li sen-

tiva in tutto il corpo. Le ali in movimento di un stormo di uccelli sembravano tirarmi da sopra, mentre i cigoli di un esercito di topi mi spingevano da sotto ed intorno al mio corpo.

Non c'era dubbio nella mia mente che, attraverso la mia stupida goffaggine, mi ero gettato sopra qualcosa di terribile. Strinsi i denti e respirai profondo e cantai canzoni di peyote.

I rumori durarono molto tempo ed ad essi mi opporsi con tutta la mia forza. Quando ammainarono, ci fu nuovamente un "silenzio" interrotto, come normalmente percepisco il silenzio; cioè, poteva percepire solo i suoni naturali di insetti e vento. L'ora del silenzio mi fu più dannoso dell'ora dei rumori. Incominciai a pensare ed a valutare la mia posizione, e la mia deliberazione mi affondò in panico. Seppi che era perso; non aveva la conoscenza ed il vigore necessari per respingere quello che mi molestava. Mi trovavo interamente inerme, arcuato sul mio proprio vomito. Pensai che era arrivato il fine della mia vita e mi misi a piangere. Volli pensare alla mia vita, ma non sapeva per dove incominciare. Niente di quello che aveva fatto nel mio vita ameritaba in realtà quell'ultima enfasi definitiva, in modo che io non avevo niente in che cosa pensare. Quello riconoscimento fu squisito. Aveva cambiato dall'ultima occasione in cui sperimentai una paura simile. Questa volta mi trovavo più vuoto. Aveva meno sentimenti personali che portare a spalla.

Mi domandai che cosa un guerriero farebbe in quella situazione, e giunsi a diverse conclusioni. C'era nella mia regione ombelicale qualcosa di somma importanza; c'era qualcosa ultraterreno nei suoni; questi si dirigevano al mio stomaco; e l'idea che Don Juan stesse ingannandomi era insostenibile completamente.

I muscoli del mio stomaco erano molto tesi, benché non ci fossero oramai crampi. Continuai a cantare e respirando profondamente e sentii una tristezza confortante inondare tutto il mio corpo. Mi ero rischiarato che per sopravvivere doveva procedere in termini degli insegnamenti di Don Juan. Ripetei mentalmente le sue istruzioni. Ricordai il punto esatto dove il sole era sparito dietro le montagne in relazione col dorso dove mi trovavo e col posto in cui mi acquattai. Recuperai l'orientazione e, una volta convinto che la mia determinazione dei punti cardinali era corretta, incominciai a cambiare posizione affinché la mia testa segnasse in una direzione nuova e "meglio", il sudest. Lentamente mossi i piedi verso la sinistra, pollice per pollice, fino a torcerli sotto i pol-

pacci. Quindi mi disporsi ad allineare il mio corpo coi piedi, ma non appena aveva incominciato a strisciare lateralmente sentii un tocco peculiare; ebbi la sensazione fisica concreta che qualcosa toccava la zona esposta della mia nuca. Fu tanto repentina che gridai involontariamente e tornai ad immobilizzarmi. Strinsi i muscoli addominali e mi misi a respirare profondo ed a cantare le mie canzoni di peyote. Un secondo dopo sentii di nuovo lo stesso tocco lieve nel collo. Diventai piccolo. Aveva la nuca scoperta e niente poteva fare per proteggermi. Mi toccarono di nuovo. Era un oggetto molto soave, quasi setoso, quello che toccava la mia nuca, come la zampa pelosa di un coniglio gigante. Mi toccò di nuovo e dopo incominciò ad attraversare la mia nuca di un lato ad un altro fino a mettermi sull'orlo del pianto. Sentiva che un fagotto di canguri silenziosi, lisci, imponderabili, pestava il mio collo. Sentiva il soave picchietto delle sue zampe mentre passavano soavemente su me. Non era in assoluto una sensazione dolorosa, e tuttavia risultava folle. Seppi che se non mi occupavo in fare qualcosa diventerei pazzo ed uscirebbe correndo. Lentamente, ricominciai le manovre per cambiare la direzione il mio corpo. Il mio tentativo di muovermi sembrò aumentare il picchietto sulla mia nuca. Finalmente arrivò a tale frenesia che tirai il mio corpo ed immediatamente l'allineai nella nuova direzione. Non aveva la minima idea sulle conseguenze del mio atto. Prendeva solo azione per evitare di diventare matto furioso e delirante.

Appena cambiai direzione, cessò il picchietto nella mia nuca. Dietro una lunga pausa angosciata sentii un lontano scricchiolare di rami. I rumori non stavano oramai vicino. Si sembravano c'essere ritirato ad un'altra posizione, distante della mia. Dietro un momento, il suono di rami rotti si confuse con un strepito di foglie agitate, come se un forte vento frustasse tutto il dorso. Tutti gli arbusti intorno mio sembravano scuotersi, ma non soffiava vento. La diceria e gli scricchiolii mi diedero la sensazione che il dorso stava in fiamme. Il mio corpo era rigido come una roccia. Sudava copiosamente. Incominciai a sentire sempre di più caldo. Per un momento fui interamente convinto che il dorso si scottava. Non cominciai a correre perché era tanto rigido che mi trovavo paralizzato; in realtà, neanche poteva aprire gli occhi. Allora tutto quello che mi importava era mettermi in piede e fuggire dal fuoco. Aveva crampi terribili che incominciarono a tagliarmi l'aria. Mi concentrai su tentare di respirare. Dietro una lunga lotta potei aspirare finalmente profondo nuovamente, ed

ugualmente notare che la diceria aveva ammainato; c'era solo un occasionale suono scricchiolante. Il suono di rami rotti diventò sempre di più distante e sporadico, fino a cessare interamente.

Potei aprire gli occhi. Tra palpebre socchiuse guardai il suolo sotto a me. C'era già luce diurna. Aspettai un altro momento senza muovermi e dopo cominciai ad allungare il mio corpo. Rodai supino. Il sole stava sopra ai dorsi, all'est.

Tardai ore a raddrizzare le mie gambe e strisciare sotto pendio. Cominciai a camminare di rotta al posto dove Don Juan mi lasciò che si trovava come a chilometro e mezzo; passando il pomeriggio, andava appena sul bordo di un bosco, e mancava ancora la quarta parte del percorso.

Non poteva camminare più, per nessun motivo. Pensai a leoni di montagna e tentai di salire ad un albero, ma le mie braccia non sopportarono il mio peso. Inclinato contro una roccia, mi rassegnai a morire lì. Mi trovavo convinto che sarebbe foraggio di pumi o di altri vagabondi. Non aveva forza né per lanciare una pietra. Non aveva fame né sete. Verso mezzogiorno aveva trovato un ruscello e bevvi in abbondanza, ma l'acqua non aiutò a restaurare il mio vigore. Seduto lì, nel colmo della disperazione, sentiva più dispiacere che paura. Era tanto stanco che non mi importava il mio destino, e mi addormentai.

Svegliai quando qualcosa mi scosse. Don Juan si inclinava su me. Mi aiutò a raddrizzarmi e mi diede acqua ed atole. Disse, ridendo, che mi vedevo molto male. Tentai di narrargli successo lo, ma mi fece tacere e disse che io avevo fallito il tiro che il posto dove rimaniamo di trovarci stava come a cento metri di distanza. Dopo, mezzo portandomi a spalla, mi condusse sotto pendio. Disse che mi portavo ad una corrente grande e che andava a lavarmi lì. Durante il tragitto, mi coprì le orecchie con foglie che portava nel suo carniere e dopo mi coprì gli occhi, mettendo una foglia su ognuno ed assicurando entrambe con un pezzo di tessuto. Mi fece togliermi i vestiti e mi ordinò mettere le mani sugli occhi ed uditi per assicurarmi che non poteva vedere né sentire niente.

Don Juan sfregò tutto il mio corpo con foglie e dopo mi gettò ad un fiume. Sentii che era un fiume grande. Era profondo. Io stavo in piedi e non toccava fondo. Don Juan mi reggevo per il gomito destro. Al principio non sentii la freddezza dell'acqua, ma a poco a poco mi fu traforando e finalmente diventò intollerabile. Don Juan mi tirò a terra e mi asciugò con alcune foglie di aroma peculiare. Mi vestii ed egli mi guidò; camminiamo una buona distanza pri-

ma che mi togliessi le foglie degli uditi e gli occhi. Mi domandò se aveva forze per camminare di ritorno alla mia automobile. La cosa estraneo era che mi sentivo molto forte. Perfino ascisi correndo un pendio ripido per dimostrarlo.

Durante il tragitto alla mia automobile, fui molto vicino a Don Juan. Inciampai ventesimo di volte; egli rideva. Notai che la sua risata era specialmente rinvigorente, e si trasformò nel punto focale del mio recupero; quanto più egli, meglio rideva io mi sentivo.

Al giorno dopo, narrai a Don Juan il corso degli eventi dall'ora in che mi lasciò. Non smise di ridere durante tutto il mio scrutinio, specialmente quando gli dissi che aveva creduto che era un'altra delle sue finte.

- Pensi sempre che stanno ingannandoti - disse -. Ti fidi troppo di te stesso. Agisci come se conoscessi tutte le risposte. Non conosci niente, il mio amichetto, niente.

Questa era la prima volta che Don Juan si chiamava il "mio amichetto." Mi prese per sorpresa. Lo notò e sorrise. C'era nella sua voce un gran caldo, e quello mise mi molto triste. Gli dissi che era trascurato ed incompetente perché tale era l'inclinazione inerente della mia personalità; e che non mi sarebbe mai possibile comprendere il suo mondo. Mi sentivo profondamente commosso. Egli mi diede coraggio ed affermò che mi ero comportato molto bene.

Gli domandai il significato della mia esperienza.

- Non ha significato - disse -. La stessa cosa potrebbe passare a chiunque, specialmente a qualcuno come tu che ha già l'apertura allargata. È molto comune. Qualunque guerriero che sia uscito alla ricerca di alleati si può parlare di quello che fanno. Quello che ti fecero non fu niente. Ma la tua apertura è senza ostacoli e per quel motivo barella tanto nervoso. Non si trasforma di punto in bianco uno in guerriero. Ora devi andarti a casa tua, e non ritornare fino a che guarisca e sii chiuso.

XVII

Non ritornai in Messico in vari mesi; approfittai del tempo per lavorare nelle mie note di campo e per la prima volta in dieci anni, da quando iniziai l'apprendistato, gli insegnamenti di Don Juan incominciarono a riscuotere vero senso. Sentii che i lunghi periodi in cui doveva assentarmi dall'apprendistato avevano avuto su mio un effetto calmante e benefico; mi davano l'opportunità di rivedere i miei ritrovamenti e

di metterli in un ordine intellettuale adeguato alla mia preparazione ed interesse. Tuttavia, gli eventi accaduti nella mia ultima visita al campo segnalavano una fallacia nel mio ottimismo di comprendere la conoscenza di Don Juan.

Il 16 ottobre di 1970 scrissi le ultime pagine delle mie note di campo. Gli eventi che allora ebbero luogo segnarono una transizione. Non chiusero solo un ciclo di insegnamento, ma aprirono anche un altro, tanto distinto di quello che io avevo fatto fino a lì che, ho il sentimento, questo è il punto nel quale devo finire il mio reportage.

Avvicinandomi alla casa di Don Juan lo vidi seduto nel suo posto di abitudine, sotto la ramada di fronte alla porta. Mi stazionai all'ombra di un albero e fui verso lui, salutandolo in alta voce. Notai allora che non era solo. C'era un altro uomo seduto dietro un'alta pila di legna. Entrambi mi guardavano. Don Juan agitò la mano e la stessa cosa fece l'altro. A giudicare dal suo abbigliamento, non era indio, bensì messicano del sudovest degli Stati Uniti. Portava pantaloni di tessuto di fibra misto, una camicia beige, un cappello texano e stivali di vaccaro.

Parlai a Don Juan e dopo guardai l'uomo; mi sorridevo. Me lo rimasi vedendo un momento.

- Qui sta Carlitos - disse l'uomo a Don Juan - e non mi parla oramai. Non mi dire che sii arrabbiato con me!

Prima che io potessi dire qualcosa, ambedue si misero a ridere, ed allora mi resi solo conto che l'estraneo era Don Genaro.

- Non mi riconosci, verità? - domandò, ancora ridendo.

Dovetti ammettere che il suo vestiario mi sconcertò.

- Che cosa fa lei per queste parti del mondo, Don Genaro? - domandai.

- Venne a godere l'aria calda - disse Don Juan -. Verità?

- Verità - ripeté Don Genaro -. Non hai idea di quello che l'aria calda può fare ad un corpo vecchio come quello mio.

- Che cosa fa al suo corpo? - domandai.

- L'aria calda dice al mio corpo cose straordinarie - rispose.

Diventò verso Don Juan, gli occhi brillanti.

- Verità?

Don Juan mosse affermativamente la testa.

Dissi loro che l'epoca dei caldi venti di Santa Ana era per me la peggiore parte dell'anno, e che risultava senza dubbio strano che Don Genaro venisse a cerca-

re egli aria calda mentre io fuggivo da lui.

- Carlos non sopporta il caldo - disse Don Juan a Don Genaro -. Quando fa caldo si mette come bambino e si assilla.

- Cervello che?

- Lei so. . . foca.

- Mi valga! - disse Don Genaro, fingendo preoccuparsi, e fece indescrivibilmente un gesto disperato in forma attrice comico.

Di seguito, Don Juan gli spiegò che io ero andato via vari mesi a causa di un rovescio con gli alleati.

- Perciò finalmente ti trovasti con un alleato! - disse Don Genaro.

- Credo che così fosse - riposi cauto.

Risero a crepappelle. Don Genaro mi applaudì la schiena due o tre volte. Fu un contatto molto leggero che interpretai come gesto amichevole di interesse. Guardandomi, lasciai riposare la mano sulla mia spalla ed ebbi una sensazione di contentezza serena che durò solo un istante, perché al seguente Don Genaro mi fece qualcosa di inspiegabile. All'improvviso sentii che mi ero messo nella schiena il peso di un macigno. Ebbi l'impressione che aumentava il peso della sua mano che riposava nella mia spalla destra, fino a che mi fece piegarmi completamente e mi battei la testa nel piano.

- Bisogna aiutare a Carlitos - disse Don Genaro, e lanciò un sguardo complice a Don Juan.

Alzai di nuovo la schiena e diventai verso Don Juan, ma egli separò gli occhi. Ebbi un momento di vacillazione e la fastidiosa idea che Don Juan agiva come disaffezionato, disinteressato di me. Don Genaro rideva; sembrava aspettare la mia reazione.

Gli chiesi mettermi un'altra volta la mano nella spalla, ma non volle farlo. Lo sollecitai a che per lo meno mi dicessi che cosa mi ero fatto. Scricchiolò la lingua. Diventai nuovamente a Don Juan e gli dissi che il peso della mano di Don Genaro mi ero appiattito quasi,

- Io non so niente di quello - disse comicamente Don Juan in un tono obiettivo -. A me non mi mise la mano nella spalla.

- Che cosa mi fece lei, Don Genaro? - domandai.

- Nient'altro ti misi la mano nella spalla - disse con aria di innocenza.

- Lo giri a fare - dissi.

Si negò. Don Juan intervenne in quello punto e mi chiese descrivere a Don Genaro quello che percepì nella mia ultima esperienza. Pensai che desiderava una descrizione seria di quello che avevo pensato, ma quanto più serio mi mettevo più risata dava loro.

Mi interruppi due o tre volte, ma mi solleccitarono a continuare.

- L'alleato te viene senza che i tuoi sentimenti contino - disse Don Juan quando avevo finito il mio racconto -. Dico, non devi fare niente per chiamarlo. Puoi essere lì seduto grattandoti la pancia, o pensando a donne, ed allora, improvvisamente, ti toccano la spalla, ti rovesci e l'alleato sta in piedi vicino a te.

- Che cosa posso fare se qualcosa succede così? - domandai.

- Spera! Spera! Un momento! - disse Don Genaro -. Quella non è buona domanda. Non devi domandare che cosa tu puoi fare: ovviamente che non puoi fare niente. Devi domandare che cosa un guerriero può fare.

- Sta' bene! - dissi -. Che cosa un'altra cosa può fare un guerriero?

Don Genaro sbattè le palpebre e scricchiolò le labbra, come cercando una parola esatta. Mi guardò con certezza, la mano nel mento.

- Un guerriero si pischia nei pantaloni - disse con solennità indigena.

Don Juan si coprì il viso e don Genaro diede manate nel suolo, esplodendo in una risata ululante.

- Lo spavento è qualcosa che uno non può superare mai - disse Don Juan quando la risata si calmò -. Quando un guerriero si vede in tali guai, semplicemente gli ritorna la schiena all'alleato senza pensarlo due volte. Un guerriero non si arrende; per quel motivo non può morire di spavento. Un guerriero permette che l'alleato venga solo quando egli già è pronto e preparato. Quando è la cosa abbastanza forte per dibattere con l'alleato, allarga la sua apertura e va per fuori, afferra l'alleato, l'ha individuo e l'inchioda esattamente la vista il tempo che necessita; dopo fa gli occhi ad un lato e libera l'alleato e lo lascia andare. Un guerriero, il mio amichetto, è qualcuno che comanda sempre.

- Che cosa succede se uno mira troppo tempo ad un alleato? - domandai.

Don Genaro mi guardò di pietra miliare in pietra miliare e fece un gesto comico come forzandomi ad abbassare gli occhi.

- Chi sa - disse Don Juan -. Forse Genaro ti conti quello che gli passò.

- Forse - disse Don Genaro, e scricchiolò la lingua.

- Me lo conta, per favore?

Don Genaro si mise in piede, allungò le braccia facendo scricchiolare le ossa, ed aprì gli occhi fino ad averli rotondi, con aspetto di pazzia.

- Genaro fa tremare il deserto - disse e si addentrò

nel querceto.

- Genaro è deciso ad aiutarti - disse Don Juan in tono di confidenza -. Ti fece la stessa cosa nella sua casa e stesti per vedere.

Pensai che si riferiva a quello successo nella cascata, ma parlava di alcuni strani suoni rimbombanti che sentii in casa di Don Genaro.

- A proposito, che cosa era? - domandai -. Ridiamo, ma lei non mi spiegò mai che cosa era.

- Non avevi domandato mai.

- Sé domandai.

- No. Mi hai domandato di tutto meno di quello.

Don Juan mi guardò acusadoramente.

- Quella è l'arte di Genaro - disse -. Solo Genaro può fare quello. Quasi vestisti allora.

Gli dissi che non avevo pensato mai associare il "vedere" con gli strani rumori che sentii allora.

- E perché no? - domandò, contundente.

- Vedere, per me significa gli occhi - dissi.

Mi scrutinò un momento come se qualcosa camminasse male con me.

- Io non dissi mai che vedere fuori tema nient'altro degli occhi - disse, scuotendo la testa con incredulità.

- Come fa Don Genaro quelli rumori? - insistei.

- Ti disse già come li fa - disse Don Juan, tagliente.

In quello momento sentii un rimbombare straordinario.

Mi incorporai di un salto e don Juan si mise a ridere. Il rimbombare era come una tumultuosa valanga. Ascoltandolo, mi fece grazia sapere che il mio inventario di esperienze sonore proviene chiaramente dal cinema. Il profondo tuono che ascoltava mi somigliava la colonna sonora di un film dove tutto il fianco di una montagna cadesse in una valle.

Don Juan si aggrappava le costole, come se gli pentissero di ridere. L'assordante rimbombare scuoteva il suolo basso i miei piedi. Sentii chiaramente i colpi di quello che sembrava essere ruzzoloni un macigno monumentale sui suoi fianchi. Sentii una serie di colpi demolitori che mi diedero l'impressione che il macigno rodava inesorabilmente verso me. Sperimentai un istante di confusione suprema. I miei muscoli erano tesi; tutto il mio corpo si disporsi alla fuga.

Guardai Don Juan. Mi osservava. Sentii allora il colpo più tremendo che aveva percepito nella mia vita. Era come se un macigno gigantesco fosse caduto lì dietro dalla casa. Tutto Lei cimbrò, ed in quello momento ebbi una peculiare percezione. Per un istante "vidi" in realtà un macigno del volume di una montagna, lì stesso, dietro la casa. Non era come se un'immagine Lei sobrelapara alla casa ed il paesag-

gio che io avevo di fronte. Neanche fu la visione di un macigno reale. Fu piuttosto come se il rumore creasse ruzzoloni l'immagine di un macigno sui suoi monumentali fianchi. Io stavo "vedendo" il suono. Il carattere inspiegabile della mia percezione mi gettò nelle profondità della confusione e la disperazione. Mai nella mia vita avrebbe concepito che i miei sensi fossero capaci di percepire in tale forma. Ebbi un attacco di spavento razionale e decisi di correre come se in ciò fosse la mia vita. Don Juan mi afferrò il braccio e mi ordinò vigorosamente non correre né girare il viso, bensì affrontare la direzione in cui Don Genaro era andato via.

Sentii dopo una serie di esplosioni, simile al rumore di rocce cadendo ed ammuccchiandosi alcuni su altre, e tutto rimase dopo un'altra volta in silenzio. Pochi minuti più tardi, Don Genaro ritornò e prese posto. Mi domandò se aveva "visto." Non seppi che cosa dire. Diventai verso Don Juan cercando un'indicazione. Egli mi osservava.

- Credo che sì - disse, e scricchiolò la lingua.

Vollì dire che non sapeva di che cosa parlavano. Mi sentivo terribilmente frustrato. Aveva una sensazione fisica di ira, di scomodità piena.

- Credo che dobbiamo lasciarlo qui seduto solo - disse Don Juan.

Si alzarono e passarono vicino a me.

- Carlos si sta dando alla sua confusione - disse Don Juan in voce molto alta.

Rimasi assolo varie ore ed ebbi tempo di scrivere le mie note e di meditare sulla mia assurda esperienza. Pensandolo, mi fu fatto ovvio che, dal primo momento in cui vidi a Don Genaro basso la ramada, la situazione aveva acquisito un tono di farsa. Quanto più deliberava, più mi convincevo che Don Juan aveva consegnato il controllo a Don Genaro, e quell'idea mi riempivo di apprensione.

Don Juan e don Genaro ritornarono al crepuscolo. Si sedettero vicino a me, fiancheggiandomi. Don Genaro si avvicinò più e quasi si ricaricò contro me. La sua spalla magra e fragile mi toccò lievemente ed ebbi la stessa sensazione di quando mi mise la mano. Un peso schiacciante mi abbattè e caddi nel grembo da Don Juan. Egli mi aiutò a raddrizzarmi e domandò in sono in vena di scherzi se io tentavo di dormire nelle sue gambe.

Don Genaro sembrava diletto; gli brillavano gli occhi. Vollì piangere. Mi sentii come un animale encoralado.

- Sto spaventandoti, Carlitos? - domandò Don Gena-

ro, apparentemente con preoccupazione genuina -. Hai gli occhi di cavallo pazzo.

- Raccontagli un racconto - disse Don Juan -. Quella è la cosa unica che la cosa calma.

Si allontanarono e presero posto di fronte a me. Entrambi mi esaminarono con curiosità. Nella penombra i suoi occhi si vedevano vetrosi, come enormi stagni di acqua oscura. Quegli occhi erano impressionanti. Non erano occhi umani. Ci guardiamo un momento e dopo separai la vista. Notai che non li aveva paura, e tuttavia i suoi occhi mi avevano spaventato fino a mettermi a tremare. Sentii una confusione molto scomoda.

Dietro un momento di silenzio, Don Juan sollecitò Don Genaro a contarmi quello che gli passò la volta che tentò di inchiodare la vista al suo alleato. Don Genaro era seduto a breve distanza, dandomi il viso; non disse niente. Lo guardai; i suoi occhi sembravano quattro o cinque volte più grandi che gli occhi umani comuni; brillavano ed avevano un influsso irresistibile. Quello che sembrava essere la luce dei suoi occhi dominava tutto intorno a questi. Il corpo di Don Genaro si vedeva rarefatto, e piuttosto sembrava il corpo di un felino. Notai un movimento del suo corpo gattesco e mi spaventai. Di una maniera completamente automatica, come se l'avesse fatto sempre, adottai una "forma di lite" ed incominciai a battermi ritmicamente il polpaccio. Notando i miei atti, mi vergognai e guardai Don Juan. Mi scrutinava come suole; i suoi occhi erano buoni e confortanti. Rise con forza. Don Genaro lasciò sentire una specie di fusa, si alzò ed entrò nella casa.

Don Juan mi spiegò che Don Genaro era molto energico e gli non si piaceva camminarsi con sciocchezze, e che stava prendendomi solo i capelli coi suoi occhi. Disse che, come di abitudine, io sapevo più di quello che io stesso sperava. Commentò che chiunque avesse a che vedere con la stregoneria era terribilmente pericoloso durante le ore di crepuscolo, e che stregoni come Don Genaro potevano eseguire meraviglie in tali momenti.

Fummo silenziosi alcuni minuti. Mi sentii meglio. Parlare con Don Juan mi calmò e restaurò la mia fiducia. Dopo, egli disse che andava a mangiare qualcosa e che usciremmo a camminare affinché Don Genaro mi insegnasse una tecnica per nascondersi.

Gli chiesi spiegare a che cosa si riferiva con quello di tecnica per nascondersi. Disse che non andava oramai a spiegarmi niente, perché le spiegazioni mi forzavano solo ad essere indulgente.

Entriamo nella casa. Don Genaro aveva infiammato

l'animo di petrolio e masticava un boccone di cibo.

Dopo avere mangiato, i tre usciamo allo spesso querceto desertico. Don Juan andava quasi vicino a me. Don Genaro camminava davanti, alcuni metri davanti.

La notte era chiara; c'erano nuvole dense, ma sufficiente luce di luna affinché i paraggi fossero visibili. In determinato momento, Don Juan si trattenne e mi disse che proseguisse, sui passi di Don Genaro. Vacillai; egli mi spinse delicatamente e mi assicurò che tutto stava bene. Disse che sempre doveva essere pronto e che doveva fidarsi sempre della mia propria forza.

Seguii Don Genaro e per due ore tentai di raggiungerlo, ma per quanto lottavo non poteva farlo. La sagoma di Don Genaro stava sempre davanti a me. A volte spariva come se avesse saltato ad un lato della strada, solo per riapparire di nuovo davanti a me. In quello che mi toccava, questa sembrava una strana camminata notturna insensata. Proseguiva perché non sapeva ritornare alla casa. Non poteva comprendere che cosa Don Genaro stava facendo. Pensai che mi orientavo a qualche posto recondito del querceto per insegnarmi la tecnica che Don Juan parlava. In un certo momento, tuttavia, ebbi la peculiare sensazione che Don Genaro stava alle mie spalle. Diventando, scorsi dietro una persona di me, ad una certa distanza. L'effetto fu una scossa. Mi sforzai per vedere nell'oscurità e credei discernere la sagoma di un uomo fermo a circa quindici metri. Quasi la figura si confondeva con gli arbusti; era come se volesse nascondersi. Guardai fissamente per un momento e potei mantenere la sagoma dell'uomo dentro il mio campo di percezione, benché l'altro tentasse di nascondersi tra le forme oscure dagli arbusti. Allora venne nella mia mente un'idea logica. Mi fu successo che l'uomo doveva essere Don Juan chi senza dubbio c'era venuti seguendo tutto il tempo. Nell'istante in cui mi convinsi che così era, notai anche che non poteva isolare oramai la sagoma; di fronte a me c'era solo la massa oscura, indifferenziata, del querceto.

Camminai verso il posto dove aveva visto l'uomo, ma non trovai nessuno. Neanche Don Genaro stava visibile, e come ignorava la strada mi sedetti a sperare. Mezz'ora dopo, Don Juan e Don Genaro si avvicinarono. Gridavano il mio nome. Mi alzai ed ad essi mi unii.

Ritorniamo alla casa in completo silenzio. Mi piacque quell'interludio di quiete, perché mi trovavo interamente sconcertato. In realtà, risentivo sconosciuto di me stesso. Don Genaro si stava facendo qualco-

sa, qualcosa che mi impediva di formulare i miei pensieri nella forma in cui abituo. Questo mi fu fatto evidente quando mi sedetti durante il tragitto. Aveva guardato automaticamente al mio orologio, e dopo rimasi in calma, come se la mia mente fosse staccata. Ma mi trovavo in un stato di allerta che non aveva sperimentato mai. Era un stato di non pensare, per caso paragonabile a non preoccuparsi per niente. Per quello tempo, il mondo sembrò trovarsi in un strano equilibrio; non c'era niente che io potessi aggiungere e niente che potesse sottrarrgli.

Quando arriviamo alla casa, Don Genaro srotolò una stuoia e si addormentò. Mi sentii costretto a trasmettere a Don Juan le mie esperienze del giorno. Non mi lasciò parlare.

18 ottobre, 1970

- Credo comprendere quello che Don Genaro tentava di fare l'altra notte - dissi a Don Juan.

Glielo dissi per tirarlo fuori invaghirsi. La sua continua negazione a parlare stava distruggendo i miei nervi.

Don Juan sorrise ed assentì lentamente, come di accordo con me. Io avrei preso il suo gesto come un'affermazione, a non essere per l'estraneo lucentezza dei suoi occhi. Era come se i suoi occhi ridessero di me.

- Non crede lei che comprenda, verità? - domandai impulsivamente.

- Io credo che sì. . . effettivamente sé. Comprendi che Genaro andava dietro te tutto il tempo. Tuttavia il trucco non sta in comprendere.

L'affermazione che Don Genaro stette alle mie spalle tutto il tempo mi impressionò. Lo supplicai spiegarla.

- La tua mente è ostinata in cercare un solo lato a tutto questo - disse.

Prese una bacchetta e la mosse nell'aria. Non disegnava nell'aria né tracciava una figura; i movimenti ricordavano a quelli che fa con le dita pulendo una pila di semi. Sembrava pungere o grattare soavemente l'aria con la bacchetta.

Tornò a guardarmi ed io alzai automaticamente le spalle, in gesto di sconcerto. Egli si avvicinò e ripeté i suoi movimenti, facendo otto punti nel suolo. Rinchiuse il primo in un circolo.

- Tu stai qui - disse -. Tutti stiamo qui; questo punto è la ragione, e ci muoviamo di qui a qui.

Circondò il secondo punto che aveva messo giusto sopra al numero uno. Quindi mosse la bacchetta di

un punto ad un altro, imitando un traffico intenso.

- Ci sono ma altri sei punti che un uomo è capace di maneggiare - disse -. Quasi nessuno sa di essi.

Mise la sua bacchetta tra i punti uno e due e beccò con lei il suolo.

- All'atto di muoversi tra questi due punti lo chiami intendimento. In quell'hai camminato tutta la tua vita. Se dici che capisci la mia conoscenza, non hai fatto niente nuovo.

Quindi tracciò righe unendo alcuni punti con altri; il risultato fu un trapezoide allungato che aveva otto centri di radiazione dispari.

- Ognuno di questi altri sei punti è un mondo, come la ragione e l'intendimento sono due mondi per te - disse

- Perché otto punti? Perché non un numero infinito, come in un circolo? - domandai.

Tracciai un circolo nel suolo. Don Juan sorrise.

- Fino a dove io so, nient'altro sono otto punti che un uomo è capace di maneggiare. Chissà gli uomini non possano passare di lì. E dissi maneggiare, non capire, no?

Il suo tono fu tanto spiritoso che risi. Stava imitando, o piuttosto imitando la mia insistenza nell'uso esatto delle parole.

- Il tuo problema è che vuoi capirlo tutto, e quello non è possibile. Se insisti nel capire, non stai prendendo in considerazione tutto quello che concorda come essere umano. La pietra nella quale inciampi segue intatta. Perciò, non hai fatto quasi niente in tutti questi anni. Ti è stato tirato fuori dal tuo profondo sonno, certo, ma quello sarebbe potuto riuscire ad ogni modo con altre circostanze.

Dietro una pausa, Don Juan disse che mi alzassi perché andavamo alla gola. Quando salivamo nella mia automobile, Don Genaro uscì di dietro la casa e ci si unì. Maneggiai parte della strada e dopo cominciamo a continuare addentrandoci in un avvallamento profondo. Don Juan scelse un posto per riposarsi all'ombra da un albero grande.

- Una volta menzionasti - incominciò Don Juan - che un tuo amico disse, quando i due videro una foglia cadere dalla punta da un encino che quella stessa foglia non girerà a non cadere mai più da quello stesso albero in tutta un'eternità, ti ricordi?

Ricordai avergli parlato di quell'incidente.

- Stiamo al piede di un albero grande - proseguì -, e se ora guardiamo quell'altro albero di di fronte, può che vediamo una foglia cadere dalla punta.

Mi fece segno di guardare. C'era un albero grande dell'altro lato del burrone; aveva le foglie secche e

giallognole. Con un movimento a capofitto, Don Juan mi sollecitò a continuare a guardare l'albero. Dietro alcuni minuti di attesa, una foglia si staccò dalla punta ed incominciò a cadere a terra; battè altre foglie e rami tre volte prima di atterrare nella cresciuta sterpaglia.

- La vestisti?

- Sé.

- Diresti tu che la stessa foglia non girerà mai a cadere da quello stesso albero, verità?

- Verità.

- Fino a dove il tuo intendimento arriva, quella è verità.

Ma nient'altro fino a dove il tuo intendimento arriva. Guarda un'altra volta.

Guardai, automaticamente, e vidi cadere una foglia. Battè le stesse foglie e rami che l'anteriore. Era come vedere una ripetizione istantanea nella televisione. Seguii l'ondeggiata caduta della foglia fino a che arrivò al suolo. Mi alzai per verificare se c'erano due foglie, ma gli alti cespugli intorno all'albero mi impedirono di vedere dove era caduto esattamente la foglia.

Don Juan rise e mi disse che mi sedessi.

- Guarda - disse, segnalando con la testa la punta dell'albero -. Lì va un'altra volta la stessa foglia.

Nuovamente vidi cadere una foglia, nella stessa traiettoria esatta delle due anteriori.

Quando atterrò, seppi che Don Juan stava per indicarmi di nuovo la punta dell'albero, ma prima che lo facesse alzai la testa. La foglia cadeva un'altra volta. Mi resi allora conto che aveva visto solo staccarsi la prima foglia, o per meglio dire, la prima volta che vidi cadere la foglia la vidi dall'istante in cui si separò dal ramo; le altre tre volte la foglia stava cadendo già quando alzai il viso per guardare.

Dissi quell'a Don Juan e gli chiesi spiegare quello che faceva.

- Non capisco come mi sta lei facendo vedere una ripetizione di quello che vidi prima. Che cosa mi fece, Don Juan?

Rise senza rispondere, ed insistei in che mi dicessi come io potevo vedere quella foglia cadendo un ed un'altra volta. Dissi che di accordo alla mia ragione quell'era impossibile.

Don Juan ripose che la sua ragione gli diceva la stessa cosa, ma che io ero stato testimone del cadere ripetuto dalla foglia. Quindi diventò a Don Genaro.

- Non è certo? - domandò.

Don Genaro non rispose. I suoi occhi erano fissi in me.

- È impossibile! - dissi.

- Sei incatenato! - esclamò Don Juan -. Sei incatenato alla tua ragione.

Spiegò che la foglia era caduta volta dopo volta dallo stesso albero affinché io abbandonassi i miei tentativi di capire. In tono di confidenza mi disse che io sapevo quello che stava passando, ma la mia mania mi accecavo sempre alla fine.

- Non c'è niente da capire. L'intendimento è solo un tema piccolo, piccolissimo - disse.

In quello punto Don Genaro si mise in piede. Lanciò un rapido sguardo a Don Juan; gli occhi di ambedue si trovarono e Don Juan guardò il suolo di fronte a lui. Don Genaro si fermò davanti a me ed incominciò ad agitare le braccia ai fianchi, in avanti ed all'indietro, all'unisono.

- Guarda, Carlitos - disse -. Guarda! Guarda!

Fece un rumore straordinariamente acuto, tagliente. Era il suono di un strappo. Nel preciso istante di sentirlo, sentii un vuoto nella parte bassa dell'addome. Era la sensazione, terribilmente angosciosa, di cadere: non dolorosa, ma spiacevole e distruttiva. Durò alcuni secondi e dopo si spense, lasciando un strano prurito nelle mie ginocchia. Ma mentre durava la sensazione sperimentai un altro fenomeno inverosimile. Vidi Don Genaro sopra ad alcune montagne che stavano a circa quindici chilometri di distanza. La percezione durò solo alcuni secondi, e succedè tanto inaspettatamente che non ebbi in realtà tempo per esaminarla. Non ricordo se vidi una figura del volume di un uomo fermata sopra alle montagne, o un'immagine ridotta di Don Genaro. Neanche mi ricordo di se era o non Don Genaro. Ma in quello momento fui sicuro, senza nessun posto a dubbi, che stava vedendolo in piedi sopra alle montagne. Tuttavia, la percezione svanì nell'istante a cui pensai che era impossibile vedere qualcuno a quindici chilometri.

Diventai alla ricerca di Don Genaro, ma non stava lì. Lo sconcerto rassegnato fu tanto peculiare come tutto il resto che pensavo. La mia mente si piegava sotto la tensione. Mi sentivo interamente disorientato.

Don Juan si mise in piede e fece che mi coprii con le mani la parte bassa dell'addome e che, coccoloni, stringesse le gambe contro il corpo. Fummo un momento seduti in silenzio, e dopo egli disse che in realtà andava ad astenersi da spiegarmi qualunque cosa, perché solo agendo può uno farsi stregone. Raccomandò che andassi via immediatamente; altrimenti, Don Genaro mi ammazzerei probabilmente nel suo sforzo per aiutarmi.

- Cambi direzione - disse - e romperai le tue catene.
Disse che niente bisognava intendersi delle sue azioni o in quelle di Don Genaro, e che gli stregoni erano molto capaci di realizzare imprese straordinarie.

- Genaro ed io agiamo da qui disse, e segnalò uno dei centri di radiazione del suo diagramma -. E non è il centro della ragione; ma tu sai che cosa è.

Vollì dire che davvero io non sapevo di che cosa mi parlava, ma senza darmi tempo si incorporò e mi fece segno di seguirlo. incominciò a camminare rapidamente, ed in molto poco tempo io sudavo ed ansimava tentando di mantenermi allo stesso modo.

Quando salivamo nell'automobile, guardai intorno cercando Don Genaro.

- Dove sta? - domandai.

- Tu sai dove sta - ripose Don Juan con una certa asprezza.

Prima di andare via fui seduto con lui, come di abitudine. Aveva un desiderio urgente di chiedere spiegazioni. Come dice Don Juan, le spiegazioni sono la mia vera mania.

- Dove sta Don Genaro? - inquisii con cautela.

- Tu sai dove - egli disse -. Ma sempre sfinite per la tua insistenza in comprendere. Per esempio, l'altra notte sapevi che Genaro andava dietro te tutto il tempo; fino a rovesciasti e lo vestisti.

- No - protestai -. No, non sapeva quello.

Parlava con veracità. La mia mente ricusava considerare "reali" quello tipo di stimoli, e tuttavia, dopo dieci anni di apprendistato con Don Juan, non poteva sostenere oramai i miei vecchi criteri ordinari di quello che è reale. Nonostante tutto, le speculazioni che io avevo generato fino ad allora sulla natura della realtà erano semplici manipolazioni intellettuali; la prova era che, sotto la pressione degli atti di Don Juan e don Genaro, la mia mente era entrato in un vicolo cieco.

Don Juan mi guardò, e nei suoi occhi c'era tale tristezza che cominciai a piangere. Le lacrime fluirono liberamente. Per la prima volta nella mia vita sentii il gravoso peso della mia ragione. Un'angoscia indescrivibile si abbattè su me. Cigolai involontariamente, abbracciando Don Juan. Egli mi diede un rapido colpo di nocche nella cima della testa. Lo sentii discendere come un'ondulazione per la mia spina dorsale. Ebbe un effetto paciere.

- Ti dai per le pure - disse soavemente.

Don Juan camminò lentamente intorno mio. Sembrava deliberare se dirmi qualcosa o no. Due volte si trattenne e sembrò cambiare idea.

- Quello che ritorni o non ha interamento importanza - disse finalmente -. Ad ogni modo già hai la bisogno di vivere come guerriero. Hai saputo sempre come farlo; ora stai semplicemente nella posizione di dovere usare qualcosa che prima rifiutavi. Ma dovesti lottare per questa conoscenza; non te lo diedero così nomás, non te lo passarono così nomás. Dovesti tirarti fuori l'a colpi. Tuttavia, sei ancora un essere luminoso. Ancora muori come tutti gli altri. Una volta ti dissi che non c'è niente da cambiare in un uovo luminoso.

Tacque un momento. Seppi che mi guardavo, ma schivai i suoi occhi.

- Niente ha cambiato realmente in te - disse.

FINE

* * *

EPILOGO